

**Atti del Convegno di Studio
per Suore Educatrici**

L'EDUCAZIONE SESSUALE

**Atti del Convegno di Studio
per Suore Educatrici
L'EDUCAZIONE SESSUALE**

a cura di Sr. Maria Pia Bianco
Sr. Cleme Mariani

Roma, 30 ottobre - 4 novembre 1971



CENTRO INTERNAZIONALE DI PASTORALE GIOVANILE
delle Figlie di Maria Ausiliatrice ——— ROMA

...Pertanto i fanciulli ed i giovani, tenuto conto del progresso della psicologia, della pedagogia e della didattica, debbono essere aiutati a sviluppare armonicamente le loro capacità fisiche, morali e intellettuali, ad acquistare gradualmente un più maturo senso di responsabilità nello sviluppo ordinato ed incessantemente attivo della propria vita e nella ricerca della vera libertà, superando con coraggio e perseveranza tutti gli ostacoli.

Debbono anche ricevere, man mano che cresce la loro età, una positiva e prudente educazione sessuale.

(Dichiarazione sull' Educazione Cristiana, c. 1)



In ossequio alle direttive della Chiesa nel Concilio Vaticano II, il Capitolo vede la necessità che **le nostre allieve ricevano una prudente educazione sessuale, man mano che cresce la loro età.**

(Deliberazioni del Cap. Gen. XV Speciale, p. 12)

INDICE

	<i>pag.</i>
<i>Premessa</i>	9
<i>Obiettivo e impostazione del Convegno</i>	11
<i>Diario del Convegno</i>	12
 31 ottobre 1971	
<i>Apertura del Convegno - Parla la nostra MADRE</i>	17
Prof. A. VALERIANI: « Per una pedagogia del corporeo umano »	
— <i>Schema</i>	23
— <i>Relazione</i>	25
Prof. A. VALERIANI: « L'educazione sessuale momento dell'educazione integrale della persona »	
— <i>Schema</i>	37
— <i>Relazione</i>	39
— <i>Interventi e risposte</i>	54
Prof. don G. GOZZELINO: « Il senso teologico della sessualità »	
— <i>Schema</i>	58
— <i>Relazione</i>	61
Rev. da Madre MARGHERITA SOBRERO: <i>Buona notte</i> « La valorizzazione della persona nell'esperienza comunitaria e pastorale di Don Bosco e di Madre Mazzarello »	83
 1° novembre 1971	
Prof. don G. GOZZELINO: <i>Meditazione</i> « Ama il Signore Dio tuo » .	89
Prof. don G. GOZZELINO: « Il senso teologico della sessualità » (<i>continuazione</i>)	
— <i>Relazione</i>	96
— <i>Interventi e risposte</i>	112
Sr. A. DE ZANCHE: « Aspetti biologici dell'educazione sessuale »	
— <i>Prima relazione</i>	115
— <i>Seconda relazione</i>	128

Prof. M. PERETTI: « La formazione sessuale come educazione all'amore »	
— Schema	140
— Relazione	143
— Interventi e risposte	157
Rev.da Madre EMILIA ANZANI: <i>Buona notte</i> « Lo spirito di famiglia nel pensiero di Don Bosco »	164

2 novembre 1971

Prof. don G. GOZZELINO: <i>Meditazione</i> « Ama il prossimo tuo » . . .	175
Prof. M. PERETTI: « Il rapporto scuola - famiglia nell'ambito dell'educazione sessuale »	
— Schema	183
— Relazione	186
— Interventi e risposte	199
Prof. don G. GOZZELINO: « Il senso teologico dell'amore matrimoniale (e prematrimoniale) »	
— Schema	205
— Relazione	207
— Interventi e risposte	225
Sr. C. MARIANI: « Orientamenti di educazione sessuale nell'infanzia e nella fanciullezza »	
— Schema	232
Rev.da Madre MARIA AUSILIA CORALLO: <i>Buona notte</i> « L'azione pastorale della Figlia di Maria Ausiliatrice, oggi »	237

3 novembre 1971

Prof. don G. GOZZELINO: <i>Meditazione</i> « L'amore gratuito di Dio » .	243
Sr. C. MARIANI: « Orientamenti di educazione sessuale nell'adolescenza »	
— Schema	249
Sr. M. P. BIANCO: « La Suora: una donna matura consacrata all'Amore »	
— Schema	253

Sr. M. P. BIANCO: « La castità consacrata: pienezza del dono di se stessa a Dio e logica caratteristica dello spirito salesiano »	
— <i>Schema</i>	257
Rev.ma MADRE: <i>Buona notte</i> « A cent'anni si rinasce... »	262

4 novembre 1971

<i>Relazioni dei lavori di gruppo</i>	269
— Ispettrici e Vicarie Ispettoriali	270
— Responsabili dell'aspetto formativo	273
— Responsabili dell'aspetto psicopedagogico	275
— Responsabili dell'aspetto biologico	276
— Maestre di Noviziato e Direttrici di Juniorato	277
— Delegate Oratori e Centri Giovanili	279
— Delegate Ispettoriali scolastiche	282
<i>Conclusione della Rev.ma MADRE</i>	285
<i>Celebrazione della Parola</i>	289

PREMESSA

Il presente volumetto raccoglie gli Atti del Convegno per Educatrici che ha impegnato le Ispettrici d'Italia, alcune Direttrici e Insegnanti, nello studio del problema dell'educazione sessuale.

Obiettivo del Convegno è stato quello di dare una visione integrale del problema e le indicazioni pratiche che possono giovare per un approfondimento personale e pastorale dell'argomento. Le partecipanti, infatti, ripeteranno in sede ispettoriale, a servizio delle Sorelle, l'esperienza del Convegno.

Il tema risulta illuminato nei suoi aspetti fondamentali:

- aspetto religioso *nelle meditazioni del mattino*
- aspetto teologico *nelle conversazioni del Prof. Don Giorgio Gozzelino, Dottore in Filosofia e Teologia e Professore di Teologia Dogmatica presso il Pontificio Ateneo Salesiano - Sezione di Torino*
- aspetto psicopedagogico *nelle lezioni tenute dal Prof. Aurelio Valeriani, Direttore dell'Istituto di Pedagogia della Facoltà di Magistero presso l'Università di Perugia e dal Prof. Marcello Peretti, Ordinario di Pedagogia presso l'Università di Padova*
- aspetto salesiano *nella parola della Rev.ma Madre e nelle « Buone notti » delle Madri.*

Un gruppo di Sorelle, che già avevano approfondito precedentemente il problema, hanno presentato alle partecipanti l'aspetto strettamente informativo-formativo dell'educazione sessuale per dare una dimostrazione pratica del modo con cui l'argomento può essere comunicato

alle Suore nei Corsi che si realizzeranno nelle singole Ispettorie. È stato così puntualizzato:

- l'aspetto biologico o momento dell'informazione
- l'aspetto psicopedagogico con particolare riferimento all'età evolutiva
- l'aspetto formativo-pastorale in rapporto alla donna, alla consacrata, all'educatrice salesiana.

Come al primo giorno la parola della nostra Madre ha aperto il Convegno, così nell'ultima mattinata, dopo le relazioni del lavoro di gruppo, la Madre ha fatto il punto sul lavoro veramente costruttivo che si è svolto nelle giornate di studio.

Ci pare di poter dire che la lettura attenta di queste pagine offre una risposta impegnata ai problemi che viviamo personalmente e che ci vengono proposti dalle giovani: solo un intento di servizio, infatti, ha orientato alla pubblicazione degli Atti del Convegno di Educazione Sessuale.

Tale esperienza segna nell'Istituto una felice apertura voluta dalla Chiesa e senz'altro efficace perchè maturata in una collaborazione dove obbedienza, fiducia e corresponsabilità hanno trovato una feconda integrazione. Di questo sentiamo il bisogno di ringraziare in modo tutto particolare la Madre che veramente ci ha fatto scoprire, nella sua disponibilità piena e nell'illuminata intuizione dei segni dei tempi, come l'Autorità è essenzialmente servizio nella carità.

L'ÉQUIPE DI LAVORO

5 agosto 1972 - Anno Centenario delle F.M.A.

OBIETTIVO E IMPOSTAZIONE DEL CONVEGNO

Il Convegno si propone un **DUPLICE OBIETTIVO**:

- approfondire il **significato** e il **valore** di una ben intesa educazione sessuale;
 - suggerire orientamenti perchè questo problema sia presentato in modo valido alle Suore opportunamente raggruppate, per aiutarle ad una più matura realizzazione della **donna**, della **consacrata** e dell'**educatrice**.
- In rapporto a tali obiettivi sono impostate le **conversazioni** e i **gruppi di studio** di questi giorni.

★ Le **CONVERSAZIONI** comprendono due momenti:

- **approfondimento della realtà sessuale con le sue immediate conseguenze educative** (aspetto teologico e psicopedagogico);
- **indicazioni pratiche** per un'efficace presentazione del problema alle Suore nei suoi aspetti: biologico e psicopedagogico, formativo e pastorale.

★ I **GRUPPI DI STUDIO**:

- nel secondo giorno saranno **liberi**, cioè le partecipanti non si raggrupperanno secondo le proprie specifiche competenze;
- nel terzo e nel quarto giorno saranno **per settori** e precisamente:
 - * Revv.de Ispettrici e Vicarie Ispettoriali
 - * Maestre di Noviziato e Direttrici delle Case di Juniorato
 - * Delegate Ispettoriali Scolastiche
 - * Delegate Oratori e Centri Giovanili
 - * Suore impegnate nei Corsi Ispettoriali:
 - Responsabili dell'aspetto formativo
 - Responsabili dell'aspetto psicopedagogico
 - Responsabili dell'aspetto biologico

Nell'Assemblea del 4 novembre mattina, presieduta dalla Rev.ma Madre, ogni Gruppo porterà in sala le conclusioni del lavoro svolto, le proposte e le eventuali obiezioni.

DIARIO DEL CONVEGNO

31 ottobre

- Ore 9 Apertura del Convegno - Parla la Rev.ma MADRE
- » 10 Prof. Aurelio VALERIANI - Direttore dell'Istituto di Pedagogia della Facoltà di Magistero presso l'Università di Perugia
 « **Per una pedagogia del corporeo umano** »
 - » 11 Intervallo
 - » 11,30 Prof. Aurelio VALERIANI
 « **L'educazione sessuale momento della formazione integrale della persona** »
 - » 15 Prof. Don Giorgio GOZZELINO - Dottore in Filosofia e in Teologia - Professore di Teologia Dogmatica presso il Pontificio Ateneo Salesiano, sezione di Torino
 « **Il senso teologico della sessualità** »
 - » 16,30 Intervallo
 - » 17 Adorazione breve
 - » 17,30 Impostazione del lavoro di Gruppo
 Tempo libero per la consultazione del materiale del Convegno
 - » 21 Rev.da Madre MARGHERITA
 Buona notte - « **La valorizzazione della persona nell'esperienza comunitaria e pastorale di Don Bosco e di Madre Mazzarello** »

1° novembre

- Ore 7 S. Messa - Meditazione
- » 9 Prof. Don Giorgio GOZZELINO
 « **Il senso teologico della sessualità** » (continuazione)
 - » 10 Sr. Adriana DE ZANCHE
 « **Aspetti biologici dell'educazione sessuale** »
 - » 11 Intervallo
 - » 11,30 Sr. Adriana DE ZANCHE
 « **Aspetti biologici dell'educazione sessuale** » (continuazione)

- Ore 15,30 Adorazione breve
- » 16 Prof. Marcello PERETTI - Ordinario di Pedagogia presso la
Università di Padova
« La formazione sessuale come educazione all'amore »
 - » 17,15 Gruppi
 - » 18 Assemblea
 - » 21 Rev.da Madre EMILIA
Buona notte - **« Lo spirito di famiglia nel pensiero di Don
Bosco »**

2 novembre

- Ore 7 S. Messa - Meditazione
- » 9 Prof. Marcello PERETTI
**« Il rapporto scuola-famiglia nell'ambito dell'educazione ses-
suale »**
 - » 10 Gruppi
 - » 11 Intervallo
 - » 11,30 Assemblea
 - » 15 Prof. Don Giorgio GOZZELINO
**« Il senso teologico dell'amore matrimoniale (e prematri-
moniale) »**
 - » 16 Intervallo
 - » 17 Sr. Cleme MARIANI
**« Orientamenti di educazione sessuale nell'infanzia e nella
fanciullezza »**
 - » 18 Gruppi per settore
 - » 21 Rev.da Madre MARIA AUSILIA
Buona notte - **« L'azione pastorale della F.M.A., oggi »**

3 novembre

- Ore 7 S. Messa - Meditazione
- » 9 Sr. Cleme MARIANI
« Orientamenti di educazione sessuale nell'adolescenza »

- Ore 10 Sr. Maria Pia BIANCO
 « La Suora: una donna matura consacrata all'Amore »
- » 11 Intervallo
- » 11,30 Gruppi per settore
- » 15 Sr. Maria Pia BIANCO
 **« La castità consacrata: pienezza del dono di sè a Dio e
 logica caratteristica dello spirito salesiano »**
- » 16 Intervallo
- » 17 Gruppi per settore
- » 21 Rev.ma MADRE
 Buona notte - **« A cent'anni si rinasce... »**

4 novembre

- Ore 7 S. Messa - Meditazione
- » 9 Assemblea presieduta dalla Rev.ma MADRE
 Relazione del lavoro dei gruppi per settore
 Proposte - Obiezioni
 Conclusione della Rev.ma MADRE

31 ottobre 1971

APERTURA DEL CONVEGNO

PARLA LA NOSTRA MADRE

Incomincio col ringraziare per l'adesione cordiale, pronta delle Ispettrici che hanno mandato le Suore ai vari Convegni. Ne abbiamo fatti tanti quest'anno! Si direbbe che ne abbiamo fatti troppi se guardiamo al loro numero e anche alla partecipazione di alcune Suore a tre, quattro Convegni. A giustificazione, preciso che all'inizio dell'anno i convegni programmati erano meno numerosi, ma è sorta poi l'opportunità, direi meglio, l'ispirazione di fare questi Corsi di Educazione Sessuale a cui hanno già partecipato 1.111 Suore!

Certamente le Ispettrici si saranno trovate un po' nell'imbarazzo e avranno dovuto fare e far fare sacrifici. Ripenso però ad una frase che la compianta Madre Angela ripeteva in queste circostanze: « Il mondo corre, non solo cammina, e se noi ci fermiamo restiamo travolte ». È proprio così: non possiamo tenere un altro passo da quello che tiene il mondo oggi, anche se le nostre motivazioni sono diverse. Dobbiamo adattarci alla vita di oggi così dinamica e portare il dinamismo nella vita spirituale, perchè tutto quello che facciamo corra alla gloria di Dio e al bene delle anime.

I Convegni, dobbiamo ricordarlo, non si fanno soltanto per le Suore che vi partecipano. Il frutto deve estendersi o a tutta la Comunità o al gruppo specifico di Suore a cui interessa ciò che è stato trattato. Qualche volta, forse troppo spesso, capita che la Suora, tornando dal Convegno, si limita a dire poche parole, forse a tavola, e tutto finisce lì. No! La Direttrice deve prendere l'iniziativa di far comunicare alle Sorelle quello che la Suora ha sentito, in modo che l'arricchimento di una diventi arricchimento di tutte. È questo un caro dovere di famiglia. Infatti, mentre quella Suora era al Convegno, le

altre, in Casa, la sostituivano nel lavoro: è giusto perciò che tutte ne godano i frutti. Quanto una Suora riceve, non lo riceve come individuo, ma come membro di una Comunità alla quale deve estendere il beneficio di cui gode: prego le Ispettrici a voler ripetere questo, per formare tra le Suore una mentalità veramente comunitaria.

Vi ho detto, dunque, che abbiamo visto durante l'anno la convenienza di organizzare questi Corsi di Educazione Sessuale e, ripeto, mi pare sia stata un'ispirazione della Divina Provvidenza. Dai frutti si conosce l'albero.

Avevo suggerito all'équipe delle esperte di lasciare libere le Suore di partecipare o meno a tutte le lezioni, perchè temevo che per qualcuna la trattazione di particolari aspetti dell'argomento potesse creare disagio. È invece di ieri la lettera di una Suora che mi scrive: « Non so dirle il bene che ho ricavato da questo Corso: l'avessi fatto nei primi anni della mia vita religiosa, quante sofferenze di meno avrei avuto! ». È di ieri, ed ha confermato le mille voci che sono giunte direttamente da altre Suore. Qualche volta sono Salesiani qualificati che ricevono questa eco e me la trasmettono. Ciò mi fa ripetere che l'organizzazione di questi Corsi è stata davvero un'ispirazione del Signore.

Ho detto che vi hanno partecipato 1.111 Suore. Ma le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia sono molto di più, sono circa 8.000. Ed è bene che noi estendiamo il beneficio anche alle altre nostre Sorelle, adattandolo alla loro specifica preparazione. È ciò che programmeremo in questi giorni.

Il raduno non è solo numeroso, ma qualificato. È presente il vertice delle Ispettorie: le Ispettrici e le Vicarie Ispettoriali, sono presenti le Direttrici di Case grandi e tante altre care Sorelle preparate che si dispongono a collaborare nei Corsi che si svolgeranno poi nelle singole Ispettorie o nei gruppi di Ispettorie.

È dunque un raduno importante: per le persone che vi partecipano e per il frutto che ci ripromettiamo. Si daranno direttive, si approfondirà un poco il problema in modo che chi organizzerà e chi svolgerà il lavoro, maturi una preparazione sufficiente.

Vi invito dunque a seguire tutto con molta attenzione: impareremo molto.

Per prima cosa il Convegno sottolineerà ancora una volta la necessità della *formazione*. Formazione a livello Suore e a livello ragazze.

La formazione ha la priorità sulle altre nostre attività: le Suore dobbiamo renderle coerenti alla loro vocazione, le ragazze dobbiamo renderle buone cristiane.

Formazione delle giovani. La Madonna ci ha volute per questo: tutte le nostre attività sono in funzione dell'educazione cristiana della gioventù. Se non tenessimo presente questa esigenza e ci lasciasimo preoccupare da cose che passano, siano pure gli esami, perderemmo di vista il fine specifico della nostra vocazione religiosa salesiana.

Parlando della formazione, non intendo parlare solo alle Ispettrici, alle Direttrici: tutte siamo educatrici, tutte siamo formatrici.

La formazione sottintende la conoscenza. Dobbiamo conoscere le persone in mezzo alle quali lavoriamo. Una conoscenza non di massa. Don Bosco ci è stato maestro impareggiabile anche in questo campo. È vero che aveva dei carismi particolari, è vero che aveva il sacramento della confessione che lo metteva a contatto diretto con moltissimi ragazzi che gli aprivano il cuore: era in una posizione di favore nei confronti nostri, d'accordo! Però, nonostante il numero stragrande di ragazzi, egli non ha fatto un lavoro di massa, ma un lavoro individuale, anche se in forma diversa da quella che si esige oggi.

Alle Direttrici, alle Ispettrici diciamo: *conoscenza di ogni Suora*. Ma una conoscenza profonda, uno studio di ciascuna, fatto con la mente e con il cuore. Un osservare non tanto per vedere i lati negativi che balzano al primo sguardo, ma per vedere l'insieme, soprattutto i lati positivi, per sottolinearli, per valorizzarli. I lati negativi devono essere considerati solo per aiutare le persone interessate o a diminuirli o a toglierli. A volte, però, bisogna aver pazienza: ci sono lacune naturali che nessun lavoro di formazione è capace di colmare. Impegniamoci quindi in uno studio buono, sereno, fatto col cuore,

che dia la possibilità di raggiungere il cuore della persona per lavorare poi in fiducia reciproca.

Ciò che dico alle Direttrici e alle Ispettrici per le Suore, lo ripeto alle Suore per le ragazze. Non mi diffondo perchè ne siamo più che persuase. Forse qualcuna dirà: ma quando le ragazze sono numerose è un po' difficile questo. È vero! Tuttavia se non potremo fare cento, faremo ottanta, l'importante è che ci mettiamo a quest'opera con l'ansia che ha animato Don Bosco e che egli ci ha lasciato in eredità, e che davvero cerchiamo di dare il Signore a ciascuna delle ragazze che ci sono affidate.

Per le Direttrici insisto su un punto che è molto importante: il colloquio privato, il colloquio mensile. Il fatto che, di quando in quando, la Direttrice s'incontri cuore a cuore con ciascuna delle sue Suore, la mette nella possibilità di conoscere meglio ciascuna, di vedere le sue difficoltà, di aiutarla a superarle, di aiutarla nel lavoro della sua formazione cristiana, religiosa, pedagogica. Quante cose può mettere a posto in comunità la Direttrice che accosta tutte le Suore, ne riceve le confidenze e quindi ha una conoscenza più piena della Comunità e può intervenire là dove è necessario!

Sia questo contatto tutto basato sulla *fiducia reciproca*, sul *rispetto*, sull'*amore*. Sull'amore! L'educatrice — si chiami Ispettrice, Direttrice o Insegnante, Assistente, Catechista — deve essere un cuore che ama molto e che, ad imitazione del Signore, non ama in proporzione del merito della persona, ma ama perchè vuol partecipare della bontà infinita di Dio. Povere noi se il Signore ci amasse solo in proporzione dei nostri meriti!

Don Bosco dice: il mio sistema è tutto basato sulla carità. La carità è benigna, paziente, sopporta tutto, spera tutto, supera qualunque disturbo. Alla base delle nostre relazioni ci deve essere la carità, l'amore. Un amore preferenziale per quelle che ci sono motivo di sofferenza. E non lo dico tanto per dire un paradosso, lo dico perchè è Vangelo: « Fate del bene a coloro che vi fanno del male » (cfr. Mt 5, 44). Ripeto: un amore preferenziale per quelle che ci sono

motivo di sofferenza. Credo poi che questo sia anche il mezzo migliore per entrare in un cuore, per fare dell'affetto a una persona un mezzo per portarla al Signore. Lacordaire dice: « Il Signore ha stabilito che non possiamo fare del bene a nessuno se non attraverso l'amore ».

Il Vangelo è l'espressione più autentica dell'amore. Conoscere le Suore vuol dire raggiungerle per aiutarle, per spingerle ad una risposta sempre più cosciente e aperta all'amore di Dio. Siamo tutte chiamate all'ascesi, in forza della nostra vocazione cristiana e della nostra consacrazione. La religiosa s'impegna con voto a tendere alla perfezione, e la Direttrice, mentre tende personalmente alla perfezione e si impegna ad una vita sempre aperta al disegno di Dio su di lei — confidando molto nella Grazia senza di cui non facciamo niente — ha il compito di illuminare, di aiutare, di incoraggiare le Suore ad una sempre più profonda perfezione della carità. Insistiamo su questo.

Ricordo una predica sentita ai primissimi anni della mia vita religiosa in cui veniva sottolineato questo concetto: il Signore ci giudicherà sulla nostra intenzione, sulla retta intenzione, non sugli sbagli, o sulle cose riuscite, sull'intenzione. Cioè sull'amore che noi mettiamo in ciò che facciamo. Aiutiamo perciò le nostre Sorelle a mantenersi in un atteggiamento costante di ricerca di Dio, perchè Egli sia contento e sia servito bene; che poi le cose riescano bene o meno, questo conta poco. Non sono gli insuccessi che possono dispiacere al Signore. Il più grande fallimento in piano umano lo ha fatto Gesù, e con il suo grande fallimento ha salvato il mondo.

La retta intenzione: questo atteggiamento continuo di ricerca di Dio, della Sua gloria, del Suo piacere, non della riuscita. I frutti di quello che facciamo lasciamo che li raccolga il Signore. Egli ci dice di seminare non di raccogliere; raccoglierà Lui quando vorrà.

Quanto verrà detto in questi giorni, e nelle conferenze e nei gruppi, servirà ad approfondire meglio la responsabilità del nostro compito, che è molto più giusto chiamare « missione ».

Le conferenze saranno tenute da Professori laici e dalle Sorelle esperte; le Madri daranno la « Buona notte » e tutto concorrerà ad aiutarci per approfondire la nostra responsabilità, la nostra missione, a darci i mezzi per realizzare la formazione nostra, delle nostre Sorelle, delle nostre ragazze.

Cercate poi di lavorare in collaborazione fra di voi: è l'unione che fa la forza. Allora raggiungeremo il fine per cui ci siamo radunate qui e anche questo sarà un modo concreto per dire « grazie! » alla Madonna nell'Anno Centenario della nostra fondazione.

PER UNA PEDAGOGIA DEL CORPOREO UMANO

SCHEMA

Prof. AURELIO VALERIANI

L'esame fenomenologico della corporeità umana, mentre pone in risalto la presenza e il peso della corporeità stessa in ogni aspetto della vita dell'uomo, permette anche un discorso situato del problema educativo.

Infatti l'uomo è « spirito incarnato », e la sola via d'accesso alla sua realtà personale è quella della corporeità. In tale contesto la pedagogia si presenta, nello sviluppo delle scienze umane, come strettamente connessa alla biologia — oltre che alla psicologia e sociologia — evitando così l'equivoco di chi ha inteso fagocitare il discorso pedagogico con il ricondurlo a mero discorso filosofico.

L'esame del rapporto spirito-corpo permette di affermare che « corpo » e « anima » sono astrazioni della psicologia formale derivanti dal dualismo di tipo platonico, manicheo, cartesiano, responsabili di tanti equivoci in sede antropologica e pedagogica.

La dimensione corporea, mentre si fa veicolo della comunicazione interpersonale, rivela chiaramente la sua funzione condizionante l'attività psichica e spirituale dell'uomo, fino a renderlo avvertito, tra l'altro, su certi facili entusiasmi e su certa retorica presenti nel discorso sull'amore e, in particolare, sull'amore educativo.

Il corpo inoltre, in quanto è il luogo della rivelazione della personalità individuale, assolve ad una funzione espressiva di grande importanza nel campo della educazione. Il corpo cioè acquista valore di autentico linguaggio, di rivelazione e di testimonianza della persona umana come unità psico-fisica.

Nel contesto del condizionamento corporeo va visto anche il problema della educazione morale. Infatti solo la libertà « incarnata », e quindi condizionata anche biologicamente, può spiegare l'educazione come tensione verso un dover-essere. Compito quindi dell'educazione morale è anche quello di rendere cosciente il soggetto che le colpe morali sono anzitutto atti di ribellione alla sua natura di uomo, atti di falsa libertà, in quanto fare il male è invertire il processo naturale del proprio sviluppo.

Infine il corpo, oltre che mediatore dell'agire, è anche mediatore del divino, nel senso che l'uomo « si salva con il corpo e non contro di esso ». La stessa religione cristiana avverte che la Redenzione non si spiega senza l'Incarnazione, e che il problema dell'immortalità non si comprende senza la fede nella resurrezione dei corpi.

Pertanto, contro ogni forma di angelismo disincarnato, così come contro ogni posizione materialistica, è doveroso affermare, anche in campo educativo, il significato e il valore del corpo come « alleato » dell'uomo nel suo processo di sviluppo e di perfezionamento.

PER UNA PEDAGOGIA DEL CORPOREO UMANO

RELAZIONE

Prof. AURELIO VALERIANI

Ringrazio anzitutto la Rev.ma Madre Generale di avermi chiamato a tenere questa conversazione. Mi auguro che sia chiara, serena, e che ci permetta di potere, anche se brevemente, scambiare qualche idea.

Molto opportunamente, mi sembra, sono stato invitato a trattare, come lezione introduttiva al tema dell'educazione sessuale, questo argomento: *la pedagogia del corporeo umano*. Una puntualizzazione, direi, una rivalutazione del corporeo umano nell'ambito della pedagogia della persona.

Proprio questa mattina abbiamo ascoltato dal Libro della Sapienza una frase che diventa un'efficace sottolineatura al nostro discorso: « Tu non disprezzi, o Dio, ciò che hai creato, perché se fosse degno di disprezzo non lo avresti creato » (cfr. Sap 11, 24). Ecco, potremmo prendere in considerazione questo ammonimento il quale, tradotto in termini concreti, suona così: Tu non disprezzi, o Dio, questo corpo e quindi noi non dobbiamo disprezzarlo.

Il nostro corpo, infatti, non è un nemico, è un alleato per il nostro processo di sviluppo e per il nostro processo di perfezionamento sia sul piano morale che sul piano educativo.

Il tema centrale del pensiero contemporaneo mi pare sia il tema antropologico. C'è però una distinzione da fare circa la sua interpretazione.

Le linee della metafisica classica sono rivolte, in genere, all'aspetto formale dell'uomo. Lo riscontriamo in Socrate, Platone, Aristotele. Essi tendono cioè a considerare l'umanità più che l'uomo nella sua realtà esistenziale.

Oggi questa concezione non è più accettata. Non si rifiuta la metafisica, ma si punta alla metafisica partendo dalla realtà concreta, cioè dall'uomo che opera e vive nella storia. L'indagine fenomenologica, proprio sul corporeo umano, ha permesso un ripensamento sulla natura vera dell'uomo.

In campo educativo la vecchia concezione che condannava il corpo, viene rifiutata in vista di una visione integrale della persona. Il pensiero contemporaneo, utilizzando i risultati delle scienze positive dell'uomo, in modo particolare della biologia, della psicologia e dell'antropologia in genere, afferma che l'uomo si educa e si salva non contro il corpo, ma attraverso il corpo e con il corpo. Di qui la diversa impostazione che diamo oggi all'educazione. Essa non deve mirare ad abbattere il corpo e a considerarlo come nemico, ma come alleato dello spirito nel suo processo di sviluppo, di miglioramento e di perfezionamento.

Con una frase scherzosa, ma che racchiude anche una verità, un monaco benedettino, di profonda spiritualità e altrettanto realismo, scrive: « Se San Girolamo avesse mangiato meglio e dormito di più, forse non sarebbe stato tanto tentato nei suoi sogni dalle belle figlie di Roma ».

Questa frase, che potrebbe sembrare irrilevante se non fosse scritta da un Abate benedettino, sta a indicare qualche cosa di molto preciso: la realtà corporea deve essere tenuta presente in tutti gli aspetti della nostra vita integrale altrimenti potrebbe anche essere motivo di esperienze dolorose o, in qualche caso più grave, di situazioni patologiche.

In sintesi, in questa prima lezione, cercheremo di esaminare questi punti:

1. — L'uomo non potrebbe realizzare il proprio essere, e neppure il proprio dover-essere, senza tener conto della sua situazione biologica, cioè della sua corporeità.

Che cos'è il « dover essere »? È il realizzarsi dell'uomo secondo la

propria fisionomia, cioè come *persona* e, lo vedremo, la persona umana non è soltanto spirito.

2. — L'uomo comunica con gli altri e si esprime compiutamente solo nella sua dimensione esistenziale.

3. — La libertà dell'uomo non è una libertà trascendentale, ma è una *libertà incarnata*, una libertà che deve fare i conti, ogni momento e ogni giorno, con la propria realtà biopsichica.

La stessa vita religiosa, la stessa religiosità non si potrebbe esprimere, e non si esprime nella nostra condizione umana, se non attraverso la dimensione biologica. D'altra parte basta pensare all'Incarnazione per comprendere il valore della vita anche corporea nella realizzazione della nostra vita religiosa.

In tale prospettiva il problema della corporeità umana diventa problema di valore. E allora impegna direttamente tutte le scienze deontologiche, tutte le scienze auxologiche e, di conseguenza, impegna profondamente anche il discorso pedagogico.

Max Scheler, riferendosi all'uomo, fa questa significativa riflessione: « L'uomo è l'unico essere al mondo che può dire "no" ». È proprio in questa sua libertà che l'uomo si differenzia dagli animali.

A questa affermazione si sono opposte varie teorie, quelle, ad esempio, fondate sull'ereditarietà, sull'ambientalismo. Esse hanno negato la libertà dell'uomo asserendo che egli è, non condizionato, ma necessitato o dalla vita biologica, quindi dalla sua ereditarietà, o dall'ambiente. Noi sappiamo che queste due tesi sono inaccettabili.

È però necessario porci una domanda: fino a che punto l'uomo può dire di no? Ecco, il discorso pedagogico che si evidenzia soprattutto a livello di educazione morale, trova qui il suo centro di interesse. Fino a che punto l'uomo può veramente dire di no? Cioè fino a che punto l'uomo è condizionato biologicamente e sociologicamente per cui la sua libertà non può essere intesa come libertà assoluta, ma limitata dai caratteri ereditari e dall'ambiente?

Nell'evolversi del pensiero notiamo che l'uomo è stato considerato nella prospettiva di una concezione dualistica, di tipo platonico o di tipo manicheo.

La concezione di tipo platonico sfocia chiaramente nell'idealismo; quella di tipo manicheo sfocia necessariamente nel materialismo.

La concezione platonica dell'uomo, che sottolinea un certo urto tra lo spirito e il corpo, porta al dualismo. Tale concetto si ritrova nella distinzione cartesiana tra *res cogitans* e *res estensa*. In seguito, nel desiderio di eliminare queste difficoltà, si dovrà arrivare ad una concezione che dica: il corpo, la realtà esterna, il mondo, la corporeità, è creazione dell'io: quello che vale è l'io, lo spirito. Ecco la posizione dell'idealismo assoluto.

La concezione manichea, già vissuta dagli Stoici, afferma che, in sostanza, il corpo e lo spirito non si differenziano se non quantitativamente. Lo spirito infatti non è altro che *pneuma*, cioè alito, sostanza materiale resa, diremmo, trasparente. Perciò tutto è materia, non esiste lo spirito. Precisiamo che distinguere *pneuma* e *soma* è, in sostanza, un mascheramento del dualismo. Si tratta in realtà di un dualismo all'interno della materia.

La posizione dualistica è stata fonte di equivoci, non solo in campo filosofico, ma anche in campo antropologico e, di conseguenza, in campo pedagogico come adesso diremo.

Se noi non possiamo accettare una concezione dualistica dell'uomo, quale definizione diamo della persona umana?

— Si suole oggi definire la *persona umana* come *unità di spirito incarnato*.¹ È questa una definizione molto più vera, e diremmo noi, cristiana, di quanto non sia la definizione aristotelica dell'uomo come « animale ragionevole ». Infatti, definendo l'uomo come « animale ragionevole », diamo maggior peso all'animalità, alla quale poi aggiungiamo la razionalità. Invece, definendo la persona come « spirito incarnato », diciamo: l'uomo è spirito — per questo si differenzia da tutti gli altri esseri — ma lo spirito non può esistere al mondo, nè realizzarsi, se non attraverso la dimensione corporea. Tale espressione risponde quindi meglio all'autentica natura umana. /

Il corpo diventa allora il « segno » vivente, esistenziale dello spirito, poichè lo spirito dal punto di vista strettamente fisico, naturale sarebbe inattuabile senza il corpo.

Certamente questa unità non è una condizione pacifica ed idilliaca o una cosa da prendersi alla leggera. Lo hanno testimoniato nel mondo cristiano i santi, lo sperimentiamo anche noi, ogni giorno, nella sofferenza del corpo e dello spirito. D'altra parte, se così non fosse, credo che non ci sarebbe nemmeno più bisogno di parlare di educazione. L'educazione infatti ha valore e significato proprio perchè, cogliendo questi due momenti in posizione dialettica, ci invita a considerare come l'uomo deve realizzare se stesso in questa unità.

La prima conclusione che potremmo trarre dal nostro discorso è che *lo spirito, senza la mediazione del corpo, non potrebbe esprimersi in termini di realtà umana*. L'uomo, in quanto persona, non è più anima di quanto sia corpo o viceversa, ma è sempre e in ogni momento unità: spirito incarnato.

Anima e corpo, considerati così come in genere sono stati considerati per tanti secoli, come due entità separate, sono semplicemente un artificio di distinzione logica, ma non hanno significato reale. Non esiste un corpo nel quale poi si immette, per così dire, un'anima. Esiste una realtà che noi chiamiamo « spirito » perchè non abbiamo altra possibilità per definirla e per concretizzarla; essa si manifesta e si esprime attraverso la corporeità.

Vediamo ora di trarre da questi concetti qualche applicazione sul piano pedagogico.

- *Il corpo è il mezzo della comunicazione dell'uomo*. Quindi il rapporto interpersonale, sia attraverso il linguaggio sia attraverso i movimenti espressivi, sia addirittura nello stesso isolamento, è possibile solo attraverso la mediazione del corpo.

— Noi potremmo anche pensare a un uomo che si isola da tutti e resta fermo su una colonna per tanti anni. Ebbene, quel suo particolare

modo di essere fisico è testimonianza di un suo particolare modo di concepire la vita. L'esistere, di per sè, è un comunicare e implica l'adesione ad un particolare ideale.

Loro ricorderanno quale è stata la tesi dell'idealismo al riguardo: il rapporto maestro-scolaro è un rapporto di spiriti, è un rapporto spirituale.

Per l'idealismo, da Hegel a Gentile, l'unica realtà è lo spirito, lo spirito assoluto, lo spirito trascendentale di cui i soggetti non sono altro che particolari incarnazioni. Educare allora che cosa significa? Significa portare lo spirito universale, di cui l'uomo è un momento, alla maggiore elevazione e perfezionamento possibile, trascurando tutto il resto. Quindi niente biologia, niente psicologia, niente didattica... Quello che conta è la filosofia, cioè la cultura dello spirito. Concretamente allora come si risolve il rapporto educativo? In un incontro spirituale: tanto più maestro e scolaro sono tra loro uniti spiritualmente, tanto più si realizza l'atto educativo. Evidentemente questa è un'impostazione che non può essere accettata in sede pedagogica perché manca la dimensione di cui stiamo parlando, la dimensione corporea.

Il rapporto educativo è sempre un *rapporto tra persone*, non tra spiriti. È sempre un rapporto tra due persone individue, direbbe Severino Boezio, che si incontrano sul piano della corporeità, non solo sul piano della spiritualità.

Questo è un punto che desidererei fosse chiaro.

Se in questo momento volessi incontrarmi spiritualmente con mio figlio che è tanto lontano da me, lo posso fare ad una condizione: immaginandomi la sua figura fisica. In altri modi non sarebbe possibile. L'incontro è spirituale perché non è mediato da un punto di vista puramente fisico; ma per verificarsi richiede un riferimento, per quanto immaginativo, alla realtà biologica.

L'incontro tra spiriti non esiste, perché se lo spirito è quello che noi crediamo essere spirito, un incontro localizzato nel tempo farebbe

perdere allo spirito il suo significato. Quindi l'incontro educativo, il rapporto maestro-scolare è sempre un rapporto mediato dalla vita corporea.

Questa constatazione comporta numerose implicanze pedagogiche a cui accenno di sfuggita: ad esempio, il valore che hanno l'aspetto, il comportamento dell'educatore, il valore che ha la simpatia nei rapporti umani e soprattutto nei rapporti educativi. Noi sappiamo benissimo che ci sono degli alunni che studiano una disciplina perchè è loro simpatico l'insegnante, o non la studiano perchè è antipatico l'insegnante. È vero che questo, come vedremo, è un atteggiamento che va superato, tuttavia non si può misconoscere il suo ruolo.

• *Il corpo è non solo mezzo di comunicazione, ma anche di espressione.* Che cosa vuol dire esprimere? Esprimere, dal latino « ex premere » « trarre fuori », significa emergenza fisica di stati psichici, ma è chiaro che questi stati psichici si manifestano attraverso la vita biologica.

Nel linguaggio, nel gesto, nella mimica, nel modo di parlare, nel tono della voce, non soltanto noi comunichiamo con gli altri, ma esprimiamo noi stessi. Talvolta siamo persino capaci di cogliere e di dire qualcosa intorno alla personalità altrui dal modo con cui essa si esprime visibilmente. Non vorrei che fossimo integralisti al riguardo e pensassimo di riuscire a comprendere una persona dal modo con cui si presenta — sarebbe troppo facile e superficiale — tuttavia basta talvolta uno sguardo, il tono di voce, il modo di gestire, di camminare per rivelarci qualche cosa, per lo meno, di una persona.

Io vorrei fare soltanto alcuni cenni: il volto, per esempio. Il volto, che è il luogo privilegiato del nostro essere al mondo, sembra registrare tutte le esperienze e le sofferenze della vita. E perfino nella morte riflette i suoi caratteri abituali. Noi sappiamo — e purtroppo forse lo sappiamo per esperienza — come dopo certe morti che avvengono in tanta sofferenza, lentamente la salma si ricompone e il volto riacquista quella serenità, quell'atteggiamento che gli erano naturali.

E che importanza ha il volto nell'educazione, nel rapporto tra maestro e scolaro!

Lo sguardo, l'aggrottare le ciglia, il sorriso, il riso, il pianto, il rossore sono manifestazioni fisiche dietro alle quali però c'è tutta una psicologia interiore che si va rivelando.

« Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem » scriveva Virgilio. « Comincia, o bambino, a riconoscere tua madre dal sorriso ». È vero, è il sorriso indice della prima manifestazione non dico di affetto, ma di riconoscimento.

Pensiamo anche al significato e al valore dello sguardo. Sartre, quando parla di « le regard d'autrui » — ed è questa una pagina profonda, nonostante quello che sappiamo essere Sartre — afferma che quando noi ci accorgiamo di essere guardati, molto spesso, ci sentiamo irritati, ci sentiamo in difficoltà, ci sentiamo talvolta preoccupati. E quanto avviene in noi adulti, avviene in modo più intenso nel fanciullo, nel bambino. Osserviamo un bambino che gioca: se egli si accorge di essere guardato, o non è più spontaneo come prima, o tralascia anche di giocare.

« Le regard d'autrui », lo sguardo altrui, talvolta addirittura ci blocca, perchè, come dice Sartre, tende a « cosificare l'oggetto guardato », nel senso che l'uomo tende a impossessarsi dell'altro. Per cui o noi ci rendiamo schiavi dello sguardo altrui, oppure — continua Sartre — se vogliamo reagire, dobbiamo guardare l'altro con maggiore forza ed insistenza per cercare di dominarlo. Trascuro le applicazioni che ne fa Sartre, ma riporto l'esempio per sottolineare come lo sguardo, il semplice sguardo può suscitare un comportamento diverso sia nel soggetto che guarda, sia nel soggetto che è guardato. Il volto è veramente una miniera di espressione per l'uomo.

Potremmo allargare il discorso e vedere la funzione della mano nei rapporti interpersonali, nei rapporti educativi. Essa realizza nell'ordine dell'agire, nell'ordine del fare, i pensieri della mente e anche i comandi della volontà.

Pensiamo anche al significato dell'abito, della moda.

È questo un discorso importante perchè la moda non solo è lo specchio del tempo, ma è anche lo specchio della personalità. Il modo con cui una persona veste, il fatto che sia eccentrica o elegante o trascurata, riflette un particolare atteggiamento interiore.

E benché la moda sia — o debba essere — finalizzata al servizio del corpo, tuttavia è un fenomeno tutt'altro che trascurabile. Molto spesso è sintomo e segno di cambiamento di mentalità e perfino di una particolare impostazione in campo educativo.

Le considerazioni al riguardo potrebbero continuare, ma concludiamo questo primo momento sottolineando: la corporeità ha un ruolo insostituibile nelle relazioni interpersonali e il suo valore non può essere trascurato sul piano pedagogico ed educativo.

• Un'altra riflessione ci interessa: *il corporeo è anche mediatore dell'agire*. E qui siamo a livello della vita morale. Evidentemente non voglio proporre una morale biologica, la « moral sans peché » di cui parla Hesnard. Voglio solo affermare un principio che ritengo altamente valido in campo educativo: *è morale tutto ciò che è pienamente conforme alla natura integrale dell'uomo, inteso — abbiamo detto — come spirito incarnato*.

Un discorso di questo genere non esclude l'altro discorso che i principi morali, in ultima analisi, come tutte le cose del mondo, vengono da Dio, principio primo di tutta la realtà. Nel mondo di oggi però, con i giovani di oggi, il discorso è molto più accetto se lo impostiamo in questo modo: guarda che questa tua azione è immorale perchè, prima di ogni altra cosa, contraddice alle caratteristiche essenziali, vere della tua autentica natura di uomo, di essere razionale.

Se è vero quanto abbiamo ora detto, troppa scarsa utilizzazione facciamo degli organi con cui operiamo sul piano morale. Non dimentichiamo mai che la libertà è una *libertà incarnata*, e ha un suo preciso organo, come ha un organo il nostro pensiero: questo organo è il cer-

vello. Basta infatti una lesione cerebrale per alterare la nostra capacità di pensare, di essere liberi. Non direi nemmeno una lesione, basta un difetto nella circolazione del sangue al cervello, basta prendere una droga qualsiasi per modificare la situazione del sistema nervoso: noi non ragioniamo più, noi non siamo più liberi. Questa è la realtà di fatto.

Diversi studiosi hanno approfondito questo argomento. Mi limito a citare un autore moderno, biologo e medico cattolico della Sorbona: Paul Chauchard. Egli si è interessato anche di problemi di pedagogia e di educazione sessuale, ma ha affrontato un po' direttamente questo tema ed ha sottolineato l'importanza di aver cura del nostro cervello e del nostro sistema nervoso per poter veramente essere liberi.

Quindi educazione alla libertà, non vi sembri strano, è anche educazione igienica del nostro sistema nervoso e del nostro cervello. Quanto più noi coltiviamo e procuriamo salute a questo organo, tanto più offriremo alla libertà la condizione migliore per esprimersi e per potersi realizzare, così come la offriremo all'intelligenza e alle altre nostre facoltà.

Ecco allora la risposta alla domanda iniziale: fino a che punto l'uomo può dire di no? Biologicamente, oltre che sociologicamente egli è condizionato. Si tratta di favorire le condizioni ottimali per l'esercizio adeguato e il consolidamento della libertà.

- Un altro aspetto mi preme notare, data la responsabilità dell'uomo, dato che obblighi e sanzioni — come dicevo prima — sono immanenti alla natura umana. Qui permettete che mi esprima con molta schiettezza: *ritengo che sia un assurdo, pedagogico senza dubbio, e forse anche religioso, indicare Dio quale vindice delle colpe degli uomini, quando la sanzione, per quelle colpe, è inflitta dalla natura umana contro la quale l'uomo si è ribellato.*

-- È facile dire: Dio ha punito il peccato; Dio ha mandato lì il terremoto, là la peste, là la guerra... No! Credo che non sia nè umano, nè

tanto meno religioso. È illogico pensare a un Dio di questo genere, a un Dio che distribuisce terremoti, pestilenze e guerre. A parte il terremoto, che segue le leggi della natura, la guerra, se c'è, non l'ha voluta Dio, l'hanno voluta gli uomini usando male della propria libertà. Dio l'ha permessa. La guerra è allora la sanzione delle colpe degli uomini.

Se noi da questi esempi macroscopici scendiamo alle situazioni particolari della nostra vita personale, alle nostre colpe personali, prima di tutto dobbiamo sottolineare che la pena è inflitta dalla natura alla quale noi ci siamo ribellati. È chiaro che il problema religioso viene di conseguenza; ribellandoci alla nostra natura, natura che Dio ha creato, che ha voluto così ordinata, noi ci ribelliamo a Dio. Ma non è la ribellione a Dio direttamente, è la ribellione a Dio per il tramite di quella natura che Dio ha creato e ha voluto ordinata in quel senso.

Io credo che un discorso morale impostato in questi termini per un ragazzo, per una ragazza adolescente dai 13 - 14 ai 20 anni, forse ha più valore che non il discorso tradizionale al quale, io per primo, e forse anche molte di voi, siamo stati abituati dalle diverse concezioni di vita del passato.

Se concordiamo su questi punti, è logico che prima di giudicare un atto dal punto di vista morale, dobbiamo vedere quali sono le condizioni organiche e ambientali, in cui quell'atto è stato compiuto. Ricordiamo che non a caso Cristo ha detto: « Non giudicate » (Mt 7, 1).

E « non giudicate » non significa che non dobbiamo mai giudicare. Significa che prima di poter giudicare, bisogna fare i conti con tante, tante condizioni che è forse troppo facile dimenticare al momento in cui si valutano gli altri.

- Un ultimo aspetto: *il corpo non è soltanto mediatore dell'agire, il corpo è anche mediatore del divino.*

Qui siamo a livello di educazione religiosa.

Per l'antropologia cristiana, in base a quanto abbiamo detto, la corporeità non è un male, ma è la condizione naturale dell'uomo. Questo per noi è chiaro. Vivere il cristianesimo non è vivere una dottrina. Vivere il cristianesimo è vivere la persona di Cristo. « Mihi vivere Christus est » (Fil 1, 21). E Cristo era Dio-Uomo, Dio Incarnato.

Vivere il cristianesimo è dare testimonianza e la testimonianza non si dà con le teorie, la testimonianza si dà con le azioni, si dà con la vita.

Di nuovo la dimensione corporea acquista un significato profondo. D'altra parte lo stesso problema della salvezza, se ben riflettiamo, non è tanto il problema della salvezza dell'anima, è il problema della salvezza di un « sè », della persona nella completezza della sua natura. Il dogma della risurrezione dei corpi, nell'affascinante prospettiva cristiana, pone il corpo non come mezzo, ma come fine. Un giorno, anche se in forma che oggi non ci è dato comprendere come dice S. Paolo, il nostro corpo sarà glorificato. Quindi l'educazione religiosa deve aiutare l'uomo in questo suo graduale processo di maturazione per il Cielo.

Dopo questi brevi cenni è logica la conclusione: *l'educazione è un atto finalizzato al perfezionamento della persona umana nella sua interezza.*

Contro ogni forma di angelismo disincarnato come contro ogni forma di materialismo, è doveroso affermare, anche in campo educativo, il significato e il valore del corpo come alleato dello spirito nel processo di sviluppo e di perfezionamento della persona. L'uomo si salva con il corpo, non si salva contro il corpo.

In questo senso mi sembra che una pedagogia del corporeo umano costituisca un capitolo essenziale dell'educazione della persona anche nella prospettiva della sua elevazione spirituale.

L'EDUCAZIONE SESSUALE MOMENTO DELL'EDUCAZIONE INTEGRALE DELLA PERSONA

SCHEMA

Prof. AURELIO VALERIANI

Fine dell'educazione sessuale: contribuire a rendere il soggetto cosciente dei determinismi che regolano la sua natura; a farlo padrone degli istinti e impulsi; a consentirgli una condotta equilibrata e responsabile; a realizzarsi pienamente nelle caratteristiche differenziate del proprio sesso; ad attuare un incontro responsabile tra i sessi.

La sessualità è una dimensione della persona umana (l'uomo vive sessuato); quindi non si può comprendere separata dal contesto della personalità.

È necessario anzitutto tenere presente la distinzione tra sessualità e genitalità, distinzione essenziale ai fini del discorso educativo.

Nella soluzione del problema dell'educazione sessuale si riscontrano due atteggiamenti radicali: rigorismo assoluto e liberalismo assoluto. Ambedue falsati: da pregiudizi e da moralismi, il primo; dal rifiuto di ogni freno morale, il secondo.

La difficoltà maggiore per una soluzione ottimale del problema deriva dal fatto che il desiderio e il piacere sessuali sorgono molto tempo prima che il soggetto abbia raggiunto la sua maturità globale, oltre che dalle profonde trasformazioni nel costume dell'attuale civiltà.

Il compito dell'educazione sessuale spetta anzitutto alla famiglia, ma questa tende normalmente a delegare ad altri tale suo compito, e in particolare alla scuola.

Poichè compito della scuola è quello di promuovere lo sviluppo integrale della personalità, ne consegue che essa deve affrontare anche il problema dell'educazione sessuale. Ma questa sarà tanto più efficacemente realizzata, quanto più armoniosamente la scuola promuoverà la formazione fisica, intellettuale, morale, sociale, religiosa degli allievi.

Distinzione tra « informazione » sessuale e « educazione » sessuale.

Indicazioni pedagogiche:

- educare all'accettazione del proprio sesso;
- affrontare il problema, non in direzione negativa e con atteggiamenti moralistici, ma con sincerità e semplicità;
- convincere l'educando che l'atto sessuale, per giustificarsi come atto autenticamente umano, esige non soltanto la capacità genitale, ma anche la maturità psichica, affettiva, morale, sociale, ecc.;
- secondare negli allievi il sentimento del pudore, necessaria premessa alla pudicizia;
- educare alla continenza liberamente accettata (non rinuncia per paura, ma frutto di libera scelta). La continenza infatti non è virtù negativa del non fare, ma virtù costruttiva che tende all'armonia della persona. Essa, inoltre, non reca alcun danno allo sviluppo della personalità quando è espressione di una scelta responsabile;
- educare all'amore, che è rispetto, donazione, arricchimento reciproci;
- disincantare gli allievi di fronte alle suggestioni con cui certa stampa e certi spettacoli li aggre-discono, strumentalizzandoli;
- intervenire positivamente perchè siano rimosse le condizioni sociali che esasperano i giovani, i quali credono di trovare nel sesso la risposta alla loro ansia di reazione;
- denunciare la falsità e i pericoli di un estremo liberalismo in campo sessuale, e intervenire presso gli organi responsabili perchè le leggi siano rispettate;
- instaurare nella scuola un incontro positivo tra i sessi sul piano dell'amicizia e della vita di gruppo;
- richiamare la famiglia ai suoi doveri educativi anche in campo sessuale, ed aiutarla ad assolverli (incontri scuola-famiglia; corsi per genitori);
- convincersi della necessità di una preparazione e di un aggiornamento, a livello scientifico, sui problemi dell'educazione sessuale, e concordare modi e tempi di intervento, al riguardo;
- affrontare sempre l'educazione sessuale nell'ambito dell'educazione generale dell'uomo.

L'EDUCAZIONE SESSUALE MOMENTO DELL'EDUCAZIONE INTEGRALE DELLA PERSONA

RELAZIONE

Prof. AURELIO VALERIANI

Introduciamo la conversazione sull'educazione sessuale come « *momento* » dell'educazione integrale della persona.

Preciso che faremo un discorso situato, chiaro, sincero, di natura fenomenologica, di natura pedagogica, come premessa ad un discorso molto più approfondito sul piano etico che loro faranno in seguito. Toccheremo anche, evidentemente, aspetti di carattere morale; però vorrei evitare, per quanto sarà possibile, di esprimere giudizi morali.

Chiariamo anzitutto in che cosa consiste il fine dell'educazione sessuale.

Nello schema che ho loro offerto si legge: fine dell'educazione sessuale è di contribuire a rendere il soggetto cosciente dei determinismi che regolano la sua natura, a farlo padrone dei suoi istinti e impulsi, a consentirgli una condotta equilibrata e responsabile, a realizzarsi pienamente nelle caratteristiche differenziate del proprio sesso e ad attuare un incontro responsabile tra i sessi.

In altri termini, l'educazione sessuale non può essere considerata come un problema educativo a sè, ma va vista sempre nel contesto dell'educazione generale dell'uomo.

Per approfondire l'argomento, muoviamo da alcune considerazioni.

L'importanza di questo problema è data da un fatto: *le fasi di sviluppo della personalità quasi sempre coincidono con le fasi di sviluppo della sessualità*. Senza rifarci necessariamente a Freud, solo se pensiamo alle fasi dell'età evolutiva: prima infanzia, seconda infanzia

o fase edipica, fanciullezza o periodo cosiddetto della latenza, pubertà, adolescenza e maturità, noi ci accorgiamo che ognuna di esse corrisponde ad un momento dello sviluppo della sessualità umana.

Il discorso sull'educazione sessuale, quindi, non è un discorso localizzato ad un aspetto soltanto della personalità, ma investe la persona nella sua integralità.

Perchè oggi si esaspera in modo così unilaterale il problema sessuale?

Potremmo richiamare brevemente, per darcene una ragione, il rapporto tra rivoluzione industriale e rivoluzione sessuale.

Ci limitiamo a presentare dei dati di fatto, senza scendere ad una valutazione. La rivoluzione sessuale, in un certo senso, è parallela con i problemi posti dalla rivoluzione industriale. In una società industrializzata si verifica il fenomeno della graduale autonomia dell'individuo dal gruppo familiare, dell'anticipata emancipazione dei giovani dai genitori e, insieme, la constatazione di una pronunciata massificazione che svuota la persona dei valori morali e delle motivazioni più profonde per impoverirla in un comportamento estroverso e standardizzato. Nella società contemporanea, infatti, notiamo che l'autorità paterna e maritale, la gerarchia dei sessi vanno scomparendo. I genitori non hanno più il privilegio, che hanno avuto per secoli, di predisporre il matrimonio dei figli. Chi ha famiglia, si accorge che i figli prendono le loro decisioni indipendentemente dal programma dei genitori. La donna, pur essendo madre e pur preoccupandosi dei suoi compiti materni, non vuole essere relegata ad una pura funzione di natura demografica, come è stato per il passato. Cioè, non vuole essere più solamente procreatrice di figli; vuole essere e vuole sentirsi pienamente donna e sposa oltre che madre. Di qui, quasi per un senso di autodifesa personale, il problema della limitazione delle nascite, il problema dell'aborto.

I genitori — la maggior parte — sembrano convinti che nel mondo di oggi, anche a causa di una certa rivoluzione nel campo sessuale, sia opportuno concedere una certa libertà sessuale ai figli. Lo pos-

siamo constatare tutti: facilmente essi chiudono gli occhi di fronte a comportamenti inadeguati.

Nell'atteggiamento della giovane si direbbe che la civetteria si va lentamente traducendo in seduzione. La civetteria, quando è mantenuta nei giusti limiti, è una sottolineatura di valori. La donna naturalmente desidera affermare se stessa sul piano biopsichico e sul piano dell'espressione.

La seduzione, invece, è far credere che esistono dei valori anche quando non ci sono. Per questo diventa un fattore pericoloso, negativo.

Ad accrescere la confusione, specie tra i giovani, c'è il fatto che oggi si parla della sessualità in vario modo. Accenno solo alle tesi più appariscenti. Per alcuni la sessualità è un impulso che tutto muove; per altri, è solo peccato, o soltanto mezzo per procreare, o puro divertimento; per altri ancora il sesso è ciò di cui non si deve parlare.

Tutti però sono convinti che è necessario impostare il problema dell'educazione sessuale soprattutto nell'ambito della famiglia. Ma i genitori, in genere, si sentono incapaci o sembrano incapaci di trovare una soluzione adeguata, e allora cercano opera o persone di supplenza: la scuola, il sacerdote, la suora, il medico, lo psicologo.

Per quale ragione i genitori e gli adulti assumono questa posizione? Vari sono i motivi. Forse perchè non sentono la pressione degli istinti così forte come la sentono i ragazzi nel periodo dell'adolescenza. Perchè disancorano il problema sessuale dal problema della educazione generale dell'uomo e quindi lo vedono come un problema a sè. Perchè qualche volta sono ancora vittime di pregiudizi, e pensano al sesso come a cosa proibita. Perchè non hanno una preparazione adeguata al riguardo.

A mio avviso, però, soprattutto per un motivo: perchè questi genitori o questi adulti, questi educatori per primi, non hanno saputo risolvere il loro problema sessuale. Tale fatto si verifica forse nella stragrande maggioranza dei casi. E allora, non avendo saputo per

primi risolvere il proprio problema sessuale, non possono avere quella serenità e quell'equilibrio nel trattarne che è essenziale all'educatore. Infatti il problema dell'educazione sessuale postula come momento indispensabile e preminente l'auto-educazione sessuale.

Tutto ciò costituisce una difficoltà oggettiva, ma non dispensa minimamente dall'impegno di essere responsabili e di affrontare, secondo i propri compiti e i propri uffici, l'opera educativa in questo settore.

Una mancata educazione sessuale o una educazione sessuale non valida, porterà danno non solo alla vita sessuale dei ragazzi, ma allo sviluppo integrale della personalità, se è vera la concezione della persona umana intesa come unità di spirito incarnato di cui abbiamo parlato prima.

Neppure ha senso l'obiezione: ciascuno risolverà il problema sessuale a modo suo, come abbiamo fatto noi un tempo. Oggi sappiamo che le sollecitazioni di carattere sessuale ed erotico sono molto più forti e stimolanti, perciò i giovani devono essere convenientemente aiutati.

Per la soluzione di questo problema, noi ci troviamo di fronte a due atteggiamenti opposti, radicali. Da una parte il rigorismo assoluto; dall'altra la libertà assoluta. Il primo ha origini storiche molto lontane (basti pensare al rigorismo di Tertulliano, dei Montanisti, di S. Girolamo) ed è durato per molti secoli fino a qualche tempo fa. Esso sostiene che del sesso non bisogna parlare perchè è una realtà negativa. La seconda tesi non pone nessun limite, concede tutto, riducendo tutto ad un fatto puramente naturale. William Reich, tanto per citare un nome, è un sessuologo, filosofo e sociologo tedesco che, nell'opera *Rivoluzione sessuale* sostiene tale posizione.

È evidente che questi due atteggiamenti sono tutti e due falsi: il primo per pregiudizi moralistici, non morali; il secondo perchè rifiuta ogni freno morale. Non si riesce a comprendere perchè si debba rifiutare ogni freno morale quando invece in tante altre espressioni e attività dell'uomo questo freno morale viene invocato.

Noi cercheremo non tanto di comporre i due estremi che sono difficilmente conciliabili, quanto di affrontare l'argomento con serenità, schiettezza ed equilibrio.

Per considerare il problema nella sua dimensione autentica, dobbiamo fare anzitutto una distinzione fondamentale: la distinzione netta tra sessualità e genitalità. Essa è stata presentata in forma chiara, scientifica da Freud, anche se non è invenzione di Freud.

Se non si fa questa distinzione il discorso diventa equivoco. Io credo che il 90% - forse anche il 99% - dei giovani e una gran parte anche degli adulti, appena sentono parlare di sessualità, corrono immediatamente con la mente e con l'immaginazione alla sfera puramente genitale, cioè alla sfera della riproduzione.

In realtà c'è una profonda differenza.

La genitalità è una provincia della sessualità, anche se è la provincia più appariscente, più manifesta, più evidente, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti secondari del sesso.

La sessualità, invece, è l'insieme di tutte le caratteristiche che differenziano sessualmente l'uomo dalla donna. Infatti, quando noi parliamo di sessualità intendiamo parlare di tutti quegli aspetti di natura sentimentale, istintiva, impulsiva, passionale, affettiva, emotiva che costituiscono forse il substrato più importante della nostra vita psichica. Accanto a questi aspetti c'è l'aspetto genitale, è evidente, ma è *un* aspetto della sessualità. La donna non si differenzia dall'uomo per motivi solo anatomici e fisiologici, ma per una diversa psicologia, per un diverso modo di atteggiarsi di fronte al mondo, di fronte alla vita. Questo è il motivo per cui noi diciamo che l'educazione sessuale deve iniziare fin dall'infanzia. Se noi facessimo coincidere la genitalità con la sessualità, avrebbe ragione Rousseau: si dovrebbe parlare di educazione sessuale soltanto al momento della pubertà, cioè quando la sessualità si esprime a livello genitale, ormonale. Invece no. Anzi l'educazione sessuale nell'infanzia è di grande valore proprio perchè nell'infanzia la vita emotiva, affettiva, emozionale, passionale, istintiva è più intensa e più incisiva che nell'età adulta, dato che il bambino non ha ancora raggiunto, come si suol dire, l'uso della ragione e le caratteristiche della persona libera.

La distinzione tra sessualità e genitalità permette ulteriori chiarificazioni di estrema importanza.

Anzitutto non è affatto vero che la sessualità umana, per sua essenza, per sua natura, abbia come destinazione necessaria la congiunzione dei sessi. Per realizzare la propria sessualità, non è assolutamente necessario giungere all'incontro genitale.

Questo è importante. Perché? Perché chi volontariamente rinuncia a fare uso della dimensione genitale in vista di valori più elevati, non per questo rinuncia alla propria sessualità. Perciò non mi meraviglio affatto, come si sono meravigliati alcuni, che nelle forme del più alto ascetismo, quali troviamo in tanti santi e sante, da Francesco d'Assisi a Teresa d'Avila a Giovanni della Croce o a Caterina da Siena, la persona porti interamente se stessa con tutta la carica della propria sessualità. La sessualità non può essere compresa se viene separata dal contesto della personalità totale. Essa è una dimensione della personalità, come è una dimensione la socialità, la moralità, la religiosità. E in qualsiasi attività noi portiamo sempre il peso di tutte le nostre dimensioni. Alla sessualità perciò non si può rinunciare, se veramente è una dimensione della personalità umana, senza rinunciare ad essere pienamente se stessi.

L'importante è scindere i due aspetti, la sessualità dalla genitalità: il rinunciare al secondo non significa rinunciare a vivere la propria dimensione sessuale.

Allora il discorso diventa abbastanza sereno: la continenza non è rifiuto della sessualità. Ed è un discorso da presentare ai giovani per invitarli alla continenza durante il periodo della loro formazione e per far comprendere il valore di una vita impegnata in ideali superiori.

C'è un altro aspetto da considerare che diventa motivo di preoccupazione dal punto di vista educativo.

La forza dell'impulso sessuale, a livello genitale, è particolarmente presente nel periodo della pubertà, dell'adolescenza e della giovinezza.

D'altra parte, soprattutto oggi, per l'anticipo dell'età puberale, il desiderio e il piacere sessuale-genitale sorgono molto tempo prima che il soggetto abbia raggiunto la maturità globale e con essa la capacità di dominio e di equilibrio. Di qui uno dei problemi più scottanti del periodo adolescenziale: il problema dell'autoerotismo. In questa sede lo guardiamo nella sua realtà, a livello scientifico. Non ci illudiamo! Le statistiche più recenti al riguardo — tanto per non fare un discorso astratto, ma situato — dicono che circa il 90% dei ragazzi e il 60% delle ragazze hanno sperimentato il fenomeno della masturbazione. Dobbiamo guardare la realtà per quello che è senza drammatizzare, ma neppure senza lasciar correre. In questi casi l'opera educativa non può essere impostata in base a divieti, a presentazione di pericoli. Si rischierebbe di aumentare la tensione e di aggravare la situazione.

Occorre anzitutto un clima di fiducia, di serenità, un discorso che faccia leva sulla generosità, sulla capacità di attesa in base a valori ben più alti di quelli che possono essere i valori di carattere puramente sessuale o genitale. Bisogna essere comprensivi al riguardo: si tratta di soggetti in via di educazione, in via di maturazione. Ma bisogna essere anche molto attenti, per evitare il crearsi di una situazione angosciata, patologica, nevrotica, veramente deleteria, oltre che sul piano morale e religioso, s'intende, sul piano psicologico, personale e sociale. L'autoerotismo che porta l'adolescente a ricercare in sé il piacere, non è altro che una forma di egocentrismo, per non dire di egoismo, che si va sempre più accentuando. Esso genera chiusura, isolamento, sofferenza, rende incapaci di aprirsi e di donarsi agli altri. Basta osservare questi soggetti — se a loro capiterà l'occasione — per rendersi facilmente conto che vivono in una situazione di disagio, di ansia, di sofferenza.

Un'altra caratteristica da tenere presente è la differenza che esiste tra la sessualità maschile e la sessualità femminile. Quando non si considera questo fatto, si cade in grossi errori. Mentre la sessualità maschile è fondamentalmente egoista (permettete che lo dica: semmai è un'accusa che faccio a me stesso!), la sessualità femminile è fonda-

mentalmente oblativa. Cioè la ragazza che cede, cede direi totalmente, con i suoi sentimenti, con i suoi affetti, pur sapendo di andare forse incontro a difficoltà e a pericoli. Per il ragazzo non è così: mira maggiormente alla ricerca del piacere. Chi vi parla, da 12 anni è anche giudice esperto al tribunale per i minorenni di Perugia. Bene, di ragazze-madri ne ho viste tante, tante! Mai ho visto il giovane che ha reso madri queste ragazze. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che la ragazza ha ceduto, completamente, andando incontro pure a disagi... Il padre dov'è? Evidentemente quelle profferte o quelle proposte di amore, di ammirazione, mascheravano soltanto un desiderio di piacere. E questo è bene che le ragazze lo sappiano. La sessualità maschile è diversa dalla sessualità femminile. Direi anche che la ragazza si impressiona di meno davanti agli stimoli erotici, alla pornografia o a tutto quello che propina oggi la società dei consumi, mentre il ragazzo è molto più sensibile e istintivo sul piano della sua vita sessuale. Bisogna tenere presenti questi aspetti differenzianti e differenziatori dei sessi per intraprendere una educazione sessuale che non sia generica o affronti i problemi soltanto su un piano generale, ma che sia invece rispondente alle caratteristiche specifiche delle singole persone.

Accenno solo al compito della famiglia nell'ambito dell'educazione sessuale perchè ho visto che vi sarà una relazione a parte.

Il clima familiare, l'atteggiamento dei genitori, il loro modo di essere e di agire, hanno un'incidenza fortissima sullo sviluppo della personalità dei figli.

Anche la scuola, sia pure in misura e forma diversa, è impegnata in questo problema. Infatti, se essa ha il compito di educare e se l'educazione riguarda la persona nella sua integralità, è ovvio che tale aspetto non può essere lasciato da parte. Naturalmente si tratta di vedere quale compito affidare alla scuola.

Distinguiamo i termini: *educazione sessuale* e *informazione sessuale*. È importante. Per quanto riguarda l'educazione sessuale tutti sono impegnati, a un patto: che siano sessualmente equilibrati, che siano

sessualmente maturi, che abbiano, come dicevo, risolto il proprio problema sessuale. Diversamente il loro influsso non è positivo. Per quanto riguarda l'informazione sessuale, se la famiglia non è in grado di svolgerla, potrà essere affidata a persone sicure e preparate, che sappiano inserirla nel quadro dell'educazione sessuale e integrale.

Sulla base di quanto abbiamo detto, mi pare opportuno offrire alcune indicazioni pedagogiche.

- *Educare all'accettazione del proprio sesso.*

Questo vale soprattutto per le ragazze, per la donna in genere. Avrete notato che molte ragazze oggi, a causa di una errata educazione sessuale, rivelano addirittura ripugnanza ad accettarsi come donne. Una frase a volte si sente ripetere: « Ah, se fossi nata uomo! ». Ma c'è un altro fatto strano. Non parlo del desiderio di vestire i pantaloni, questo ha un valore relativo, ma del desiderio di dimagrire ad ogni costo. I genitori spesso si lamentano che le figlie, all'età di 13 - 14 - 15 - 16 anni, non vogliono mangiare, vogliono dimagrire, quasi con il desiderio di perdere quelli che possono essere gli attributi femminili. Anche questo può essere sintomo indicativo della non accettazione del proprio sesso.

Noi sappiamo, invece, che uno dei primi aspetti dell'educazione sessuale è proprio questo: l'accettarsi come persona, l'accettarsi nella propria situazione sessuata. E non è cosa facile. Precisiamo anche il perchè. A volte nelle famiglie ci si accorge di un fatto: nasce un bambino o una bambina, e i genitori si lamentano che questo essere venuto al mondo è del sesso diverso da quello che essi avrebbero voluto. Di conseguenza capita che, pur senza trascurare il figlio, o nel loro atteggiamento o nei loro discorsi o nei loro comportamenti, essi rivelano fondamentalmente questa insoddisfazione. E il figlio o la figlia che intuisce, inconsciamente prima e coscientemente dopo, di essere il non desiderato, porta con sè, per tutta la vita, questo segno. Il non aver soddisfatto le attese dei genitori rappresenta una forma di frustrazione, che genera sofferenza e, talora, complessi di colpa, di inferiorità, rifiuto ad accettarsi nelle proprie caratteristiche.

- *Affrontare il problema non in direzione negativa e con atteggiamenti moralistici, ma con sincerità e semplicità.*

A questo punto abbiamo già fatto cenno, e forse non c'è bisogno di dire molto. Una morale fatta solo di divieti è una morale a rovescio, perchè la morale, fino a prova contraria, è il comportamento dell'uomo nell'ambito dell'agire. E chi agisce, compie, fa, opera. Quando si propone il non fare, il non compiere, il non operare, si fa della moralità con degli strumenti che sono opposti alla moralità stessa. Quindi ogni cartello di divieto serve a fermarsi, a non procedere, mentre i nostri giovani, i nostri adolescenti oggi hanno bisogno di agire e di fare.

Non è mai opportuno dire: « Non fare questo », ma piuttosto: « Fai quest'altro! ».

Del resto non sono scoperte che facciamo noi ora. Ce lo ha insegnato il Vangelo, ce lo ha insegnato Cristo. I comandamenti del Vecchio Testamento erano una sequela di « non ». Il comandamento di Cristo è uno solo, è un invito al fare più radicale: un invito all'amore, e l'amore non è divieto, l'amore è donazione, l'amore è alterità. Quindi nel campo dell'educazione sessuale soprattutto, la moralità del divieto non è costruttiva. Bisogna trovare valori sostitutivi nei confronti di atteggiamenti negativi o di valori che, certo, hanno il loro significato, ma che devono attendere ancora tempo per potersi esprimere come autentici valori.

- *Convincere l'educando che l'atto sessuale, per giustificarsi come atto autenticamente umano, esige non soltanto la capacità genitale, ma anche la maturità psichica, affettiva, morale, sociale, ecc.*

È questo un discorso che mi preme in modo particolare e ritengo debba essere fatto ai nostri giovani, ai nostri adolescenti, ricollegandoci a quanto dicevamo prima: il piacere sessuale giunge troppo presto rispetto alla maturità globale. Abbiamo precisato che morale è tutto ciò che è pienamente conforme alla natura vera, autentica dell'uomo: unità di spirito incarnato. Quando dimentichiamo lo spirito e diamo soltanto retta alla carne o viceversa, noi siamo fuori della realtà umana.

Perciò ogni atto umano, per essere tale, deve essere caratterizzato dalle dimensioni proprie della persona: maturità psichica, maturità sociale, maturità intellettuale, responsabilità, capacità di libere scelte, ecc. Di conseguenza ogni atto sessuale compiuto prima che il soggetto abbia raggiunto una certa maturità globale, non può essere qualificato come atto autenticamente umano. Su questo non c'è dubbio. Le ragazze, nonostante quello che a volte si dice, nonostante cerchino la libertà sessuale e molte la realizzino a loro modo, non possono, per lo meno, non sentirsi turbate da un discorso del genere che non viene da un comandamento divino, ma dalla considerazione della stessa realtà umana. « Tu vuoi compiere un atto che sia umano e non un atto animalesco. Ebbene questo atto deve avere le caratteristiche proprie della persona, che sono la razionalità e la libertà. Ma se tu non hai ancora raggiunto la maturità personale, il tuo atto non può essere qualificato come atto umano. Compilo pure se vuoi, ma sappi che tu non compi un atto umano. Si tratta di un atto irresponsabile e allora le conseguenze che ne avrai, o immediate o successive, saranno non la punizione divina, ma la punizione della tua stessa natura alla quale ti sei ribellata ».

È un discorso chiaro, che fa presa sulle giovani perchè muove dalla situazione esistenziale.

- *Secondare negli allievi il sentimento del pudore che è necessaria premessa alla pudicizia.*

Il pudore è quel sentimento connaturato nell'uomo per cui egli tende a coprire di un manto la propria intimità personale. Esso non è soltanto di natura sessuale, ma riguarda anche altri aspetti della vita. Una persona può avere pudore nel manifestare le proprie idee, le proprie esperienze familiari. In questo momento a noi interessa il pudore sessuale che è la necessaria premessa alla pudicizia. Potremmo dire che la pudicizia è l'aspetto cosciente del pudore, è la virtù del pudore. Preciso che il pudore non è assolutamente una caratteristica femminile. Esso è molto più avvertito dall'uomo che dalla donna, tanto è vero che quando si incontra una donna pudica, questa è particolar-

mente apprezzata. Non parlo della moda, dell'abbigliamento, della civetteria, ma di atteggiamenti ambigui, eccitanti, oggi particolarmente diffusi. È necessario perciò tenere presente questo aspetto nell'educazione sessuale femminile, perché, se è vero che il pudore è un sentimento che sorge spontaneo, è altrettanto vero che deve essere favorito e coltivato dall'ambiente, perchè le giovani assumano un atteggiamento schietto, sincero, rispondente alla dignità della persona umana.

- *Educare alla continenza liberamente accettata* (non rinuncia per paura, ma espressione di libera scelta).

Il discorso sarebbe lungo, ma vi accenno soltanto. La continenza non è la virtù negativa del non fare, la continenza è una virtù costruttiva, che tende all'equilibrio della persona, all'armonia dello spirito e del corpo. La continenza però deve essere frutto di un atto libero e non una rinuncia per paura o per timore. E qui abbiamo il coraggio di dire, con grande schiettezza e sincerità, che troppo spesso la nostra educazione, almeno la mia, negli anni molto lontani ormai, era stata sempre impostata sulla presentazione dei castighi, delle pene, delle preoccupazioni future. E non c'è bisogno di scomodare Kant per dire che una morale fatta soltanto in funzione di premi o di castighi non è una autentica morale. Perchè se la continenza fosse frutto di rinuncia per paura — paura di qualsiasi genere — dovremmo dire che Freud avrebbe ragione. Le conseguenze sarebbero dannose. Ma quando la continenza è espressione di libertà, allora la situazione è diversa: c'è la gioia, c'è la luce e la luce è piena, è a giorno.

Nella continenza così vissuta, che altri chiamano castità, cioè libertà di dominio sulle proprie tendenze, la sessualità è vissuta ugualmente secondo l'orientamento di vita voluto dalla persona. Chi responsabilmente, liberamente, sceglie di rinunciare alla soddisfazione della sfera genitale per dei valori più alti: religiosi, morali, culturali, sociali o anche politici o estetici, non rinuncia affatto alla propria vita sessuale, anzi la valorizza e la potenzia. Perciò chi liberamente ha fatto questa scelta non tema nè nevrosi, nè sensi di colpa, nè complessi perchè tutto si svolge con grande serenità in quanto la persona è pie-

namente compensata da un Ideale superiore. Non si svolge con serenità quando la continenza è stata imposta, ripeto, o coercitivamente da una educazione sbagliata, oppure per chissà quali condizionamenti di carattere esterno o psicologico.

Ecco allora la necessità di educare le giovani ad una continenza liberamente accettata, in vista di valori più alti.

Se si presenta la continenza nella sua realtà, come un'accettazione libera, per sapere un giorno nella vita coniugale vivere più completamente e più coscientemente la vita sessuale, essa è ben compresa e accettata dai giovani.

È questa una disciplina che rinvigorisce e aiuta la persona a realizzarsi. Infatti là dove tutto è libero, tutto è facile, tutto è lecito, come avviene nei Paesi Scandinavi, si finisce per giungere prima a degenerazioni sessuali, poi si passa alla droga, poi al suicidio. Il motivo è chiaro: quando la ragazza a 15 - 16 anni non ha più nulla da chiedere alla vita, nemmeno il piacere biologico, corporeo perchè ormai ha sperimentato tutto, allora cerca nella droga qualche cosa di più, e quando non lo trova neppure nella droga, è la disfatta totale: e la persona che voleva essere esaltata, finisce per essere distrutta.

Alcuni, come pretesto per giustificare il loro atteggiamento, invocano il bisogno sessuale: si tratta di un bisogno naturale che deve essere soddisfatto...

A questa obiezione rispondiamo con molta chiarezza: ciò che è chiamato bisogno naturale, non è altro che il desiderio di un piacere. E il desiderio non ha il suo stimolo negli organi, ma nell'attività psichica. Tanto è vero che oggi coloro che fanno opera deleteria tra i nostri ragazzi li investono con l'erotismo, con la pornografia, con i film erotici. Perchè questi stimoli alimentano la fantasia, muovono il dinamismo psichico che, a sua volta, trova espressione a livello organico. Ma il desiderio non è nell'organo, bensì nell'attività psichica.

Certamente, chi non sa ordinare i propri desideri, chi si lascia guidare dagli impulsi, è chiaro, finisce per sentire il bisogno di seguirli e ne diventa schiavo.

- *Disincantare le allieve di fronte alle suggestioni con cui certa stampa, certi spettacoli, certi esempi li aggreddiscono, strumentalizzandoli.*

In che modo disincantare le allieve? Affrontando questi problemi, ragionando e discutendo con loro, facendo vedere come, in sostanza, molta parte della stampa, delle trasmissioni cinematografiche, della pubblicità non ha lo scopo di eliminare i cosiddetti tabù, ma tende soltanto a strumentalizzarli per fini ignobili e degradanti. Nella misura in cui noi, naturalmente aggiornandoci anche sui mezzi di comunicazione di massa, riusciremo a disincantare le ragazze, avremo realizzato veramente opera di educazione.

Evidentemente è pure nostro impegno suscitare il problema tra i genitori, renderli consapevoli dei danni che i figli possono ricevere, stimolarli ad intervenire presso le competenti autorità.

E concludo rapidamente sia perchè manca il tempo sia perchè alcuni argomenti saranno ripresi in altre conversazioni.

- *Affrontare sempre l'educazione sessuale nell'ambito dell'educazione integrale dell'uomo e in vista dell'educazione all'amore.*

L'amore è conoscenza, è donazione, è arricchimento, è rispetto. La cartina di tornasole per convincersi se una persona ama veramente è, a mio avviso, una sola: il rispetto. Non esiste amore senza rispetto. Perchè l'amore si rivolge al centro ontologico della persona, cioè alla persona in quanto valore e mira a far sì che la persona amata possa, attraverso questo sentimento, affermarsi, realizzarsi, potenziarsi, migliorarsi. Questo è lo scopo del vero amore. Perciò come prima condizione, l'amore postula il rispetto. Il fidanzato che dice di amare la fidanzata e non la rispetta, non la ama. Il coniuge che dice di amare l'altro coniuge, ma non lo rispetta nella vita sessuale, non lo ama. La madre che dice di amare il figlio, ma non lo rispetta nel momento della sua espressione, nel momento della sua liberazione, anzi tende a tenerlo soffocato e succube, impedendogli forse di affermarsi, non lo ama. L'educatore e il maestro che dice di amare i suoi allievi e poi è autoritario e tenta di imporre le proprie idee, non li ama.

L'amore in quanto donazione, in quanto alterità, in quanto rispetto ha una valenza formativa grandissima sia sul piano dell'educazione generale sia sul piano dell'educazione sessuale.

Il problema che loro dovranno affrontare perciò è un problema di enorme importanza. Non basta denunciare i pericoli, bisogna avere il coraggio di affrontare con decisione il problema stesso dell'educazione sessuale nell'ambito dell'educazione integrale. E affrontarlo non in direzione moralistica o negativa, ma con equilibrio, serenità, sincerità, tenendo presente il significato vero dell'educazione sessuale. Essa, in modo molto semplice, consiste nel fare di ogni maschio un uomo e di ogni femmina una donna; consiste nell'abituare il maschio ad essere uomo e quindi a sentire la grandezza della sua umanità; e la femmina ad essere donna e quindi a sentire i valori della sua femminilità nel quadro della personalità totale.

In altri termini, significa rendere la persona signora e non tiranna, dei suoi istinti, dei suoi impulsi per consentire una vita equilibrata e responsabile.

Quando avremo cercato di fare questo, nel quadro dell'educazione generale della persona e in ogni aspetto dell'opera educativa, avremo anche operato nel campo della sessualità. Perché il nostro compito è quello di vedere in ogni fase dell'educazione sessuale, sempre la dimensione totale della persona umana e mai scinderla, mai farne una educazione a parte.

Proprio la integralità della persona che abbiamo visto nella lezione precedente, ci invita a considerare l'educazione sessuale come un momento importantissimo, ma « un momento » dell'educazione integrale della persona umana.

INTERVENTI E RISPOSTE

Noi accettiamo l'idea di fondo che la persona è condizionata, ma non determinata dall'eredità e dall'ambiente. Oggi, però, molti parlano di « determinismo ». Potrebbe chiarire bene questo concetto?

Molto opportunamente è stata presentata questa osservazione. Cerchiamo di chiarire. La persona umana è condizionata, non determinata, dalla sua realtà biopsichica e dall'ambiente. Questa è la tesi che si muove nell'ambito di una pedagogia personalistica.

Però ci sono due altre tesi. La tesi che potremmo far risalire in senso filosofico a Cartesio, e la tesi che potremmo far risalire a Locke, all'empirismo. Per Cartesio, tutto è innato nell'uomo e quindi l'educazione è sviluppo di ciò che già c'è. Per Locke e per l'empirismo l'uomo è una tabula rasa; tutto quello che è, gli deriva dall'esperienza.

Sulla scia di queste concezioni filosofiche ci sono poi le concezioni di carattere scientifico. Da una parte i genetisti i quali sostengono che nell'uomo tutto dipende dall'ereditarietà. Dall'altra gli ambientalisti — tra cui Watson e il behaviorismo — i quali sostengono che tutto ciò che l'uomo è deriva dalla sua situazione ambientale.

Che cosa dire dinanzi a queste posizioni? A mio avviso sono tutte e due radicali, non accettabili.

La tesi dei genetisti fa dipendere tutto lo sviluppo della nostra realtà psicosomatica, dai geni. Indubbiamente sul piano della nostra dimensione fisica, l'ereditarietà gioca un ruolo ineluttabile. Però il discorso è diverso sul piano dell'ereditarietà psicologica. A questo riguardo oggi la scienza precisa che esiste una certa ereditarietà psicologica di fondo, una certa predisposizione generale che può evolversi in un senso o nell'altro a seconda dell'ambiente nel quale il soggetto opera.

Ma non si può parlare affatto di un rapporto di causa ed effetto. Non si può dire se e fino a che punto i tratti dell'intelligenza e del carattere sono ereditari, anche se c'è una predisposizione, purchè questa predisposizione

non sia legata a strutture biologiche. Mi spiego. Il figlio di un luetico sarà un minorato psichico. Il figlio di un alcoolizzato sarà un minorato psichico. Ma non perchè è ereditario questo aspetto mentale, ma perchè sono ereditari quei geni, quei cromosomi che, essendo lesi sul piano biologico, portano come conseguenza una alterazione sul piano psichico per l'unità psicosomatica della persona.

Quindi noi diciamo: l'ereditarietà, anche psicologica, condiziona il nostro sviluppo nel senso che lo favorisce o lo ostacola, ma non lo determina. Se così fosse non avrebbe più alcun significato l'opera educativa.

Lo stesso problema si pone per coloro i quali affermano che tutto deriva dall'ambiente. Questa tesi è contraddetta dalla stessa realtà: lo posso confermare anche per l'esperienza che ho al tribunale dei minorenni. Ci possono essere due o più figli che vivono nello stesso ambiente, nella stessa famiglia: uno è un delinquente e uno è una persona non solo normale, ma saggia.

L'ambiente non è causa, ma è condizione, e come è condizione, è fattore di educazione in senso positivo o negativo. Ma l'ambiente non crea nulla. Le mete di sviluppo della personalità non sono date dal di fuori, sono date dalla natura stessa del soggetto.

Questa è la tesi ammessa in sede di pedagogia personalistica: si accetta pienamente un condizionamento che può essere molto, molto ampio; non si accetta una forma deterministica per cui si pone un rapporto di causa ed effetto o tra l'ereditarietà e la persona o tra l'ambiente e la persona.

Sappiamo che la nostra opera educativa è impoverita e può essere anche dannosa se trascuriamo di considerare la persona nella sua unità di spirito incarnato. Vorrebbe però, in concreto, precisare le conseguenze più gravi di questa carenza dell'educatrice?

La prima conseguenza è che, considerando la persona o solo sotto l'aspetto fisico o solo l'aspetto spirituale, per così dire, non la teniamo presente nella sua integralità. In altri termini, la prima nostra responsabilità è di « disumanizzarla ». E quando noi disumanizziamo l'uomo, mentre attraverso l'educazione vorremmo umanizzarlo quanto più è possibile, falliamo in partenza la nostra opera educativa.

Ma c'è un pericolo ancora maggiore: è il pericolo di una eventuale frustrazione che la persona potrebbe portare per tutta la vita. La frustrazione è l'impedimento di poter esprimere se stessi, di poter esprimere la propria realtà. Quando il soggetto, l'alunno in questo caso, non può esprimere se stesso nella vita scolastica o nella vita di famiglia, nella pienezza di quello che è, anche con i limiti inerenti all'età, ebbene riceve una frustrazione tale per cui nella vita sarà facilmente o un conformista o un ribelle. Non c'è altra alternativa. Chi non si vede rispettato nella sua autentica realtà o secondo le caratteristiche del proprio temperamento, o si accascia, e accetta tutto e finisce per essere conformista, non solo a scuola ma anche nella vita; oppure si ribella nelle forme più impensate e talvolta anche nel campo sessuale.

Avevo dimenticato di dirlo, ma forse questo punto merita di essere sottolineato. Molto spesso l'autoerotismo nevrotico, ossessivo ha come origine uno stato di frustrazione. Il soggetto, dinanzi alle frustrazioni ricevute nell'ambiente familiare, nell'ambiente scolastico, nell'ambiente in genere, cerca di reagire. Per la propria autoaffermazione egli trova, data anche l'età e il periodo, un compenso nelle forme dell'autoerotismo. Questo fatto è stato ormai accertato. Come l'autoerotismo, così il furto, la fuga, sono molto spesso forme di compensazione, di rivalsa, o di reazione a frustrazioni ricevute o nell'ambiente familiare o nell'ambiente scolastico.

Il pericolo quindi è grosso. Dobbiamo essere molto attenti al rispetto della personalità nella sua interezza.

Questa mattina abbiamo parlato dell'uomo inteso come spirito incarnato e abbiamo detto che la persona si realizza pienamente solo se sono efficienti tutte le sue componenti. Ora mi chiedo: come può un uomo il cui spirito si è incarnato in una realtà non efficiente a livello psichico, realizzarsi come persona?

Il problema non è semplice. Purtroppo dobbiamo dire che i soggetti anormali non potranno mai pervenire alla maturazione piena della personalità umana. La differenza tra personalità normale e personalità anormale non è di tipo qualitativo, ma soltanto quantitativo. In altri termini, non è che il soggetto anormale sia privo di affettività, di emotività, di

sessualità, di capacità intellettuale. Possiede queste caratteristiche, ma in misura inferiore. Anche in questi casi la persona potrà realizzarsi, sempre però compatibilmente alle proprie capacità. È necessario che l'educatore le sappia cogliere e sappia aiutare ad esprimerle compiutamente. Quando si verifica questo, siamo in piena armonia con la parabola dei talenti.

L'importante è che ciascuno possa realizzare al massimo se stesso, pur nei limiti che la vita biologica e psichica impongono a lui. Questo purtroppo è il dramma della fragilità umana. È chiaro che non è lo spirito ad essere inferiore, o in difetto: sono le condizioni biopsichiche che impediscono allo spirito una più completa realizzazione.

IL SENSO TEOLOGICO DELLA SESSUALITÀ

SCHEMA

Prof. Don GIORGIO GOZZELINO

Premessa

Distinzione tra ricerca teologica e ricerche di altro tipo (biologico, psicologico, sociologico, metafisico)

Difficoltà specifiche di una ricerca teologica sul senso della sessualità.

I racconti del Genesi

La dottrina di Genesi 1-2,4. Testi base: Gen 1,26.27.28.31 ed asserzioni conseguenti

La dottrina di Genesi 2,4-25. Testi base: Gen 2,18.19-20.23.21-22.24.25 e conclusioni

Il completamento del capo 3 del Genesi: Gen 3,6.7.12.16.

Conclusione: l'essere coppia è la verità stessa dell'essere umano, una verità che consiste nella riproduzione del volto di Dio e costituisce un valore umano grandissimo. Tale valore non è già completo, ma è, piuttosto, una realtà germinale destinata a diventare frutto. Esso inoltre si trova ormai sotto l'ombra del peccato. Perciò non è più solamente un compito da assumere, ma anche una piaga da guarire; una piaga per sé insanabile, ma redimibile dalla forza del Cristo.

Il sesso come immagine di Dio

L'essere coppia come riproduzione e somiglianza misteriosa del mistero di Dio
L'uomo coppia perchè creato dall'Amore e per l'Amore

La coppia come segno della vocazione congenita dell'uomo a non bastare a se stesso e come segno che la vera fecondità, a qualunque livello, non si ha che nel contesto dell'amore.

Il perchè del sesso come immagine di Dio

Il problema

La risposta della teologia dell'amore: l'uomo è sessuato fin nel midollo delle sue cellule perchè è destinato all'amore fin nel più intimo della sua realtà

La risposta della teologia della corporeità: il corpo è la visibilità essenziale della realtà totale umana

Conclusione: il sesso è la firma di Dio nella carne.

Il sesso segno salvifico tra molti segni salvifici

Il sesso è la iscrizione nel corporeo della vocazione all'amore propria dell'uomo. Dunque:

- a) non può dirsi l'unica forma di iscrizione umana della vocazione all'amore;
- b) come non è solo, così neppure può reggersi da solo;
- c) pur fondando la sua iscrizione nel corporeo non la circoscrive ad esso.

I tre piani della significazione teologica della sessualità

La coppia umana, costituita dalla diversità paritaria complementare, ha tre livelli concentrici di realizzazione:

- 1. il livello della dualità uomo e donna: un certo incontro uomo e donna è necessario per tutti;
- 2. il livello della dualità uomo e uomini: il sesso è l'iscrizione nella carne del comandamento dell'amore per il prossimo;
- 3. il livello della dualità uomo e Dio: il sesso è l'iscrizione nella carne del comandamento dell'amore per Dio.

Il sesso immagine di Dio in modo filiale

L'uomo e la donna immagine di Dio dalla parte del Figlio.

Conseguenze:

- la coppia umana non può trovare vita ed espansione senza Dio;
- l'atmosfera propria dell'amore non è la compiacenza di sé ma è invece la gratitudine e la bontà;
- il vero amore reca nel cuore i segni della morte;
- la differenza dei sessi non può essere schematizzata in una dualità dare e ricevere che qualifichi l'uomo come preminenza dell'attivo e la donna come preminenza del passivo.

Il valore e i pericoli del sesso

La valorizzazione del sesso

La cautela richiesta dal sesso.

L'accettazione del sesso

L'assenso alla diversità, per ciascuno dei tre livelli

L'assenso alla complementarità, per ciascuno dei tre livelli.

Le forme di incontro uomo e donna

La forma matrimoniale e la forma non matrimoniale dell'incontro uomo e donna

Entrambe sono autentiche

Almeno una è necessaria

L'una esclude l'altra.

Il sesso come dono e come compito

È dono perchè deve essere accettato

È compito perchè deve essere sviluppato.

Lo sviluppo del sesso

Non scambiare il segno (sesso) col significato (l'amore)

Portare avanti le esigenze dei tre livelli nella forma corrispondente a ciascuno

Abilitarsi a vivere sempre più profondamente nello schema della diversità e della complementarità.

Sessualità e vita religiosa

La vita religiosa è una forma autentica di inveroamento dei valori della sessualità.

La castità consacrata integra la realizzazione piena del significato salvifico della sessualità:

- integrando al massimo del segno sessualità il massimo del segno consigli evangelici e vita comune;
- sostenendo la fragilità del riferimento salvifico del sesso;
- completando la parzialità del suo contenuto.

La superiorità della castità consacrata sulla vita matrimoniale.

IL SENSO TEOLOGICO DELLA SESSUALITÀ

RELAZIONE

Prof. Don GIORGIO GOZZELINO

Per avere un'idea un po' precisa del tema che dovremo svolgere: *Il senso teologico della sessualità* penso che convenga dare anzitutto una rapida scorsa allo schema. Mi sembra tanto più importante in quanto la relazione è divisa in due parti che svolgeremo in due incontri.

La premessa specifica che cosa voglia dire una ricerca di tipo teologico sulla sessualità. Si passa poi ad approfondire l'argomento. Siccome la teologia, ovviamente, deve partire dalla riflessione sulla parola di Dio — ha la Scrittura alla base — allora faremo una breve analisi dei primi tre capitoli del Genesi, per dedurne l'immagine della sessualità data dalla Scrittura. Quindi trarremo delle conclusioni. Sono piuttosto complesse, ma si riassumono in un principio: *l'uomo, maschio e femmina, è creato tale ad immagine di Dio*; se si vuole capire la ragione profonda della dualità uomo e donna e la sua importanza per la salvezza, bisogna guardare al mistero di Dio.

Vedremo che Dio è pluralità di due Diversità complementari, il Padre e il Figlio. Essi, nella verità del loro rapporto, realizzano se stessi e insieme danno origine ad una terza Alterità, lo Spirito Santo, che dilata la loro dualità oltre se stessa.

Allo stesso modo l'uomo è dualità di due diversità complementari, ma paritarie, chiamate a fare unità per concludere fecondamente in qualche cosa di ulteriore da sé che faccia di loro una coppia aperta ad immagine di Dio.

L'uomo è dualità perchè è fatto *dall'Amore* e perchè è fatto *per l'Amore*. La dualità perciò è l'iscrizione nella carne (nel corporeo)

della vocazione profonda che l'uomo ha di essere come Dio, ossia di essere una persona aperta all'altro da sè, nella complementarità della diversità e nella fecondità.

Tuttavia, poichè il corporeo non esaurisce la realtà umana, ma è soltanto una parte di essa, ne dedurremo che, se è vero che il sesso è un segno salvifico, è altrettanto vero che non può essere l'unico segno salvifico. Va inserito in un contesto di altri segni salvifici. Anzi, proprio perchè il corporeo non è tutto l'uomo, il sesso stesso, fondato sul corporeo, non può ridursi ad esso.

Allora la vocazione all'amore che il sesso esprime, è una vocazione di incontro non soltanto a livello corporeo, quindi non è soltanto vocazione alla costituzione della coppia uomo e donna, ma è vocazione alla costituzione di incontri più profondi: l'incontro uomo-uomini, nel senso di uomo e prossimo, e soprattutto l'incontro uomo e Comunità Trinitaria.

Con questa parte, che corrisponde al titolo: *I tre piani della significazione teologica della sessualità*, noi esauriremo oggi la trattazione che abbiamo tra mano. Domani, riprendendo l'argomento, faremo altre puntualizzazioni.

Anzitutto diremo che il sesso è immagine di Dio in modo filiale nel senso che sia l'uomo che la donna sono entrambi dalla parte del Figlio, cioè nella situazione di ricevere, come chiariremo in seguito. Preciseremo poi che il sesso è un grande valore. Però, come tutti i valori umani, è allo stato germinale, deve essere portato a maturazione. Esso cioè è assieme un dono e una responsabilità dinamica affidata alla libertà dell'uomo. Per questo non è soltanto un valore, ma anche un pericolo, un rischio appesantito dal fatto concreto della presenza del peccato.

Di conseguenza l'atteggiamento di fronte al sesso è di valorizzazione, ma al tempo stesso di piena consapevolezza della sua ambiguità. Ambiguità non tanto del sesso in sè, ma per il modo con cui l'uomo, creatura vulnerata dal peccato, guarda ad esso. Il sesso, come segno salvifico, deve essere accettato e sviluppato. Diremo allora in che cosa

consiste l'accettazione del sesso, il che comporterà l'analisi dei vari livelli del senso salvifico del sesso già visti prima: il livello dell'incontro uomo-donna, il livello dell'incontro uomo-prossimo, il livello dell'incontro uomo-Dio. Parleremo dello sviluppo del sesso sottolineando ancora che esso è una realtà umana e, come tutte le realtà umane, è un dono e un compito.

Il discorso sul senso teologico della sessualità si completerà con una analisi del rapporto tra la sessualità e la vita religiosa. Tale analisi avrà una doppia funzione: anzitutto chiariremo la nostra posizione concreta, di religiosi, nei confronti della sessualità. Qual è il nostro atteggiamento di fronte alla sessualità? La rinneghiamo o la valorizziamo? Se la valorizziamo, in che senso lo facciamo?

Constateremo poi che vi sono nel modo di realizzare il segno salvifico della sessualità due forme: la forma matrimoniale e la forma non matrimoniale che corrispondono alla vita matrimoniale e alla vita religiosa. Studieremo il rapporto tra l'una e l'altra: che cosa ha da dire la vita matrimoniale, dal punto di vista del segno salvifico della sessualità, alla vita religiosa e, viceversa, che cosa ha da dire la vita religiosa al matrimonio, sempre da questo punto di vista.

Questa è la panoramica del nostro discorso.

PREMESSA

Il tema che svolgeremo: *Il senso teologico della sessualità* è una ricerca sul significato che la sessualità ha per la salvezza.

Sulla sessualità si possono impostare diversi tipi di ricerca. Si può fare una ricerca di tipo biologico, in quanto il sesso, pur non limitandosi al corporeo, ha la corporeità come sua base e fondamento; una ricerca di tipo psicologico, studiando la conformazione psicologica dell'essere uomo o dell'essere donna; una ricerca di carattere sociologico in cui si riflette sui condizionamenti che l'ambiente socio-culturale esercita nei confronti del sesso. Infatti, se è vero che il sesso non si riduce ad una diversità dovuta all'ambiente, è altrettanto vero

che l'influsso ambientale è indiscusso. Si potrebbe anche fare una ricerca di tipo metafisico, perchè il sesso è una dimensione umana autentica e profonda che può essere studiata alla luce della riflessione razionale.

Noi non ci mettiamo su questi piani, in una certa misura li supponiamo tutti. Ci mettiamo invece sul *piano teologico*, sul piano di chi si chiede che cosa sia il sesso per la fede, per la Parola di Dio, per la teologia.

Ci chiederemo: quale incidenza ha il sesso nella costruzione della salvezza umana, nella costruzione del Regno di Dio? Se è vero che tutto l'uomo è interessato in questa costruzione e che questa costruzione coincide con la maturazione più radicale dell'uomo, il fatto che egli sia uomo o donna, maschio o femmina, è del tutto irrilevante, oppure ha un qualche significato? Se lo ha, in che cosa consiste?

La nostra ricerca si muoverà su questa linea.

Prima di incominciare, precisiamo che le domande sono assai più lusinghiere di quanto non lo possano essere le risposte. Il discorso che iniziamo è irto di difficoltà.

La prima difficoltà è la mancanza di un buon retroterra dottrinale. Noi sappiamo che la teologia può svilupparsi nella misura in cui ha il tempo di crescere. Ora la teologia della sessualità non ha avuto molto tempo di crescere in quanto in passato si parlava assai poco e assai mal volentieri del sesso: per varie ragioni esso è stato visto più come un pericolo che non come un valore. Di conseguenza la riflessione è stata limitata e anche le conclusioni che oggi abbiamo tra mano sono assai povere e, non di rado, piuttosto incerte.

Una seconda difficoltà è data dall'oggetto stesso della ricerca, ossia dalla complessità della sessualità.

Il sesso prende tutta la realtà umana, però è molto difficile precisare in che cosa consiste l'essere uomo o l'essere donna — a parte i dati biologici più evidenti —; è molto difficile dire in che cosa consiste la differenza dei sessi in quanto la sessualità coincide, in fondo, con

la originalità del singolo, dell'individuo. E come si fa a fissare in formule l'originalità dell'individuo?

Tuttavia questa difficoltà, pur essendo reale, non va sopravvalutata. Noi partiremo da una indicazione base evidente: l'uomo e la donna sono entrambi, veramente, realtà umana e però sono veramente diversi. Questa specificazione è un po' indeterminata, ma per noi è sufficiente.

I RACCONTI DEL GENESI

Rivolgiamoci al Genesi, alla Parola di Dio per prendere l'avvio per la nostra riflessione teologica. Naturalmente avrei potuto partire da molti altri testi in cui pure si parla della sessualità. Ho preferito prendere le mosse da questi testi perchè, in un certo senso, sono tra i più sintetici, raccolgono il meglio di ciò che in altri passi della Scrittura è distribuito in contesti più vasti e più distanti.

I testi sono concretamente due: la tradizione detta « sacerdotale » di Genesi 1, 2-4; la tradizione detta « jahvista » di Genesi 2, 4-25. Questo sarà completato dalla tradizione (ancora jahvista) di Genesi 3.

Incominciamo a vedere la prima tradizione, quella sacerdotale, che è una tradizione, diremmo, più intellettuale; la seconda è di tipo più popolare, ma entrambe convergono in alcune affermazioni di fondo. Noi, ovviamente, non facciamo un'analisi dettagliata di tutti i passi del capitolo primo e secondo del Genesi e neppure un'esegesi approfondita. Sappiamo che i primi capitoli del Genesi sono forse le parti più difficili di tutta quanta la Scrittura. Ci limitiamo a considerare le asserzioni più immediate, più sicure, sostanzialmente accettate da tutti gli esegeti, almeno di estrazione cattolica, e le asserzioni che ci interessano per il nostro tema, lasciando il resto ad altri approfondimenti.

Nel *primo capitolo* i testi significativi per il tema della sessualità sono quattro. Li leggiamo e di ciascuno sintetizziamo immediatamente il messaggio che ci interessa.

Gen 1, 26: « Dio disse: “Facciamo l'uomo a nostra immagine, come nostra rassomiglianza, ed egli domini sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sulle bestie, tutte le bestie selvagge; e su tutti gli animali che strisciano sulla terra” ».

Il testo precisa che l'uomo è fatto ad immagine di Dio e specifica anche in che senso. L'uomo è fatto ad immagine di Dio nel senso che tutto è destinato ad essergli sottoposto. Ma a noi interessa questa idea di fondo: che l'uomo è fatto ad immagine di Dio perchè è una chiave di interpretazione. Se l'uomo è fatto ad immagine di Dio, per capire il mistero dell'uomo, bisogna capire il mistero di Dio. Del resto questo è un principio abbastanza chiaro, che si può desumere anche da un'analisi di tipo puramente filosofico. Rimane sempre vero il principio di esemplarità: « Omne agens, agit sibi simile », ossia: « Ogni creatura porta l'immagine, lo stampo del suo creatore ». Se è vero che noi usciamo dalle mani di Dio, è naturale che noi portiamo i caratteri di Colui che ci ha fatto.

Gen 1, 27: « Dio creò l'uomo a Sua immagine, ad immagine di Dio Egli lo creò; maschio e femmina li creò ».

Appare in questo testo una seconda specificazione che non è ancora del tutto categorica, ma che è chiara quando la si veda nel contesto sia di questo, sia del secondo racconto: il fatto che l'uomo sia immagine di Dio non si fonda soltanto sul suo essere « signore » del mondo, ma si fonda anche sul suo essere coppia. Si ribadisce l'idea che l'uomo è fatto ad immagine di Dio e, almeno implicitamente, si mette in luce che una ragione per cui l'uomo è fatto ad immagine di Dio è il fatto che egli sia uomo e donna.

Gen 1, 28: « Dio li benedisse e disse loro: “Siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra e sottomettetela” ».

Viene presentata una terza ragione per cui l'uomo è immagine di Dio. L'uomo è immagine di Dio come signore del mondo, l'uomo è immagine di Dio come coppia, l'uomo è immagine di Dio come essere fecondo. La fecondità dell'uomo ricalca la creatività di Dio.

Gen 1, 31: « Dio vide tutto ciò che aveva fatto, ed ecco, era molto buono ».

Questo testo è assai importante perchè ci dice che tutto quello di cui si parla in questo racconto (e in questo racconto si parla anche della sessualità), è molto buono, ossia è un autentico valore. La signoria sul mondo, il sesso, la fecondità che è legata al sesso — sebbene non sia solo la fecondità fisica, evidentemente! — sono un grande valore. Naturalmente tutti questi valori sono soggetti ad ambiguità, perchè l'uomo li può usare male.

Il *secondo racconto* del Genesi, più antico, più vivace, ribadisce sostanzialmente queste idee, specificandole meglio e lascia intravedere una puntualizzazione, di importanza fondamentale, che sarà espressa nel capitolo terzo: la deformazione che, nella interpretazione del sesso, ha conferito e conferisce la presenza del peccato.

Nel secondo racconto i testi sono più numerosi. Li vedremo ad uno ad uno con un breve commento. Poi trarremo le conclusioni.

Gen 2, 18: « Jahvé Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo; gli voglio fare un aiuto che sia simile a lui" ».

« Non è bene che l'uomo sia solo ». L'uomo è fatto per la coppia. Si tratterà di capire se questa coppia si riduce soltanto proprio ad essere uomo e donna, o è tipo di una realtà più profonda, di altri tipi di coppia. L'affermazione « non è bene » è il ricalco negativo di quello che in Genesi 1, 31 è espresso in forma positiva: « molto buono ».

« Gli voglio fare un aiuto che sia simile a lui ». Osserviamo i termini perchè sono molto importanti. « Un aiuto ». Costantemente in questo racconto la donna è vista come l'aiuto. L'aiuto ad essere che cosa? Lo vedremo più avanti: l'aiuto ad essere se stesso. Il che significa che l'uomo è interamente se stesso soltanto nell'apertura a questo altro, diverso da sè, che però è paritario. La donna è diversa da lui, certissimamente, però è anche « simile » a lui. Quindi i carat-

teri sono questi: diversità e paritarietà. E questa diversità paritaria è il suo aiuto. È ciò che permette all'uomo di essere se stesso.

Ne deriva una conseguenza importante: ogni realtà umana è interamente se stessa nell'incontro con l'altro diverso da sé.

La stessa idea torna anche in S. Paolo nella prima lettera ai Corinti. In questo testo si dice che la donna è la « gloria dell'uomo » (1 Cor 11, 7). « Gloria » vuol dire proprio ciò che permette all'uomo di essere interamente se stesso, ciò che lo completa. È la traduzione di « aiuto ».

Gen 2, 19-20: « Allora Jahvé plasmò ancora dal suolo tutte le bestie selvatiche e tutti i volatili del cielo e li condusse all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati: ...così l'uomo impose il nome a tutto il bestiame, a tutti i volatili del cielo ed a tutte le bestie selvatiche, ma per l'uomo non trovò un aiuto che fosse simile a lui ».

Questo è un testo molto denso: riprende l'idea che l'uomo è « signore » del mondo, e richiama l'idea che ci interessa: l'uomo non trovò un aiuto che fosse simile a sé. Prepara il testo che verrà subito dopo: l'unico aiuto simile all'uomo è la donna. Questo che cosa significa? Significa, tradotto in categorie non bibliche, ma fondate sulla Scrittura, che solo l'incontro personale è un incontro che espande veramente umanità. Nella misura in cui l'uomo limita alle cose il suo bisogno di incontro, non trova l'aiuto, si abbassa; soltanto nell'incontro interpersonale si espande la vocazione umana e si completa l'essere umano.

Gen 2, 23: « Allora l'uomo disse: "Questa volta è osso delle mie ossa e carne della mia carne. Costei si chiamerà donna (ishsha) perchè dall'uomo (ish) fu tratta" ».

Il testo è correlativo a quello precedente. Là si diceva: « non trova l'aiuto », qui si dice « ha trovato l'aiuto ». L'uomo riconosce nella donna l'aiuto ad essere se stesso. Nell'incontro con il diverso paritario — perchè gli animali, le cose sono realtà diverse, ma non paritarie — l'uomo trova l'espansione di se stesso e riconosce se stesso.

Questa espressione, la più pittorica del racconto, rappresenta un grido di trionfo: è la dichiarazione del valore della realtà dell'essere uomo o dell'essere donna, e di tutto ciò che questa realtà comporta.

Gen 2, 21-22: « Allora Jahvé Dio fece cadere un sonno profondo sull'uomo, che si addormentò, poi tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. E Jahvé Dio costruì la costola che aveva tolto all'uomo e ne formò una donna. Poi la condusse all'uomo ».

Il passo sottolinea che l'essere uomo o l'essere donna è opera di Dio. Egli ci ha voluti così, e quindi, se ci ha voluti così, l'accettare la nostra condizione creaturale, l'accettare che Egli sia un Dio di amore, un Padre, significa accettare questa realtà e accettarla profondamente.

La fede ci insegna che la salvezza sta tutta nell'adesione al disegno di Dio su di noi. Nel disegno di Dio entra anche questa realtà: l'essere uomo o donna. La fede ci propone di accettarla con gioia e con serenità, perchè viene dalle mani di Dio.

Il testo evidenzia pure la paritarietà fra l'uomo e la donna, e perciò l'impegno che ha l'uomo di rispettare questa parità e di trattare la donna, l'altro, il prossimo, sempre come persona, mai come strumento.

Solo nell'incontro personale c'è uno scambio reciproco che porta alla sintesi. La sintesi implica un'unità che non disconosca mai l'originalità. Perchè nella misura in cui la sintesi disconosce l'originalità non è più una sintesi, ma sopraffazione.

Gen 2, 24: « Perciò l'uomo abbandona il padre e la madre e si unisce alla sua donna, ed i due diventano una sola carne ».

Questo testo specifica ulteriormente il concetto della complementarietà: l'uomo e la donna sono fatti l'uno per l'altro.

Nell'espressione « diventare una sola carne » è soggiacente un'altra idea. L'uomo e la donna sono un'unità, perchè uno è fatto per l'altro, ma lo debbono diventare. Che cosa significa? Significa appunto che

il sesso non è soltanto un dono, ma è anche un compito. L'uomo trova questa unità in un certo senso già fatta, perchè nasce così, aperto verso l'altro, ma deve interamente assumerla, svilupparla e portarla a complemento. La complementarietà è data ma, al tempo stesso, è da realizzare.

Ecco un ultimo testo che prepara il racconto del terzo capitolo del *Genesi*.

Gen 2, 25: « Ora, ambedue erano nudi, l'uomo e la sua donna, ma non sentivano mutua vergogna ».

Che cosa significa questa nudità dell'uomo e della donna che non è accompagnata da mutua vergogna? La nudità è la reciprocità. Questo essere l'uno di fronte all'altro è il riconoscimento di essere fatti l'uno per l'altro. Ed essi non hanno nessuna vergogna perchè la reciprocità appare immediatamente, come un invito all'amore. La fusione dei due in una carne sola non è tormentata, travagliata da elementi estranei.

Sarà la realtà del peccato, di cui si parla nel capo terzo a gettare l'ambiguità e la distorsione sul sesso. Con il peccato, il rapporto non è più un grido di amore, ma è un grido di accusa, un tentativo di sopraffazione.

Leggiamo i testi del *capo terzo* che interessano.

Gen 3, 6: « Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, che era una delizia per gli occhi, e che quell'albero era attraente per avere intelligenza: perciò prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito che era con lei ed egli ne mangiò ».

La colpa non viene soltanto da Eva o soltanto da Adamo. Il peccato è consumato quando anche Adamo ha preso del frutto.

Perchè la precedenza è data alla donna? Perchè nel capitolo secondo del *Genesi* si dice che la donna è l'aiuto dell'uomo. Quindi l'agiografo attribuisce l'iniziativa a lei precisamente perchè ciò si accorda

con la sua qualifica distintiva di aiuto. In questo passo l'ironia è velata, ma finissima: ecco che tipo di « aiuto » dà la donna all'uomo! La coppia umana senza Dio e contro Dio snatura se stessa. Il peccato distorce talmente il senso delle cose da far sì che la donna, da aiuto e complemento dell'uomo, diventi l'aiuto al peccato.

Gen 3, 7: « Si aprirono allora gli occhi di ambedue, e seppero di essere nudi: cucirono foglie di fico e se ne fecero cinture ».

Questo testo che rimanda a Genesi 2, 25 va congiunto con l'altro che riferisce la risposta di Adamo a Jahvé.

Gen 3, 12: « Rispose l'uomo: "La donna che tu hai posto qui con me, lei mi ha dato dell'albero ed io ne ho mangiato" ».

Il peccato deforma il rapporto dell'uomo con la donna, ossia deforma il rapporto della realtà umana con il diverso paritario. Da questo momento non è più un rapporto di amore. Da questo momento nasce fra i due una cesura. I due si vestono: non sono più aperti uno per gli altri, disponibili uno per gli altri. Si rivestono, si allontanano — questo rivestirsi è una forma di allontanamento — e si vedono con occhi diversi.

Non più con gli occhi dell'amore, della reciprocità, ma con gli occhi della rottura e dell'accusa. Al grido di trionfo che abbiamo letto in Genesi 2, 23: « Questo è osso delle mie ossa, questa è carne della mia carne », fa seguito, per la forza del peccato, il dito accusatore di Adamo: « La donna che tu hai posto qui con me, lei mi ha dato dell'albero... ». Ciò significa che il peccato distorce totalmente le cose; ciò che Dio ha dato come dono, come valore, come punto di partenza, viene interpretato da chi è nel peccato come un ostacolo di cui Dio stesso è responsabile.

Il peccato è essenzialmente una spaccatura dell'uomo da Dio. E la spaccatura dell'uomo da Dio diventa spaccatura dell'uomo in se stesso. Infatti alla rottura con Dio fa seguito la vergogna reciproca, la rottura della realtà umana in se stessa.

All'amore, fa seguito la sopraffazione, fa seguito il vedere l'altro non più come un qualcuno a cui aprirsi, a cui donarsi, ma come un qualcuno su cui dominare, come un qualcuno da sfruttare. Tutto questo è espresso con chiarezza in

Gen 3, 16: « Verso tuo marito ti spingerà la tua passione, ma lui vorrà dominare su di te ».

La reciprocità rimane perchè è costitutiva della stessa fisionomia della natura umana. Però con il peccato il rapporto non è più di amore. L'uomo non vede più l'altro come un valore a cui donarsi, ma vede l'altro come un ostacolo, come un nemico, o come un qualche cosa da sfruttare.

Il racconto però non si conclude con una parola così desolante, così tragica, ma si apre ad una grande speranza.

Jahvé stesso starà accanto all'uomo e lo salverà mediante il « seme della donna » (Gen. 3, 15). Ciò che non è possibile agli uomini è possibile a Dio. La coppia umana potrà ritrovare se stessa, superando la propria rottura, nella luce e nella forza di Cristo Redentore.

Questo è il messaggio dei primi tre capitoli del Genesi. Un messaggio che si può concentrare in questa conclusione: l'essere coppia è la verità stessa dell'essere umano, una verità che consiste nella riproduzione del volto di Dio e costituisce un valore umano grandissimo. Tale valore non è già completo, ma è piuttosto una realtà germinale destinata a diventare frutto. Esso, inoltre, si trova ormai sotto l'ombra del peccato. Perciò non è più solamente un compito da assumere, ma anche una piaga da guarire; una piaga per sè insanabile, ma redimibile dalla forza del Cristo.

Da quanto abbiamo detto è chiaro che io non potrò vivere il senso salvifico della sessualità se non all'interno di un rapporto molto profondo col Cristo. Soltanto Lui mi potrà restituire quella limpidezza di sguardo, quella capacità di vedere le cose come sono, che è essenziale perchè io prenda il sesso per quello che è, perchè non ne

faccia un idolo, perchè non lo assolutizzi, perchè non lo veda nella funzione della sopraffazione, del dominio, del godimento. Soltanto il Cristo mi può dare questa limpidezza di sguardo. Invece nella misura in cui io cado nel peccato, il mio sguardo si offusca e io divento assolutamente incapace di comprendere il senso salvifico del sesso. Per me il sesso diventa semplicemente pericolo o strumento di godimento e basta.

In questa visione complessa e ricchissima, in cui trovano il loro posto ed il loro giusto dosaggio sia l'ottimismo cristiano del sesso come valore, sia il pessimismo del sesso segnato dal peccato (e però sempre avvolto dalla forza vivificante di Dio), sono presenti i principi essenziali della interpretazione teologica che ci siamo proposti. Tutto ciò che seguirà si fonderà ultimamente su di essi.

IL SESSO COME IMMAGINE DI DIO

La lettura del Genesi ha portato a sottolineare alcuni importanti principi.

Il primo principio: *per capire l'uomo bisogna partire da Dio* perchè l'uomo è fatto ad immagine di Dio. Quindi per capire *come e perchè* l'uomo sia fatto così, bisogna riflettere sul come e sul perchè Dio sia quello che è. Richiamiamo allora brevemente i tratti più significativi del volto di Dio quale appare oggi alla coscienza della Chiesa, presupponendo, s'intende, tutta la teologia del mistero di Dio, e sempre nella piena consapevolezza della sua insondabilità.

Come si può definire Dio secondo la comprensione che la Chiesa ne ha nel secolo ventesimo?

Il mistero di Dio, è il mistero di una comunità che è *Amore Infinito*. Dio è amore infinito. Tutta la Scrittura, oltre il Magistero, ribadisce continuamente questa idea.

Nell'Antico Testamento e nel Nuovo Testamento le categorie più vive per la descrizione del mistero di Dio sono due. La categoria

della vicinanza di Dio, espressa con l'idea di Dio che è Padre, che è Colui il quale stabilisce l'alleanza con Israele, che è Amore, è Carità. E la categoria della santità: Dio è santo. Cosa vuol dire: Dio è santo? Vuol dire che Dio non è una creatura, non ha la debolezza umana, ma è la Forza, la Potenza per eccellenza.

Questi due tratti sono sicuri. Dio è così: Dio è amore, e amore infinito. È amore, veramente, ma non quell'amore fragile, debole di cui noi facciamo esperienza ogni giorno. È la potenza dell'amore in tutta la sua pienezza.

Proprio a partire da questa idea: Dio è amore, possiamo renderci conto del come e del perchè Dio sia quel che è.

Anche qui richiamo la Rivelazione che Cristo ci ha fatto di Dio, perchè Dio nessuno l'ha mai visto; soltanto l'Unigenito che è nel seno del Padre ce lo può rivelare (cfr. Gv 1, 18). Ed Egli ce lo ha rivelato così, come Amore, come amore infinito, ma con una fisionomia ben precisa: Comunità Trinitaria, Tre Persone, Padre, Figlio e Spirito Santo.

Questa categoria di Dio, amore infinito, spiega cioè che Dio sia Comunità Trinitaria e che sia Comunità Trinitaria ben definita.

Il fatto che Dio sia amore spiega che Dio sia Padre e Figlio.

Che cosa vuol dire che Dio è Padre e Figlio? È un linguaggio umano, che esprime questa profonda realtà: in Dio vi sono due soggetti caratterizzati dall'essere rispettivamente un dare totale e un ricevere totale.

Infatti chi è il Padre? Colui che dà tutto. Non esiste nessuno al mondo che dia così radicalmente quanto il Padre. E chi è il Figlio? Colui che prende tutto dal proprio Padre, la sua stessa esistenza, il suo stesso essere.

Ecco: dire che Dio è Padre e Figlio significa dire che in Dio vi sono due Persone che sono un dare totale e un ricevere totale. Allora si comprende già perchè in Dio vi sia un Padre e un Figlio. Se Dio è amore, e l'amore è proprio questo scambio « dare e ricevere », capisco che Dio sia dualità, Padre e Figlio.

Questo è già un dato fondamentale per capire perchè l'uomo sia coppia. L'uomo è corrispettivo a Dio; dunque l'uomo è coppia perchè Dio è coppia. L'uomo è dualità perchè Dio è dualità. Però il discorso non è concluso.

Abbiamo detto che l'uomo è coppia perchè Dio è coppia, ma potremmo precisare: l'uomo è coppia perchè è fatto dall'amore. Se il Creatore è amore e il suo essere amore si esprime in una dualità, anche la creatura sarà una dualità. Una dualità che viene dall'amore e che è fatta per l'amore.

Dio però non è dualità semplicemente, è Trinità. Come si giustifica la presenza dello Spirito Santo nel mistero di Dio, nella Comunità Trinitaria? Lo Spirito Santo è presente nella Comunità Trinitaria come Terza Persona proprio perchè l'amore che costituisce il mistero di Dio è un amore *totale*. Il fatto che Dio sia amore, giustifica la presenza in Dio di un Padre e di un Figlio, di un dare e di un ricevere; il fatto che Dio sia amore totale giustifica in Dio la presenza di un dare e di un ricevere che sbocchi nello Spirito Santo.

Chiariamo questo concetto. Amore implica dare e ricevere, amore totale implica dare totale e ricevere totale. Ma il dare quando è totale? Quando dà tutto veramente, quindi anche lo stesso dare. Ed il ricevere quando è totale? Quando riceve tutto, veramente, quando riceve anche il dare stesso. Il Padre è veramente Padre se dà al Figlio anche la fecondità che lo caratterizza. E il Figlio è veramente Figlio se riceve dal Padre anche la fecondità che è propria del Padre. Che cosa mi dice che il Figlio è fecondo? La presenza dello Spirito Santo, perchè lo Spirito Santo è proprio la Persona che viene dal Figlio in forza del Padre. Così il Figlio, in comunione con il Padre e insieme al Padre, è principio di una Terza Persona, grazie precisamente alla fecondità che riceve dal Padre.

Allora possiamo dire: in quanto Dio è amore si giustifica che sia Padre e Figlio, in quanto Dio è amore infinito si giustifica che sia anche Spirito Santo. L'amore totale, infatti, implica che il Padre non sia semplicemente un dare, ma un dare totale, che dia anche il dare, e che il Figlio non sia semplicemente un ricevere, ma un ricevere

totale, che riceva anche il dare; e lo Spirito Santo, con la sua presenza, testimonia che davvero fra Padre e Figlio c'è un incontro di amore totale. Per questo la Scrittura quando parla dello Spirito Santo, lo definisce il Testimone della verità, della verità dell'incontro Padre-Figlio. Perciò, se l'amore spiega la dualità Padre-Figlio, la totalità dell'amore spiega che questa dualità concluda nella Trinità.

Applichiamo questa rapida analisi del volto di Dio al mistero della coppia umana e avremo una prima risposta alle nostre domande.

L'uomo è così, maschio e femmina, diade di uomo e donna, perchè Dio è così, Padre e Figlio, diade di diversità nella paritarietà. L'uomo è così, incontro di uomo e donna che sbocca oltre se stesso nella fecondità (nel caso dell'incontro anche fisico, i figli), perchè Dio è così, incontro fecondo di Padre e Figlio che sbocca nel terzo Soggetto divino, lo Spirito di verità. Dio è un Dio Trino; dunque non potrebbe mai riconoscere se stesso in un uomo isolato. L'uomo è creato coppia perchè è creato *dall'Amore*.

Anzi, bisogna aggiungere: perchè è creato *per* l'Amore. La diade divina, infatti, non si giustifica che sull'Amore. Dunque altrettanto la diade umana. Come il Padre ed il Figlio sono comunione totale, così lo deve essere, nei limiti delle sue possibilità, la coppia umana. Come il Padre ed il Figlio estendono tale comunione al frutto della loro fecondità, lo Spirito, così la comunione della coppia umana deve estendersi, oltre se stessa, ai propri frutti.

Evidentemente, come diremo in seguito, l'uomo è coppia non soltanto al livello dell'incontro fisico uomo-donna. Vi sono incontri più profondi e significativi: l'incontro uomo-prossimo, l'incontro uomo-Dio.

Questa è, in fondo, la conclusione del punto che abbiamo esaminato: il sesso come immagine di Dio. Alla luce di queste riflessioni dovremmo interpretare il fatto che ci siano uomini e donne in questo mondo.

Che cosa sarà, allora, veramente l'uomo per la donna e la donna per l'uomo? Come dovranno considerare questa loro differenza specifica i credenti maturi?

L'uno dovrà essere per l'altro *un segno efficace di amore e di fecondità*. Come *segno* dovrà essere l'indicazione permanente del fatto che nessuno di noi può bastare a se stesso. L'uomo è chiamato ad uscire fuori di sè, a fare comunione con qualcuno che è diverso da sè, e che non sia « cosa », ma « persona ». E, si badi, l'essere « cosa » e non « persona » dipende anche da noi, perchè noi possiamo trattare le persone come se fossero cose. Ad esempio, chi vede la donna semplicemente come oggetto di piacere e di consumo e non come persona, la considera come cosa, come strumento. L'uomo vede la donna come persona soltanto quando l'accetta secondo quello che è: il diverso paritario. La diversità della donna dice: « esci fuori da te, non basti a te stesso »; la diversità paritaria precisa: « non basta che tu esca fuori da te, occorre che tu esca fuori da te in un incontro che rispetti la mia originalità, in un incontro che diventi scambio reciproco, integrazione e non manipolazione ». Allora, ripeto, il sesso è un segno, il segno della vocazione dell'uomo e della donna a non bastare a se stessi. Essi sono chiamati ad incontrarsi con le Persone, con la p minuscola e con la P maiuscola, con l'altro da sè, diverso e paritario.

E poi il sesso è *segno efficace*, nel senso che non è solo un invito ad uscire da sè, ma ha pure la funzione di aiutare a realizzare questa vocazione. Tutto però dipende dal modo con cui si guarda l'altro. Da questo punto di vista si può essere d'accordo, sebbene con limitazioni di fondo molto forti, con la dottrina di Sartre. L'uomo, col suo sguardo, ha veramente il potere di pietrificare le persone oppure di edificarle. Lo sguardo di un uomo può essere lo sguardo di una Medusa che pietrifica. Quando un uomo è immerso nel peccato, non capisce più nulla di amore e di altre cose: vede tutto alla luce, appunto, del piacere, della sopraffazione. Che cosa dice la donna all'uomo vizioso? Gli dice: godimi, basta! Ecco la pietrificazione.

Di qui la necessità di elevare e purificare il proprio sguardo. Per l'adulto credente, l'uomo e la donna non sono un invito al godimento, ma un invito all'amore, nel senso precisato prima: uscire da sè, aprirsi all'altro, riconoscersi bisognoso dell'altro, accettarlo, fare comunione con lui, ricevere e donare.

Insomma, o amore di Dio o amore di se stessi, o carità o egoismo. Chi ama, esce fuori da sè, e si salva. Ancora una volta colui che perde la propria vita, la ritroverà. L'adulto credente scopre che la donna è una delle tantissime iscrizioni che si trovano in ogni aspetto dell'uomo, di questo comandamento che il Cristo ha espresso con tanta chiarezza: « Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per amor mio, la troverà » (Mt 16, 25). Perciò, chi vuol trovarsi, esca fuori di sè.

IL PERCHÈ DEL SESSO COME IMMAGINE DI DIO

Giunti a questa conclusione, possiamo farci una domanda: come mai questa vocazione all'amore è iscritta nella carne?

Già ho detto che questa vocazione non la trovo soltanto nel sesso, ma in ogni aspetto e caratteristica della vita. Ogni realtà mi dice: esci fuori da te. Però come mai, tra le tante voci che escono da tutto ciò che mi circonda, c'è anche questa voce?

La risposta mi viene dalla teologia dell'amore congiunta alla teologia della corporeità.

La teologia dell'amore dice che la reciprocità ha una iscrizione così forte nell'uomo perchè l'amore non è per l'uomo un valore qualunque, ma un valore fondamentale. Dice cioè che l'uomo è sessuato fin nel midollo delle sue cellule perchè è destinato all'amore fin nel più intimo della sua realtà.

E la teologia della corporeità aggiunge che l'appello all'amore arriva fino al corpo perchè il corpo non è qualcosa di sopraggiunto all'uomo, ma ne è parte integrante, è la dimensione stessa della visibilità dell'uomo. In fondo noi comprendiamo quello che noi siamo e ci riveliamo a noi stessi e agli altri attraverso la corporeità. Non c'è comunicazione, quindi non c'è comunione, se non attraverso la corporeità.

Allora, essendo la corporeità la visibilità di ciò che l'uomo è, ed essendo la vocazione all'amore la vocazione più profonda dell'uomo,

si comprende che questa vocazione così fondamentale, abbia un'iscrizione così vistosa.

In altri termini la vocazione all'amore trova una iscrizione anche nella carne, perchè è una vocazione fondamentale e perchè la corporeità è la manifestazione più visibile di ciò che l'uomo è e di ciò che l'uomo è chiamato a fare.

Congiungendo i due dati, troveremo una chiarificazione penetrante: il sesso è *la firma di Dio nella carne*. Essa esprime chi veramente sia l'Autore della persona e perchè l'esistenza umana sia veramente destinata all'amore.

Questo aspetto bisognerà valorizzarlo molto perchè non è semplicemente una conclusione teorica, bensì una conclusione molto pratica. Bisognerà cioè capire che per moltissimi uomini, si può dire per la maggior parte, la mediazione, il segno più frequente, più connaturale, della salvezza, è proprio quello della sessualità. La maggior parte degli uomini si salvano amando la propria moglie e sacrificandosi per la famiglia, realizzando cioè la vocazione all'amore proprio a livello della sessualità. Forse pensano poco a Dio, non lo conoscono bene, ma se sono veramente nell'amore, sono in Dio. Infatti, nella misura in cui l'uomo si sacrifica per la moglie, per i figli, egli paga di persona e perciò si sacrifica per l'amore. E chi si sacrifica per l'amore, per chi si sacrifica? Per Dio! Certo non è indifferente, tutt'altro, che egli abbia una conoscenza più profonda di Dio; ma intanto questo livello, pur essendo ancora molto implicito, lo pone già nella salvezza. Moltissimi uomini si salvano attraverso la sessualità, cioè attraverso il dono alla famiglia.

IL SESSO SEGNO SALVIFICO TRA MOLTI SEGNI SALVIFICI

Il sesso è l'iscrizione nel corporeo della vocazione all'amore. Però, questo segno salvifico, essendo legato al corporeo, ha anche dei caratteri delimitati proprio da questa appartenenza al corporeo.

Anzitutto il sesso non può essere l'*unico* segno salvifico, perchè il

corporeo non è l'unica dimensione umana. Ci sono *tantissimi altri* segni, oltre il sesso. Allora, se da una parte io mi preoccupero di valorizzare il sesso come segno salvifico, dall'altra parte non penserei che sia l'unico segno salvifico. Si può andare da un eccesso all'altro. L'eccesso di non capire che veramente il sesso è un segno salvifico, e l'eccesso di pensare che sia l'unico valore importante. Perciò, mentre parlerò del sesso e cercherò di approfondire il significato del sesso, non mi comporterò come se fosse l'unica realtà importante. Ci sono tantissime altre realtà.

Ma c'è un altro fatto da sottolineare. Siccome il sesso non è l'unico segno, allora vuol dire che è davvero un segno inserito in un regime di segni, in un complesso di segni. Il che significa che questo segno è veramente « segno » quando è preso insieme agli altri. È come una tavoletta di un mosaico che veramente costituisce l'immagine a condizione di essere connessa alle altre tavolette. Quindi il sesso non avrà mai una funzione salvifica, se non è visto nell'insieme di tutti gli altri segni e se non è sorretto da essi. Gli occorre l'appoggio di altri sacramenti, quali ad esempio l'Eucaristia, la Penitenza.

C'è un collegamento molto preciso tra l'Eucaristia e la sessualità perchè entrambi sono segni dell'amore e poi perchè soltanto l'Eucaristia mi insegnerà a vedere nel sesso continuamente l'appello all'amore. Se io mi nutro di questo Pane che è Pane di Amore, nel sesso vedrò l'appello all'amore; se non mi nutro di questo Pane, nel sesso vedrò l'appello al godimento e basta! La stessa cosa si può dire per la Penitenza. La Penitenza infatti mi libera dal peccato. Liberandomi dal peccato, mi purifica lo sguardo e mi fa vedere l'altro come invito al dono di me e non come un invito allo sfruttamento.

Questo è un punto molto importante perchè specifica la nostra posizione di religiosi. Noi comprendiamo che se il sesso non è l'unico segno salvifico, ma è un segno salvifico tra molti segni salvifici, allora ha bisogno di altri segni salvifici per essere interamente se stesso. E noi vedremo che uno dei segni salvifici più importanti perchè sia veramente segno salvifico, è la vita religiosa, è la castità consacrata, che ha appunto la funzione di permettere al sesso di essere interamente se stesso.

La sessualità, pur fondando l'iscrizione dell'appello all'amore nel corporeo, non la circoscrive affatto ad esso. Il motivo è ancora quello di prima: la corporeità è l'aspetto più evidente del sesso, ma non è tutto il sesso.

Allora è chiaro che la coppia umana, costituita da diversità paritarie complementari, pur comprendendo l'incontro uomo-donna, non può ridursi ad esso, ma deve estendersi ad incontri tra diversità paritarie complementari molto più vaste.

Distinguiamo perciò:

— il livello dell'incontro uomo-donna. È il più immediato ma, in sè, il meno profondo, quello a cui il messaggio della Scrittura si applica più direttamente, ma non esclusivamente nè più intensamente;

— il livello dell'incontro uomo-uomini, e perciò dell'amore del prossimo, chiunque e comunque sia. Nell'incontro col prossimo l'essere umano si realizza per e nella comunità;

— il livello dell'incontro uomo e Dio, e quindi dell'amore di Dio. È l'aspetto più profondo che regge gli altri ed è la meta finale degli altri.

Questi piani sono tutti e tre autentici e perciò, in qualche modo, necessari. Un certo incontro uomo-donna si verifica per tutti. Si tratterà di vedere come può essere questo incontro.

Però, ripeto, la coppia non è soltanto questo. Il rapporto uomo-donna rimanda al rapporto uomo-uomini e al rapporto uomo-Dio.

Possiamo perciò dire, e con questo concludo:

— Il sesso è l'iscrizione nella carne della *vocazione che ogni uomo ha a non bastare a se stesso*, ad uscire fuori di sè, a fare comunione con il diverso da sè.

— Però il diverso da sè, paritario e complementare, non può essere per l'uomo soltanto la donna, o viceversa, perchè tali sono anche tutti gli altri, precisamente come e perchè altri. Quindi il sesso si può anche considerare l'iscrizione nella carne della *vocazione del-*

l'uomo al comandamento dell'amore del prossimo, cioè a fare comunione con tutti gli uomini.

— Anzi, l'Altro da sè, complementare paritario per eccellenza (nel senso di perfettamente idoneo a soddisfare l'esigenza umana di amore) è Dio stesso. Allora il sesso è ultimamente l'iscrizione nella carne della *vocazione al comandamento dell'amore di Dio*.

Queste precisazioni fondano sia l'autenticità del valore salvifico del matrimonio, sia il riconoscimento che il sesso inverte il suo significato anche in chi non vive nel matrimonio. Esse, come vedremo, hanno una grande importanza per la soluzione di molti problemi pratici.

LA VALORIZZAZIONE DELLA PERSONA NELL'ESPERIENZA COMUNITARIA E PASTORALE DI DON BOSCO E DI MADRE MAZZARELLO

BUONA NOTTE

Rev.da Madre MARGHERITA

La prima lettura della Messa di stamane, ha dato l'intonazione alla giornata: Noi, così piccoli, siamo immensamente amati da Dio, perchè siamo opera delle sue mani (cfr. Sap 11,23 - 12,2).

La lezione del Professor Valeriani ha poi chiarito il concetto di « persona » e ne ha sottolineato il valore.

Ora si tratta di calare nella pratica quanto abbiamo sentito. Non basta, infatti, acquistare cognizioni. Dobbiamo imparare a fare la « pastorale » delle nostre cognizioni: calarle cioè nella vita pratica; in questo caso, esercitarci ad accettare, a rispettare la persona, così come si presenta in concreto, nella varietà delle sue manifestazioni.

Le parole di Gesù: Il buon pastore conosce le pecore a una a una... e le pecore conoscono la sua voce (cfr. Gv 10,14) sono la chiave per valorizzare in pratica il nostro prossimo.

Don Bosco, Madre Mazzarello hanno incarnato quest'atteggiamento del buon Pastore. Non hanno mai livellato le persone: le hanno sempre aiutate a crescere. Non hanno mai imposto uno stampo unico: hanno creato sempre un clima di spontaneità e di libertà.

Tanto Don Bosco come Madre Mazzarello erano forti personalità che avrebbero potuto imporsi e piegare a sè le volontà.

Essi, invece, non livellano, rispettano ogni personalità e si mettono a servizio dello Spirito Santo che opera in ciascuno.

Grande saggezza e grande umiltà è non imporre i propri programmi, ma studiare invece, persona per persona, che cosa Dio vuole da lei!

La pista per la ricerca della volontà di Dio su di una persona è data dal temperamento, dall'intelligenza, dalla salute, dalle inclinazioni, dall'educazione ricevuta, e anche dall'età, che può avere tanto peso nella vita fisica e psichica.

Don Bosco non mortifica mai la natura, ma la eleva. Costamagna resta l'uomo del comando; Cagliero, l'intrepido e l'esuberante; Rua, l'austero religioso; Albera, il Salesiano pio e mite. Tutti però, nelle mani di Don Bosco, lavorano per migliorare il proprio carattere. Don Bosco dà fiducia ad ognuno, lo avvia a qualche responsabilità e offre a tutti la possibilità di esprimersi, d'impiegare, di sviluppare le proprie doti di mente e di cuore. Così egli fa crescere e maturare le persone. Don Rua ben presto diventa direttore, Don Cagliero musico, Don Bonetti scrittore. e Gastini amministratore.

Abbiamo così il caso, unico nella Chiesa, di una Congregazione fondata da un Sacerdote col concorso di ragazzi.

Un caso unico che può intitolarsi: *la valorizzazione della persona.*

Come Don Bosco, in campo femminile opera Madre Mazzarello. Anche lei rispetta le varie nature, dà fiducia e sa attendere. A Corinna Arrigotti, ad Emma Ferrero non chiede ciò che invece chiede ad Enrichetta Sorbone. E non fa camminare Emilia Mosca al passo di Petronilla.

Da ciascuna esige solo ciò che può dare e come lo può dare, consapevole che non tutte hanno le medesime forze fisiche e morali.

Fa parte dunque del nostro spirito salesiano anche questa « sapienza » nel valorizzare ogni persona.

Ed è a questa sapienza che dobbiamo tornare specialmente oggi, in cui tutto concorre a rendere le persone più sensibili al rispetto e alla fiducia.

S'incontrano talvolta persone accartocciate, inerti, sfiorite innanzi tempo, rassegnate a stare ai margini della Comunità. È un capitale fortissimo di « beni » che resta inutilizzato per il Regno di Dio.

La nostra Fede e la nostra Carità possono compiere il miracolo di farle rivivere e di dare ancora a loro la gioia di rendersi utili.

Bastano cose da nulla a dar vita: dimostrare interessamento a ciò che una persona dice e non bloccarla con superiorità o indifferenza; basta talvolta solo uno sguardo che vuol dire: « la tua vita, la tua situazione m'interessa, ci penso »; basta dimostrare che si ha bisogno, si ha fiducia di una persona per farla crescere; basta metterla a parte delle nostre esperienze, delle nostre iniziative per darle la possibilità di migliorare la sua attività.

Così, con queste piccole cose, ma fatte con cuore grande, noi possiamo moltiplicare le forze per il bene e moltiplicare nelle Comunità le persone felici.

Forse oggi abbiamo fatto tutte un po' di esame di coscienza: forse tutte sentiamo ora pesarci sul cuore parole, atteggiamenti, forse anche penose omissioni, verso qualche persona a cui non abbiamo dato il rispetto, la fiducia che le erano dovute.

Chiudiamo perciò la giornata con umiltà di cuore: domattina con rinnovato slancio parteciperemo alla Santa Messa e nel valore immenso del Santo Sacrificio faremo nuova la nostra anima e troveremo la possibilità di offrire a Dio una riparazione infinita.

Buona Notte!

1 Novembre 1971

AMA IL SIGNORE DIO TUO

MEDITAZIONE

Don GIORGIO GOZZELINO

Siamo qui riuniti per un incontro in cui tornerà molto sovente la parola « amore ». Parlando della teologia della sessualità e poi dell'amore matrimoniale, tante volte dovremo fare cenno a questo tema. Diremo che l'amore è un valore supremo e moltissime conclusioni che trarremo dal punto di vista teologico avranno sempre alla base questa convinzione di fondo: un uomo vale nella misura in cui ha il cuore pieno di amore. Di questo noi tutti siamo convinti, ma è un tema su cui è bene ritornare costantemente.

Quasi come una specie di contesto a quello che viene detto negli incontri di studio, vorrei riflettere, nelle meditazioni del mattino, su questo tema: richiamare a me stesso e a voi le ragioni profonde per cui veramente l'amore è il valore supremo.

Vogliamo allora domandarci che cosa sia in concreto questo amore, e poi richiamare le motivazioni profonde che la Chiesa ci presenta quando parla di questo valore essenziale dell'uomo.

Sull'amore dovremo interrogare naturalmente la tradizione della Chiesa, perchè la Chiesa è l'esperta, per così dire, in questa realtà: ha ereditato l'amore dal Cristo e lo vive da venti secoli.

Noi abbiamo un punto di riferimento privilegiato per capire che cosa la Chiesa pensi dell'amore: il Concilio Vaticano II è un po' la sintesi e l'approfondimento ulteriore di tutto il pensiero precedente della Chiesa. Se leggiamo qualche testo del Vaticano II, ce ne rendiamo subito conto.

Nella *Lumen Gentium*, per esempio, si parla così della vocazione universale alla santità nella Chiesa: « Dio è amore e chi sta fermo

nell'amore sta in Dio e Dio in lui » (42). È la citazione della prima lettera di S. Giovanni (1 Gv 4,16). Il testo continua citando anche S. Paolo: « Ora Dio ha largamente diffuso il suo amore nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci fu dato (cfr. Rom 5,5), perciò — ed ecco il punto, ciò che pensa la Chiesa dell'amore — il dono primo e più necessario è la carità con la quale amiamo Dio sopra ogni cosa e il prossimo per amore di Lui » (LG 42).

Vedete, la qualificazione è netta. Noi notiamo semplicemente una espressione importante: « *L'amore è il dono primo e più necessario* ». Siamo allora certi che quando parliamo dell'amore, di questo tipo di amore che il Cristo è venuto a portare sulla terra, noi non siamo alla periferia della fede, ma siamo veramente al suo cuore.

Ancora nello stesso testo dopo alcune altre osservazioni, si legge: « La Carità infatti quale vincolo della perfezione e compimento della legge regola tutti i mezzi di santificazione, dà loro forma e li conduce a compimento. Perciò il vero discepolo di Cristo è contrassegnato dalla carità sia verso Dio che verso il prossimo » (LG 42).

Ecco, secondo il Concilio, l'amore, la carità è un elemento così essenziale, così centrale da costituire in qualche modo una tessera di riconoscimento, un simbolo del cristiano. Gesù ha detto con molta chiarezza: « Da questo sapranno che siete miei discepoli » (Gv 13,35), al di là delle vaporose illusioni che la vita ci può portare ogni giorno. È tanto facile illuderci sulla nostra fedeltà al Cristo se non prendiamo come metro di giudizio l'amore verso Dio e verso i fratelli.

Sempre nello stesso testo della *Lumen Gentium*, si leggono queste altre parole: « Parimenti la santità della Chiesa è in modo speciale favorita dai molteplici consigli che il Signore nel Vangelo propone all'osservanza dei suoi discepoli. Fra questi eccelle il dono prezioso della grazia divina, dato dal Padre ad alcuni perchè più facilmente, con cuore indiviso, si consacrino soltanto a Dio nella verginità e nel celibato ». È chiaro che qui la Chiesa sta parlando di noi, dei Religiosi. Continua in questi termini: « La perfetta continenza per

il Regno dei cieli è sempre stata tenuta in singolare onore dalla Chiesa ».

Per quale motivo? Il testo lo spiega: « quale segno e stimolo della carità e speciale sorgente di spirituale fecondità nel mondo » (LG 42). Secondo il Concilio, il religioso, come il cristiano del resto, è definito dall'amore.

Era da attendersi questa specificazione perchè il religioso non è che un cristiano che vive un tipo particolare di vita cristiana. Al centro quindi devono restare gli elementi caratteristici, essenziali della vita cristiana.

La stessa riflessione si potrebbe fare per la vita sacerdotale. Nel Decreto *Presbiterorum Ordinis* — e per la vita religiosa nel *Perfectae Caritatis* — torna sempre questa idea fondamentale: la carità è la verità della vita spirituale, sia essa vissuta dal cristiano, dal religioso, dal sacerdote.

Proprio perchè le cose stanno così, è importante domandarsi che cosa sia questa carità. Rapidamente ci fermeremo su questo punto, per poi passare, nelle mattinate seguenti, alla illustrazione profonda dei motivi di tale realtà. Queste illustrazioni sono assolutamente necessarie. È tanto bello parlare della carità quando si è accanto a delle Consorelle che si incontrano solo per quattro o cinque giorni, ma quando si sta accanto ad una persona per degli anni, allora emergono i lati pesanti che ciascuno di noi porta in se stesso. Ci sono dei momenti in cui occorre avere una motivazione chiara per poter dire: questa Consorella può essere quello che vuole, questa situazione può essere insopportabile fin che si vuole, resta vero, però, che io maturo, che io realmente sono nella verità nella misura in cui vivo questo dono di me stessa. Queste motivazioni restano sempre vere in qualunque situazione di vita.

La domanda che vogliamo porci è questa: *in che cosa praticamente consiste questo amore?* Ci risponde il testo stesso del Concilio, come

abbiamo già detto: *nell'amore verso Dio e nell'amore verso il prossimo.*

Amore verso Dio: che cosa significa questa espressione? Io credo che possiamo rispondere concisamente, se richiamiamo una parola che abbiamo sentito tante volte quando eravamo giovani, dalla lettura, dallo studio del catechismo. Se ricordate si diceva questo: Dio ha creato il mondo per la sua gloria, l'uomo è creato per la gloria di Dio. Se partiamo da questo concetto possiamo capire cos'è l'amore.

Un grande santo dell'antichità, un grande teologo e maestro della Chiesa, S. Ireneo di Lione, ha avuto un'espressione felice nel definire il rapporto uomo-Dio in questa luce: la gloria di Dio è l'uomo che vive. « Gloria Dei vivens homo ».

E che cosa significa questo? L'uomo tanto più loda Dio quanto più fa comunione con Lui.

Che cos'è l'amore? Fare comunione con Dio, averlo veramente nel cuore.

È necessario però fare comunione non con un Dio astratto, concepito secondo la propria emotività, ma con il Dio reale.

E qual è il Dio che esiste realmente? È il Dio che è il Padre di Nostro Signor Gesù Cristo. Noi non abbiamo accesso, noi non possiamo avere nessuna comunione con il Padre, con questo Dio che è l'unico Dio vivente, reale, autentico, se non attraverso il Cristo. Possiamo allora affermare che l'amore è anzitutto questo: *comunione con il Cristo perchè il Cristo ci porta al Padre.*

Che cosa vuol dire « comunione col Cristo »? In fondo vuol dire una cosa molto semplice: accettare che Gesù sia Colui che è, ossia accettare che Gesù sia il Risorto, il Vivente, il Signore, Colui che è sempre vivo nel mondo e nella storia e non uno qualunque, non semplicemente qualcuno che esiste, ma il Signore. Egli allora è l'unico impulso vitale che porta il mondo, la storia alla sua destinazione concreta, effettiva, quella che consiste nella realizzazione del disegno che il Padre ha avuto nel creare il mondo e ciascuno di noi nel mondo. Ecco, amare significa riconoscere Gesù

come Risorto, significa riconoscere Gesù come Signore, ossia significa prendere Gesù e farlo diventare centro della nostra vita perchè sia veramente il punto di riferimento di tutto quello che noi facciamo.

Non possiamo non chiederci allora, quando vogliamo giudicare la verità del nostro amore: in quale misura Gesù è veramente il centro della nostra vita? Come ci comportiamo con Lui? Come se fosse un morto o come se fosse un vivente? Se è un vivente è un qualcuno con cui si parla. Pensate all'imbarazzo di due persone che stanno di fronte e non si dicono niente. Non hanno niente da dirsi? Allora c'è qualche cosa che non funziona tra di loro, è innaturale quel rapporto. Non parlo certamente ora di quei silenzi che sono carichi di significato: esistono, infatti, anche silenzi eloquenti.

Dove c'è il riconoscimento della presenza viva dell'altro, dove l'altro conta, dove l'altro non è un passante occasionale che si guarda indifferentemente, ma riveste di significato nuovo la nostra vita, allora nasce spontaneamente il dialogo, anche nel silenzio.

Per noi Gesù è veramente qualcuno con cui parliamo, qualcuno che noi riconosciamo come Signore della nostra vita? Nei nostri problemi, il primo ad essere interpellato chi è? Noi stessi, la consorella, la superiora, o Gesù? Chi è il vero Signore? Chi è riconosciuto come chiave di interpretazione e come criterio di verità di ciò che facciamo? Nei problemi, nelle scelte che ogni giornata ci propone, di che cosa ci preoccupiamo prima di tutto? Ci preoccupiamo che avvenga la Sua volontà? Che si realizzi la nostra vita secondo quello che Egli pensa, che Egli capisce, oppure secondo quello che noi pensiamo, secondo quello che noi comprendiamo?

Amare significa tutto questo.

Perchè significa tutto questo?

Perchè il tipo di amore a cui noi siamo chiamati non è un amore qualunque. Noi non siamo chiamati semplicemente a voler bene; è anche facile voler bene, ne abbiamo bisogno, non possiamo farne a meno. Pensate al senso di vuoto che proviamo quando abbiamo

l'impressione che nessuno ci voglia bene, di non contare per nessuno. Nasce dall'interno tutta una sensazione di qualche cosa che frana, che ci fa capire quanto sia profonda questa esigenza di amare e di essere amati. Ma non è questo l'amore, anche se questo è un aspetto dell'amore. L'amore a cui siamo chiamati, la carità di cui vogliamo parlare è l'amore che Gesù è venuto a portare sulla terra. Non ha detto semplicemente: amatevi gli uni gli altri, ma « amatevi gli uni gli altri *come* io vi ho amati » (Gv 13, 34).

È questo che è terribile. Del resto è proprio il centro del suo messaggio: « Sono venuto a portare sulla terra un fuoco e come vorrei che fosse già acceso! » (Lc 12,49). Gesù afferma con forza: « Se amate quelli che vi amano (...) e fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso » (Lc 6, 32-34). « Ma io vi dico: a chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra » (Lc 6, 27 e 29).

Questo tipo di amore, così diverso dal consueto, è il tipo di amore a cui noi siamo chiamati. Questo tipo di amore non possiamo sognarcelo, non possiamo inventarcelo. Nella misura con cui noi crediamo di tirarlo fuori da noi stessi, siamo degli eretici nel senso più radicale della parola, perchè concretamente pensiamo che il Cristo sia redentore di tutti, ma non di noi. Se riusciamo a tirarlo fuori da noi, dal nostro cuore questo amore, che ci sta a fare Lui? Non ha più nessun interesse per noi. Soltanto Lui ci può mettere nel cuore questo amore. È per questo che *amare coincide con l'accettare che Gesù sia il Signore della nostra vita*. Se accettiamo la realtà nel modo che ho detto, Lui un poco per volta ce la mette dentro, ci fa imparare ad amare. Altrimenti questa realtà ci rimane estranea. È talmente estranea che veniamo qui a prenderla nella Messa, a mangiarla. Veniamo alla Messa per che cosa? Per imparare ad amare, non per altro! E lo mangiamo questo Amore! Che bisogno avremmo di fondare le nostre comunità sull'Eucarestia se fossimo già capaci, per conto nostro, di amare?

Invece di radunarci intorno ad un altare, dovremmo radunarci intorno ad una tavola comunque e discutere! Ma non viene fuori

l'amore se l'adunarsi intorno ad un tavolo non è stato preceduto da "questo" tavolo, da "questa" recezione perchè soltanto Lui possiede queste realtà.

Ricapitoliamo tutto questo dicendo una parola che abbiamo trovato anche nella lettura di oggi; nella seconda lettera di S. Paolo Apostolo ai Tessalonicesi si legge questo: « Preghiamo di continuo (...) perchè sia glorificato il nome del Signore nostro Gesù in voi » (2^a Tess 1, 11-12).

"Glorificato" vuol dire: sia accettato in pienezza.

"Il nome del Signore Gesù". Qual è questo nome? Quando l'ha preso Gesù questo nome? La Sacra Scrittura ce lo dice: l'ha preso con la sua risurrezione. Cosa vuol dire allora: glorificato il nome del Signore? Affinchè Gesù sia ricevuto in noi in pienezza come Egli è, ossia Risorto. Sia accettato, quindi, come Risorto, come il vero Signore della vita, come il criterio di verità di tutto quello che noi facciamo.

Allora alla domanda: che cos'è l'amore? non risponderò io, per carità, e non risponderete nemmeno voi. Risponderà Lui insegnandoci giorno per giorno, Lui che veramente è il solo Maestro, Lui che veramente è la sola Guida e la sola Via alla comunione con il Padre!

E così sia!

IL SENSO TEOLOGICO DELLA SESSUALITÀ

(continuazione)

RELAZIONE

Prof. Don GIORGIO GOZZELINO

Richiamiamo, per introdurci, le idee presentate ieri.

Da un'analisi del racconto del Genesi, letto in chiave non esclusivamente esegetica ma anche teologica, abbiamo dedotto che il sesso è immagine di Dio e ne abbiamo chiarito i motivi: l'uomo è coppia perché è creato dall'Amore ed è creato per l'Amore. Abbiamo poi precisato che il sesso è segno salvifico tra molti segni salvifici e che, siccome non include soltanto il corporeo, ma si estende alla totalità dell'uomo, non si limita all'incontro uomo-donna, ma si apre all'incontro uomo-uomini e all'incontro uomo-Dio.

IL SESSO IMMAGINE DI DIO IN MODO FILIALE

Passiamo ora ad un punto che è, in certa misura, un complemento, una specificazione di quanto abbiamo cercato di dire finora. Esso risponde ad una domanda che potrebbe sembrare un po' periferica al discorso che stiamo sviluppando, ma che tuttavia ha la sua importanza.

La domanda è questa: se è vero che l'uomo è sessuato perché è fatto ad immagine di Dio, se è vero che l'uomo è dualità perché rispecchia la diade Padre e Figlio, dovremmo forse dedurre che l'uomo è immagine del Padre e la donna immagine del Figlio?

La risposta è netta: decisamente no. L'uomo è creatura e nessuna creatura può essere tipo di un dare totale. Sarebbe contraddittorio con la sua stessa situazione. L'unico modo di essere immagine di

Dio, connaturale alla struttura profonda di una creatura libera come l'uomo, è quello filiale, proprio perché è il modo di un ricevere che ha pure, derivatamente, il carattere del dare.

Del resto ciò spiega anche il motivo per cui sia il Figlio ad incarnarsi. A ben pensarci, non avrebbe senso un'incarnazione del Padre o una incarnazione dello Spirito Santo, perché la situazione del Padre e la situazione dello Spirito Santo non sono connaturali alla situazione umana. L'uomo non può essere un dare totale, l'uomo può essere soltanto un dare susseguente ad un ricevere. L'uomo non può nemmeno essere un puro ricevere come lo Spirito Santo, perché egli, lo vediamo concretamente, è creatura libera.

In quanto creatura, l'uomo è intrinsecamente anzitutto un ricevere perché « creatura » dice dipendenza, dice recezione da parte di Colui che dà. In quanto creatura « libera », egli ha la vita nelle proprie mani, ha una fecondità e un potere di costruzione, è responsabile di sè, del mondo, della storia.

Ora fra le tre Persone divine, quella che si trova nella situazione di ricevere e di dare è esattamente il Figlio. Egli è Colui che riceve tutto dal Padre ed in forza del Padre ha la fecondità sullo Spirito Santo. Così l'uomo è colui che riceve tutto da Dio ed in forza di Dio ha la fecondità su se stesso e sul mondo. Dunque non diremo che l'uomo è dalla parte del Padre e la donna dalla parte del Figlio, ma che *entrambi sono dalla parte del Figlio*.

Questo approfondimento teologico può apparire vana speculazione. Invece, come accade ogni volta che si dice qualcosa di valido su Dio, ha una notevole portata pratica perché chiarisce diverse idee sul concetto di amore che hanno un gioco non piccolo nella vita di ogni giorno.

- Anzitutto fa capire che *la coppia umana*, sia a livello di incontro uomo-donna, sia a livello di incontro uomo-uomini, *non potrà mai trovare vita ed espansione senza Dio*. Siccome il dare della creatura dipende dal ricevere, non è possibile che nell'incontro tra uomo e donna e nell'incontro tra uomo e uomini ci sia un autentico arricchimento.

mento se non c'è alla base Dio da cui si riceve la stessa possibilità di dare. Dove non ci sia Dio, gli uomini assommano la loro povertà, assommano la loro fame. Dove non ci sia Dio, non si verifica un autentico incontro con il fratello, e il grido di amore diventa, come insegna il Genesi, un grido di accusa e di violenza.

Questa è anche, d'altra parte, la ragione dell'importanza decisiva del Cristo per noi. Perché il Cristo è l'Uomo da cui dipende veramente il destino di tutta l'umanità? Perché Egli è Dio in persona e quindi è Colui che è capace di dare in totalità alla creatura. Se fosse soltanto uomo e non fosse Dio, sarebbe una fame aggiunta alle altre fami, alla nostra fame, e nulla più. Invece, come Dio, è Cibo sostanzioso che rende capaci noi di diventare, a nostra volta, sostegno per gli altri. Perciò ogni incontro, per essere autentico e costruttivo, suppone nel cuore dell'uomo la presenza profonda del Cristo.

- Inoltre fa comprendere che la nostra concezione dell'amore non è realistica se vede l'amore soltanto come dare. Spesso si dice: l'importante nella vita è dare e soltanto nella misura in cui noi doniamo, realizziamo veramente noi stessi. Tutto questo è vero quando si comprenda però che in ogni nostro dare la prima cosa che si realizza è il ricevere. Il dare arricchisce perché comporta sempre costituzionalmente un ricevere. *L'atmosfera propria dell'amore* quindi non è quella della compiacenza di sé, come succederebbe se esso fosse soltanto un dare, ma invece quella dell'*umiltà* e della *gratitudine*. Questa è l'atmosfera messa in luce dalla parabola del pubblicano e del fariseo: è il pubblicano che viene salvato, non il fariseo, perché il pubblicano riconosce di essere un bisognoso, riconosce che tutte le cose che egli dà sono anzitutto la condizione, per parte sua, di un ricevere.

- Altra conseguenza. Fa percepire che *il vero amore reca nel cuore i segni della morte*: morte di una supposta autosufficienza umana chiusa in sé; e anche morte alla propria aggressività, poiché l'amore autentico deve essere anzitutto assenso e non sopraffazione o violenza.

- Infine la considerazione che il sesso è immagine di Dio in modo filiale fa capire che la differenza dei due sessi non può essere sem-

plicemente schematizzata in una dualità dare e ricevere che caratterizza *l'uomo come preminenza dell'attivo e la donna come preminenza del passivo*. Questa distinzione dal punto di vista teologico non si regge, e si regge sempre di meno anche dal punto di vista filosofico e psicologico, benché sia ancora presente in molti trattati di antropologia filosofica e psicologica.

In realtà la differenza tra l'uomo e la donna esiste, ma è sostanzialmente imponderabile perché diversa, a parte i condizionamenti socio-culturali, in ogni soggetto. E questa imponderabilità potrebbe essere la rivelazione che la coppia umana vera non è soltanto, né ultimamente, la coppia uomo e donna, ma invece la comunità umana, unita in sè e con Dio.

IL VALORE E I PERICOLI DEL SESSO

Dall'insieme delle conclusioni raggiunte, si deduce che il sesso è un valore, però presenta anche ambiguità e pericoli: deve quindi essere guardato con sano realismo.

Anzitutto il sesso è un valore. Come abbiamo cercato di chiarire, esso è un segno, non solo, ma anche un segno efficace, per cui, seguendo le indicazioni che il sesso dà, ossia l'apertura all'altro da sè, si realizza la vocazione all'amore. Perciò *fa parte della maturità della fede l'accettare con naturalezza e spontaneità, anzi con riconoscenza e con gioia, sia il proprio sesso specifico, sia quello degli altri*. Questo principio ha un'importanza grandissima dal punto di vista psicologico e teologico.

La non accettazione del sesso, in qualunque forma avvenga, è fonte di squilibrio psichico. Invece la serenità nell'essere se stessi, il senso di riconoscenza nell'accettare di essere uomo o donna, con tutte le conseguenze che tale situazione implica sul piano biologico e psicologico, è fonte di equilibrio grandissimo.

Chi vede il sesso primariamente come pericolo, ha una visione distorta dalla realtà, che gli impedisce di maturare nell'obiettività.

Questo si verifica sia per chi si orienta alla vita matrimoniale sia per chi si orienta alla castità consacrata. E quando la persona sia chiamata alla vita apostolica sacerdotale o religiosa, finisce per trasferire la sua immaturità nelle relazioni con gli altri e sviluppa un discorso pseudoeducativo. Essa infatti, forse inconsciamente ma realtisticamente, tende con facilità a minimizzare, a coprire, a nascondere tutto ciò che si riferisce al sesso, o tenta anche di ridurre ogni cosa alla somiglianza con il proprio stato, concepito come l'unico veramente sano, con conseguenze gravi per sè e per gli altri.

Tuttavia, se è vero che il sesso è un valore, è anche profondamente vero che *il sesso è un pericolo, ed esige perciò molta cautela*. Questo pericolo è reale per diversi motivi.

Una prima ragione che rende equivoco il sesso è la nostra stessa situazione di immaturità che coincide con la nostra situazione di viatori. Noi non nasciamo maturi, non nasciamo completi. Dobbiamo farci e dobbiamo formarci un'esatta visione della realtà e dei valori. Essendo immaturi, non percepiamo immediatamente il senso vero del sesso, dobbiamo impararlo, ed è facile sbagliare. Infatti il senso che sto ora prospettando, è un senso reale, ma non è di immediata evidenza; noi lo comprendiamo riflettendo, ripensandoci, mentre forse il primo aspetto che balza evidente di fronte al sesso, è il meno autentico, il meno valido.

La ragione più forte per cui il sesso rappresenta un reale pericolo dipende dal fatto che su di esso è proiettata l'ombra del peccato che distorce la visione delle cose. Il sesso infatti porta ormai, e con un'intensità rara, i segni del peccato, e perciò il suo senso salvifico è velato e sempre sottoposto al rischio delle distorsioni più tragiche. In fondo il pericolo del sesso sta tutto nell'essere visto attraverso le lenti deformanti del peccato. Allora diventa un assoluto, diventa un idolo nel senso più radicale del termine. Non è più considerato come appello a qualcosa di ulteriore da sè — come dovrebbe essere — ma come una funzione a sè stante, come un immediato, come un oggetto di godimento e nulla più. Perdendo il proprio riferimento

all'amore, ferma a sè: da segno diventa significato, da appello all'amore si tramuta in invito alla rapina. E così si cade nell'assurdo.

Questo rischio, già fin troppo reale, viene ingigantito a dismisura dall'ambiente in cui viviamo, dalla mentalità erotico-pornografica corrente nel mondo d'oggi che porta a considerare tutto come qualcosa di naturale e a giustificare tutto come un'esigenza della natura. Ieri il Professor Valeriani diceva giustamente che il sesso, all'interno della società dei consumi, è visto come un elemento di consumo esso stesso, come un oggetto che fa vendere. Questa, ovviamente, è proprio una distorsione radicale.

E non crediamo che tale visione, oggi molto diffusa, non abbia un influsso anche sopra di noi. Lo ha realmente perché anche noi viviamo in questa società e, pur senza volerlo, siamo un po' presi in questo ingranaggio. È necessario perciò, da parte nostra, un atteggiamento di continua revisione critica, di continua autocritica che faccia da correttivo alla mentalità errata e logorante del mondo d'oggi.

Dunque il credente deve guardare al sesso con gioia e gratitudine sì, ma al tempo stesso con acuto senso critico, con la prontezza di sacrificio che gli è richiesta dalla padronanza di sè, sostenuto e rinvigorito da un profondo spirito di preghiera e da un'autentica vita di Grazia.

L'ACCETTAZIONE DEL SESSO

Resta vero che il sesso, come valore e come mediazione in qualche modo necessaria per tutti, perché tutti sono sessuati, deve essere, sia pure mediante una continua rettificazione, accettato e sviluppato da tutti. Perché non dico semplicemente accettato? Perché suppongo l'idea, su cui sono tornato diverse volte, che il sesso non è soltanto un dono, ma anche un compito. Se il sesso è un dono, il mio atteggiamento positivo è quello di accettarlo; se è un compito, il mio atteggiamento positivo è quello di svilupparlo. Vediamo allora in che cosa consistano tale *accettazione* e tale *sviluppo*.

L'accettazione del sesso consiste nell'assenso a due caratteri che gli sono propri: la diversità paritaria e la complementarietà.

Come si assente alla diversità?

Anzitutto *si assente alla diversità propria* accettando di sviluppare con lealtà la propria vita secondo le linee della propria originalità di uomo e di donna, rifuggendo da tutto ciò che in qualche modo porta ad una massificazione.

L'assenso alla diversità altrui nell'incontro uomo e donna consiste nel vivere con spontaneità e serenità il rapporto con l'altro sesso, consiste nell'accettare l'originalità dell'altro, nel non tentare di manipolarlo e di imporgli il proprio modo di pensare e di sentire. L'uomo trova la donna diversa da sè, e così la donna trova l'uomo diverso da sè, ma entrambi non devono cercare di ridurre l'altro a sè, e neppure devono respingere i valori che scoprono nell'altro, ma rispettarli e integrarli.

L'assenso alla diversità al livello uomo e uomini consiste nel fare la stessa cosa, ossia nell'accettare la diversità e l'originalità degli altri, di tutti gli altri. Consiste nell'instaurare un dialogo che sia veramente tale: ascoltare l'altro, andargli incontro, cercare di capirlo, di prenderlo e di accettarlo come è, aiutandolo a migliorarsi, valorizzando i suoi elementi positivi.

L'assenso alla diversità nel rapporto uomo e Dio consiste in un atteggiamento importantissimo, molto difficile da realizzare: accettare la diversità di Dio, accettare la dipendenza totale dal Padre, vedendo in ciò non la mortificazione della propria personalità, ma il segreto della propria espansione. Significa accettare che Dio sia il padrone della nostra vita, significa smettere di soffocare Dio con i nostri buoni consigli, di cercare di imporre a Dio i nostri schemi, il nostro modo di vedere le cose, di cercare di dargli suggerimenti continui. Consiste nell'ascoltare più che nel suggerire, nel preoccuparsi di fare la sua volontà più che nel preoccuparsi di proporre e di imporre a lui la nostra volontà.

Certamente tra tutti i nostri prossimi il più diverso, il più straordinario è Dio. Se la vita religiosa importa un forte aspetto di rinnegamento — che è alla radice della sua autentica espansione — è proprio per la diversità di Dio da noi. Del resto l'Antico Testamento metteva in luce molto chiaramente questo concetto dicendo che chi vede Dio muore. Entrare nel mondo di Dio implica veramente un morire a se stessi, entrare in un mondo nuovo, in un'atmosfera diversa, totalmente diversa.

Ecco, questo vuol dire l'assenso alla diversità.

C'è anche l'*assenso alla complementarità*: non basto a me stesso, devo uscire fuori da me, ho bisogno dell'altro.

Per i due livelli superiori, la complementarità si ha nel fare comunione con Dio e con gli uomini. Ed è abbastanza chiaro che noi abbiamo bisogno di Dio, che noi abbiamo bisogno degli altri. La difficoltà sorge a proposito della complementarità uomo e donna. Questo problema è tanto più forte per noi in quanto siamo persone religiose e ci siamo impegnate a vivere la castità consacrata. Come si può parlare di complementarità? La risposta è possibile quando si rifletta che non esiste un unico tipo di incontro uomo e donna, ma esistono molti tipi di incontro uomo e donna. *La complementarità allora consiste nel realizzare tale incontro secondo la forma confacente alla propria situazione esistenziale ed alla propria vocazione.*

LE FORME DI INCONTRO UOMO-DONNA

Torna così alla ribalta il concetto che l'incontro uomo e donna possa e debba avere forme diverse. Ma quali sono, di fatto, tali forme?

La loro individuazione non può essere stabilita a priori, a tavolino, ma soltanto a partire dall'esperienza. Ora l'esperienza mostra che c'è l'incontro del fidanzamento e c'è quello del matrimonio; che esiste l'incontro madre e figlio o padre e figlia; e quello tra fratelli e sorelle,

o tra parenti più o meno stretti; che c'è l'incontro di amicizia, quello di pura convenienza sociale e quello ancora della collaborazione nel lavoro; che si danno incontri casuali e temporanei, ed incontri, invece, intenzionali e prolungati; che esiste un incontro uomo e donna di tipo religioso o di tipo scientifico o di tipo artistico; ed altri ancora.

Tutti questi incontri sono diversi e tuttavia tutti sono, o almeno possono essere, autentici. In tutti infatti si può realizzare una complementarietà delle diversità paritarie. Basterà che il dinamismo che li anima sia quello del confronto leale e sincero che rifugge dalle sopraffazioni e punta all'integrazione delle diverse mentalità e dei diversi punti di vista. Però, se tutte queste forme sono autentiche, non lo sono con la stessa intensità. Se tutte sono un vero incontro dell'uomo e della donna, soltanto una lo estende a tutta l'ampiezza del sesso, fino al corporeo. Questa è la vita matrimoniale.

La classificazione di queste forme perciò comporta una distinzione e delle conclusioni molto precise: *esistono due forme dell'incontro uomo e donna: la forma matrimoniale e la forma non matrimoniale. Entrambe sono autentiche; almeno una è necessaria; l'una esclude l'altra.*

- *Entrambe sono autentiche* perché entrambe realizzano, sia pure in modo diverso, le esigenze dei tre piani del significato teologico della sessualità.

D'altra parte, se il sesso si riducesse al corporeo non sarebbe incontro tra persone, ma tra cose. Ma poiché il sesso è ben più profondo del corporeo, esistono forme di incontro più profonde di quelle dell'incontro corporeo.

- *Almeno una è necessaria* perché tutti siamo sessuati. Il sesso infatti, pur non essendo la mediazione per eccellenza, è una vera mediazione, la quale potrà essere assunta o nella forma matrimoniale o nella forma non matrimoniale. In questa seconda forma potrà magari essere assunta a livello minimo, ma non potrà essere del tutto scavalcata.

• *L'una esclude l'altra.* Siccome entrambe sono veramente autentiche, allora entrambe rimangono tali nella misura in cui non slittano l'una nell'altra. Se una delle due slittasse nell'altra, cesserebbe di essere se stessa, e se avesse bisogno di slittare nell'altra, non sarebbe più autentica.

Mi spiego meglio: la forma matrimoniale è una forma di incontro autentico che ha un suo significato a sè; la forma non matrimoniale è una forma autentica che ha un suo significato a sè. L'autenticità delle due forme implica distinzione e autonomia e comporta, all'interno di ciascuna, fedeltà agli impegni che la caratterizzano. Perciò se si è sposi, non si può vivere semplicemente come colleghi; e se si è colleghi, non si può vivere come sposi. Lo slittamento di una forma nell'altra comporterebbe nel primo caso il naufragio del matrimonio e nel secondo caso l'instaurazione del libertinaggio e dell'adulterio.

In correlazione a quanto abbiamo detto, sorge una problematica abbastanza concreta nei riguardi della castità consacrata.

Anzitutto è chiaro che la castità consacrata non è un rinnegamento della sessualità. Infatti, come preciseremo ancora in seguito, nella castità consacrata i due livelli superiori del significato teologico della sessualità — il livello dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo — ci sono interamente, e il livello inferiore — quello dell'incontro uomo e donna — è pure vissuto, ma nella forma non matrimoniale.

Ed è decisivo che nella castità consacrata il livello dell'incontro uomo e donna sia vissuto nella forma non matrimoniale. In questa specificazione « *decisivo* » rientra tutta l'ascetica della castità consacrata che consiste nel difendere l'autenticità di una vita liberamente scelta e nell'esservi pienamente fedeli.

Nella castità consacrata il rapporto col diverso da sè — uomo o donna — va accettato con naturalezza e maturità e come positiva integrazione. Però quando una persona si rendesse conto che l'altro esercita su di lei una certa attrattiva per cui il rapporto insensibilmente

si sposta dalla forma non matrimoniale a quella matrimoniale, deve assolutamente troncare quel rapporto perché diversamente distrugge la forma di vita nella quale si è impegnata.

Non si tratta quindi di abolire ogni rapporto con l'altro sesso, ma di assumere un atteggiamento di equilibrio che sa conciliare serenità e prudenza.

Teniamo presente che noi non siamo mai perfettamente uguali a noi stessi. Ciascuno di noi ha dei periodi in cui è maggiormente sottoposto a certe sollecitazioni che lo rendono particolarmente sensibile. Non bisogna né spaventarsi né smarrirsi. Si tratta di una situazione di tensione, un poco anormale. Non anormale perché sia anormale l'attraversare questi periodi, ma perché ci si trova in un momento delicato durante il quale occorre maggiore cautela.

Come ci comporteremo allora? Avremo molta pazienza e molta prudenza. Offriremo la sofferenza di non poter vivere quel rapporto con la serenità della spontaneità, ma di doverlo vivere con la serenità della fede. Richiameremo costantemente il valore e i motivi della nostra consacrazione; pregheremo per essere forti e accettare questa croce come accettiamo qualunque altra difficoltà. Al tempo stesso cercheremo di evitare certe cose che sarebbero senza pericoli in altri periodi, ad esempio frequenza a spettacoli, letture, ecc.; ed assumeremo dei criteri di maggiore rigore nei confronti della nostra condotta. È, in sintesi, l'esercizio della mortificazione, efficace oggi come ieri per riprendere il dominio di noi stessi.

Ecco, questo significa accettare il sesso: realizzare un incontro dell'uomo con la donna, dell'uomo con gli uomini, dell'uomo con Dio.

E l'incontro dell'uomo con la donna nella forma non matrimoniale, in fondo, consiste nel guardare ad esso con interiore serenità. Non si tratta di ricercarlo: sarebbe questo stesso atteggiamento segno di immaturità. Si tratta, quando se ne presenta l'occasione, di valorizzarlo, evitando ogni manipolazione e sforzandosi di cogliere e di integrare gli elementi positivi presenti nell'altro. Nulla di più.

IL SESSO COME DONO E COME COMPITO

I rilievi che andiamo facendo ribadiscono un concetto a cui accenno solo perché, in concreto, l'ho già richiamato più volte: il sesso come dono e come impegno.

Su che cosa si giustifica, infatti, la sottolineatura dell'*accettazione* del sesso se non sul riconoscimento che esso è anzitutto un dato antecedente a qualsiasi decisione umana? E su che cosa si fonda l'idea di uno *sviluppo* del sesso se non sulla verità che esso non è soltanto un punto di partenza, ma anche una traiettoria affidata alla libertà dell'uomo e perciò un punto di arrivo?

L'aspetto del sesso come compito non ha bisogno di molte parole per essere verificato. Chi potrebbe negare che il sesso sia una dimensione veramente umana e quindi dinamica? E chi oserebbe dire che la visione del sesso emersa dalla fede sia immediata per tutti? Che non sia già in sé una vera conquista? Che non abbia bisogno di essere continuamente salvaguardata?

LO SVILUPPO DEL SESSO

Il sesso deve svilupparsi come e perché deve svilupparsi l'uomo. E tale sviluppo consiste in fondo nel seguire le indicazioni del significato teologico del sesso: uscire fuori da sé, fare una certa sintesi con la donna o nella forma matrimoniale o nella forma non matrimoniale, fare una vera sintesi con il prossimo, fare una vera sintesi con Dio.

Sviluppare il sesso significa anzitutto *non scambiare il segno* (sesso) *con il significato* (l'amore). Occorrerà cioè imparare a vedere il sesso sempre come un segno che rimanda a qualche cosa di ulteriore da sé, ossia all'amore. Ma il sesso sarà sempre più il segno dell'amore nella misura in cui ciascuno lo vedrà così, nella misura in cui lo considererà segno salvifico tra gli altri segni salvifici. In fondo sviluppare il proprio sesso coincide, ultimamente, in quanto lo implica, con lo

sviluppare la propria vita cristiana; tanto più si intensificherà il proprio rapporto con il Cristo attraverso i segni con cui egli si dona agli uomini, tanto più si diventerà capaci di vedere il sesso quale veramente è, di coglierne e di valorizzarne il significato.

Poi, siccome il sesso possiede non uno ma tre piani distinti, sviluppare il sesso significa portare avanti le esigenze di tutti e tre, secondo la vocazione propria di ciascuno, ossia secondo che si viva nella forma matrimoniale o non matrimoniale.

Infine, sviluppare il sesso significa abilitarsi a vivere sempre più e sempre meglio nello schema della diversità e della complementarità, e cioè abilitarsi ad essere sempre meglio in accordo con il proprio sesso, a vivere con serenità crescente il rapporto con l'altro sesso, a fare comunione sempre più profonda con tutti gli uomini e con Dio, a rettificare costantemente le deviazioni del sesso segnato dal peccato.

Sviluppare il sesso significa, in una parola, sviluppare la propria capacità di amore retto e integrale.

SESSUALITÀ E VITA RELIGIOSA

Un ultimo aspetto del problema che stiamo considerando riguarda il *rapporto tra sessualità e castità consacrata*.

A quale titolo si può dire che la castità consacrata non misconosce la realtà e il significato del sesso?

Da quanto si è detto, risulta evidente che la vita religiosa non consiste in una abdicazione del sesso, ma in una forma particolare di inveramento dei suoi valori, distinta da quella matrimoniale, ma altrettanto autentica. Cerchiamo di chiarire. Come abbiamo più volte rilevato, il sesso implica tre livelli. E tutti e tre sono presenti nella vita religiosa. In essa il livello dell'amore di Dio e il livello dell'amore del prossimo sono centrali; il livello dell'incontro uomo e donna è presente nella forma non matrimoniale.

Potrebbe però sorgere un'altra obiezione. La forma matrimoniale è una risposta più ampia al significato salvifico del sesso di quanto non lo sia la forma non matrimoniale, nel senso che essa comprende anche il corporeo, e noi sappiamo che il sesso, pur non riducendosi al corporeo, trova in esso l'aspetto più evidente. Che senso ha allora il rinunciare alla vita matrimoniale? Come si può dire che la castità consacrata abbia motivi razionali validi, ossia si iscriva nel quadro di una sessualità perfettamente normale, perché perfettamente razionale? Il problema diventa ancora più acuto quando si pensa all'insegnamento della Chiesa che dichiara la castità consacrata superiore alla situazione matrimoniale. Come lo può essere?

La risposta è tutta legata alle riflessioni antecedenti: il sesso è sì un vero segno salvifico, ma non è l'unico. Ci sono altri segni salvifici che stanno accanto al sesso e che sono anche molto più importanti del sesso. Anzi *il sesso non è segno salvifico se non assieme agli altri segni salvifici*, secondo la logica della sua appartenenza ad un regime di segni.

Il punto è questo: la vita della Chiesa è una vita di comunione con il Cristo che si realizza attraverso una molteplicità di segni. Tutti questi segni sono indispensabili perché tutti fanno parte della vita della Chiesa, quindi ogni membro della Chiesa ha bisogno di tutti questi segni e non ne può scavalcare nessuno. Però la molteplicità dei segni è tale e tanta che nessuno li può vivere tutti a livello massimo. Alcuni allora realizzano alcuni segni a livello massimo, altri realizzano altri segni a livello massimo e in tal modo tutti assieme, nell'integrazione della comunità, fanno sì che la Chiesa viva tutti i segni a livello massimo.

Un segno salvifico che sta accanto al sesso, è il *segno salvifico dei consigli evangelici* o della vita di carità come è vissuta dalla comunità religiosa. La conseguenza allora è logica: gli sposati vivranno a livello massimo il segno della sessualità e limitatamente il segno dei consigli evangelici; i religiosi, invece, vivranno a livello massimo il segno dei consigli evangelici e della castità consacrata, e limitatamente

il segno della sessualità. Le due situazioni perciò si completano a vicenda e sono entrambe legittime.

La castità consacrata inoltre *integra* la vita matrimoniale perché colma due lacune tipiche della significazione salvifica del sesso: la *fragilità del suo riferimento* e la *parzialità del suo contenuto*.

Anzitutto la castità consacrata rinforza il rapporto che il sesso ha con il suo significato. Il sesso è un segno di amore, però un segno molto ambiguo, molto fragile, che tende ad assolutizzarsi; perciò ha bisogno di qualche cosa che gli ripeta continuamente, in forma chiara e palese, che il suo vero senso non è quello di concludere a sè, ma di aprirsi all'amore. La vita religiosa fa proprio questo. Mettendosi ad una certa distanza dal sesso, denuncia continuamente la relatività del sesso, rimanda il sesso alla sua funzione di segno e gli richiama il suo vero significato.

In secondo luogo la vita consacrata amplia il significato stesso del sesso. Il sesso, infatti, è un appello all'amore e rimanda ultimamente al rapporto con Dio, ma è incapace di dire che l'amore totale, il Regno escatologico, non solo è una cosa da farsi ma che, come realtà parzialmente fatta, è già presente. Questo esprime la vita religiosa. Essa infatti realizza una forma di amore più gratuita e più universale e perciò molto più vicina alla forma di amore dell'al di là di quanto non lo sia la forma d'amore realizzato nella vita matrimoniale. Le comunità religiose sono tenute insieme non dalla carne e dal sangue, ma dalla fede; vivono un tipo di amore che include, là dove è possibile, l'amicizia, ma che è più grosso di quello dell'amicizia; è il tipo di amore portato da Cristo che si estende a tutti, qualunque siano le sintonie che ci possono essere tra l'uno e l'altro.

In quanto vive questo amore, la comunità religiosa ricorda continuamente agli sposi che non possono fare della loro famiglia una cellula isolata, che il loro amore reciproco deve sbocciare continuamente in un amore più grande, che comprende gli uomini e che comprende Dio.

Come tale, *la vita religiosa rafforza il rapporto del sesso con il suo significato e testimonia che quel suo significato, che ultimamente è il Regno di Dio, è già presente.*

E quale apporto dà la forma matrimoniale alla forma non matrimoniale? Ricorda al religioso l'esigenza che la sua castità sia realmente un *sacramento di amore*, che non si esaurisca in astensioni e rinunce, le quali, senza l'amore, sarebbero inutili e vacue, come un segno che ha smarrito il proprio significato.

Un ultimo rilievo. Da quanto è emerso attraverso le considerazioni fatte, si comprende bene il senso e il valore della superiorità della vita religiosa su quella matrimoniale. Tale *superiorità* non va intesa come un deprezzamento del sesso, bensì come la *scelta di un Amore più grande* e come il *riconoscimento della maggiore vicinanza della forma di amore praticata dalla comunità religiosa a quella definitiva.*

Possiamo così concludere. La sessualità è una mediazione indispensabile per tutti — sebbene non uguale per tutti nella sua realizzazione — per permettere una comunione degli uomini tra di loro e una comunione degli uomini con Dio. Per tutti e in qualunque situazione, essa dunque ha un vero compito di *pedagogia della carità* in vista del Regno futuro. Anche in essa sta scritto il segreto dell'uomo e del suo fine ultimo rivelato dalla preghiera di Gesù: che tutti gli uomini siano una cosa sola tra di loro come Gesù è una cosa sola con il Padre (cfr. Gv 17, 21).

INTERVENTI E RISPOSTE

Lei ha detto che se una persona ama la sua famiglia, la moglie, i suoi cari, questo amore la salva. Di conseguenza, se un operaio non va direttamente a Dio con l'intenzione di amarlo, forse perché, per la sua condizione, non ha potuto realizzare un certo approfondimento, una maggiore conoscenza di Dio, ma vive bene la sua vita di amore in famiglia, verso i suoi cari, questo amore dovrebbe bastare a salvarlo. Però lei ha anche precisato che un amore a livello di rapporto a due, o a più, ma sempre nell'ambito familiare, non basta, deve essere anche apertura verso gli altri e apertura verso Dio.

Come conciliare le due cose?

Nel fare la prima asserzione ho supposto nella coppia un atteggiamento di apertura agli altri, non di chiusura. Gli sposi devono essere non una monade chiusa in se stessa, ma aperta agli altri.

L'operaio che veramente si sacrifica per la propria famiglia, che veramente vive nell'amore, da questo amore apprende ad allargare gli orizzonti; se questo non si verifica, vuol dire che all'interno della sua famiglia realizza una forma di amore che non è del tutto autentica.

È evidente qui il richiamo al principio di S. Giovanni: « Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede » (1 Gv 4,20). Da che cosa potete dire di essere veri discepoli di Cristo? Dal fatto « che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato » (Gv 13,34). Da che cosa si può dire che una persona vive nella sua famiglia un amore autentico? Dal fatto che è capace di uno sguardo che va oltre gli orizzonti della famiglia stessa. Questa possibilità è inclusa nella pedagogia dell'amore; l'amore insegna a guardare gli altri con occhi di amore.

E nei confronti di Dio?

Nei confronti di Dio è la stessa cosa. L'operaio può non pensare mai a Dio, anche addirittura negare l'esistenza di Dio, ma nella misura in cui egli accetta l'amore, accetta Dio, fa comunione con Dio. Perché Dio è amore.

Si potrebbe obiettare: ma allora non c'è più bisogno di parlargli di Dio... No! La situazione è molto diversa. Un conto è il livello di incontro esplicito con Dio, un conto il livello di incontro implicito, confuso.

L'operaio, in quanto vive nell'amore, incontra veramente Dio. Ma lo incontra in una forma povera, forse inconsapevole, che diventerebbe molto più ricca se fosse portata ad un piano di vita sacramentale. Se lo aiuto a passare dall'implicito all'esplicito, gli apro perciò degli orizzonti e delle possibilità immense di valorizzazione. D'altra parte la dinamica stessa dell'amore dice maturazione, sviluppo, progresso.

Quindi, se il rapporto di amore all'interno della coppia è autentico, rimanda veramente al di fuori della coppia stessa: a Dio e ai fratelli. Se invece la coppia si richiude in se stessa e non realizza un amore più grosso di sé, deperisce. Perché? Perché in realtà l'amore che vive non è autentico.

Evidentemente questi tre livelli sono uno nell'altro. Si richiamano e si rimandano l'un l'altro. L'imparare ad amare la propria moglie, porterà ad imparare ad amare il prossimo e ad imparare ad amare Dio. E d'altra parte l'uomo non potrà mai amare la propria moglie se non in proporzione all'appoggio che ha su Dio e anche all'appoggio che riceve dal prossimo in una circolarità che è incessante e che però ha diversi livelli di incontro con Dio: dal meno esplicito al più esplicito. A questo secondo si deve puntare perché la persona, sostenuta dalla vita sacramentale e con una maggiore consapevolezza di quello che fa, abbia una più ampia possibilità di espansione e di realizzazione.

In che rapporto stanno vita religiosa e vita matrimoniale?

La nostra vocazione non è la vocazione della massa, ma la vocazione di pochi, perché la castità consacrata è una situazione meno connaturale alla situazione terrena di quanto non lo sia la vita matrimoniale; ma proprio perché è meno connaturale alla situazione terrena, è più vicina alla situazione definitiva. Ora in quanto è più vicina alla situazione definitiva, è più efficace, ma in quanto è meno connaturale alla situazione umana, è più difficile.

Non si dovrebbe sostenere e sottolineare che la castità consacrata è accet-

tata e presa per mettersi al riparo da certi pericoli: ad esempio dal pericolo del sesso, dal pericolo dell'egoismo. Per due ragioni: anzitutto perché il pericolo dell'egoismo c'è da una parte e dall'altra, e molto forte! Poi perché il religioso non accetta la situazione della castità consacrata per mettersi al riparo dai pericoli della vita, ma per rispondere ad una vocazione che Dio gli ha dato. Dio gli ha proposto questa situazione ed egli liberamente l'ha scelta.

D'altra parte la vita è per tutti una conquista, una responsabilità, un impegno, un rischio. Non esiste uno stato in cui il rischio sia minore. È vero, nella castità consacrata ci sono meno rischi rispetto alla concupiscenza, ma ce ne sono altri: il rischio dell'egoismo rispetto all'apertura nell'amore, il rischio dell'infantilismo permanente rispetto all'obbedienza, il rischio dell'irresponsabilità rispetto alla povertà.

Quindi, ripeto, il rapporto tra vita religiosa e vita matrimoniale sta in questo: in quanto la vita religiosa è più vicina alla vita definitiva, è più efficace; in quanto però è più distante dalla connaturalità, è più difficile.

ASPETTI BIOLOGICI DELL'EDUCAZIONE SESSUALE

RELAZIONE

Sr. ADRIANA DE ZANCHE

Il mio compito, oggi, è quello di illustrare in una maniera molto semplice l'anatomia e la fisiologia dell'apparato genitale.

Mi è stato chiesto di farlo in un modo piano e discorsivo perché serva quale esemplificazione del « come » offrire queste verità alle nostre Sorelle o alle ragazze. È molto più facile, infatti, parlare con stretto rigore scientifico, che tenere presenti tutte le esigenze della persona la quale non solo comprende perché intelligente, ma reagisce emotivamente, riflette, cala nella propria situazione concreta quanto andiamo dicendo. La mia conversazione avrà quindi questo stile familiare e semplice.

Per avere una piena conoscenza di noi stessi, non basta conoscersi dal punto di vista spirituale o psicologico, è necessario avere una chiara idea del funzionamento del nostro corpo. Perciò, uno studio obiettivo del problema sessuale, presuppone una chiara conoscenza anche a livello biologico. Se mi conosco nella dimensione fisica, certi desideri, certi istinti che posso sentire io o le ragazze o le Sorelle che mi vivono accanto, non mi meravigliano più; saprò valutare con serenità e oggettività atteggiamenti e situazioni e affrontare il mio ruolo di educatrice senza pericolo di cadere in una forma di « angelismo » sempre deleteria.

Soprattutto nei riguardi della sessualità, che interessa estremamente la sfera dell'affettività, occorrono sempre spiegazioni complete, rasserenanti, senza punti oscuri che provocherebbero tentativi di integrazione a livello di fantasia con tutti gli inconvenienti che ne derivano. Naturalmente questo avvertimento non toglie la necessità di tener presente la concreta maturità della persona.

Quando mi hanno chiesto di parlare loro sull'aspetto biologico dell'educazione sessuale, sono rimasta un po' perplessa, perché la scienza è in genere molto fredda. Ma se cerchiamo di penetrare il mistero di Dio che si nasconde in ogni sua creatura, non possiamo che chinare il capo e ringraziarlo delle meraviglie che ha operato in noi. Se Dio ha messo molta perfezione nel creare il filo d'erba, che oggi c'è e domani è secco, tanto più ha creato cose meravigliose in noi che siamo i Suoi capolavori. Confesso che, molte volte, mentre studiavo questi argomenti e scoprivo il meraviglioso funzionamento dei nostri organi, mi sono sorpresa a ringraziare Dio di essere donna. Ma definiamo l'argomento di queste due lezioni:

- nella prima considereremo *l'anatomia e la fisiologia dell'apparato genitale femminile e maschile*,
- nella seconda *la fecondazione, la gravidanza e il parto*.

Infine cercheremo di dare qualche risposta ai grossi problemi inerenti alla sessualità (limitazione delle nascite, aborto, ecc).

Prendo le mosse da lontano perché molte di noi, a scuola, non hanno mai svolto questa parte. Solo da pochi anni, infatti, si dà importanza alla citologia e si approfondisce la funzione della riproduzione nell'uomo.

Il nostro corpo è formato da tante cellule, molto piccole, ognuna perfetta nella propria struttura e nella propria funzionalità.

Le dimensioni della cellula si misurano non con il millimetro, ma con il micron, cioè la millesima parte del millimetro. Sono quindi tanto piccole che si possono osservare solo con il microscopio.

Le cellule sono di forma varia e varia è anche la loro funzione. Esistono cellule nervose, cellule muscolari, cellule ossee, ecc. L'unione di più cellule forma i tessuti e i tessuti formano gli organi e gli apparati. Questi ultimi servono per la respirazione, per la digestione, per la circolazione, per tutte quelle funzioni, insomma, che concorrono alla sopravvivenza del nostro organismo.

C'è un'unica funzione che ha importanza per la conservazione della specie: la funzione della riproduzione. Perché la propagazione della specie sia garantita, la natura ha provveduto animali e piante di meccanismi biologici meravigliosi. Perché l'individuo sia atto a riprodursi, la natura aspetta a lungo la sua maturazione. Sono i tempi lunghi di Dio che, con pazienza infinita, attende il compiersi delle cose più importanti. Basti considerare, ad esempio, la riproduzione nelle farfalle, nelle anguille. Pensiamo alla lunga metamorfosi del maggiolino. Sembra che tutta la sua vita sia in funzione della riproduzione. Infatti dall'uovo esce la larva che rimane per ben tre anni sottoterra. Poi, per altri tre mesi, rimane sempre sottoterra allo stato di crisalide e, finalmente, esce come insetto perfetto. Vive solo due o tre settimane, cioè il tempo necessario per rendersi capace di deporre le uova, poi muore.

I tempi lunghi di Dio li ritroviamo nei 9 mesi di attesa della mamma per formare la propria creatura.

Tutte le cose grandi vengono preparate dalla costante e paziente azione di ogni momento. Il bimbo che nasce è un vero miracolo della natura. Pur assomigliando a papà e mamma, ha delle caratteristiche che sono sue e che lo rendono diverso dai genitori: è una nuova creatura capace, col tempo, di pensiero proprio e di scelte personali. Ma, a parte queste riflessioni che spettano alla psicologia, si può dire che anche dal punto di vista biologico, il nuovo individuo è un miracolo perché deriva dalla unione di due piccole cellule speciali.

Per vedere concretamente perché queste cellule sono speciali, proviamo prima a vedere molto rapidamente come è fatta una cellula normale.

Una cellula normale, che può avere le forme più svariate, è costituita da un rivestimento esterno e da un nucleo centrale, più o meno rotondo. Nella parte periferica, c'è il cosiddetto citoplasma nel quale ci sono molti corpuscoli che presiedono a tutte le funzioni della cellula: ci sono dei corpuscoli che servono alla respirazione

della cellula, altri per la sintesi delle proteine, ecc. Nel citoplasma c'è anche un corpuscolo che a noi interessa in modo particolare perché ha grande importanza per la divisione cellulare. Se non ci fosse, la cellula non potrebbe dividersi in due e quindi formare due, quattro, otto cellule, ecc. Questo corpuscolo si chiama centrosoma e si trova a ridosso della membrana nucleare.

La cellula, però, vive soltanto perché c'è il direttore d'orchestra della vita che è il nucleo, che racchiude in sé, fra tante altre strutture, i cromosomi, cioè i portatori dei caratteri ereditari.

Da vent'anni a questa parte, con il microscopio elettronico, la cellula è stata studiata nei minimi particolari e gli studiosi hanno trovato cose veramente strabilianti.

Ricordo che un giorno il professor Lanzavecchia dell'Università di Milano, mentre mi mostrava delle fotografie di cellule al microscopio elettronico, mi diceva: « Vede, Suora, io posso essere il più grande mascazone nella mia vita privata, ma guardando tutte queste meraviglie non posso non credere che c'è Qualcuno al di là di queste realtà ».

La scienza potrebbe accontentarsi di constatare, di sperimentare, ma l'uomo, se è veramente impegnato, non può accontentarsi di questo, cerca le motivazioni più profonde, il perché, il fine di ogni fenomeno. Allora la scienza diventa davvero una scienza umana e non soltanto una scienza fredda a cui si potrebbe arrivare anche con un cervello elettronico.

All'interno del nucleo ci sono i cromosomi, dei corpiccioli più o meno allungati. Essi hanno una forma varia, ma sono sempre accoppiati a due a due: due rotondi, due a bastoncino, ecc. Quando io, per esempio, mi sbuccio la mano, porto via cioè un po' di pelle, la pelle si riforma. Perché? Le cellule della pelle che sono rimaste sane, stimulate dall'aria e da tanti altri fattori chimici, cominciano a dividersi nuovamente. Come si dividono? La divisione delle cellule è una funzione molto complessa, ma quello che a noi interessa è che, nel nucleo, ogni cromosoma si raddoppia prima di dividersi,

per cui invece di averne due di ogni tipo ne ho quattro. Le due nuove cellule che si formano saranno quindi identiche alla cellula da cui derivano, soprattutto perché il nucleo contiene lo stesso numero di cromosomi della cellula di origine.

Ogni specie di individui ha un numero caratteristico e costante di cromosomi, detto appunto costanza cromosomica. Per esempio, in ogni cellula umana ci sono 46 cromosomi. Le cellule del mio dito, del cervello, della pelle ecc., tutte le cellule del mio corpo hanno 46 cromosomi. Ognuno di questi 46 cromosomi non porta solo un carattere, ma migliaia di caratteri che controllano e determinano la presenza di tutte le caratteristiche del mio corpo.

Per fare un esempio molto intuitivo: il colore degli occhi, dei capelli, la forma del naso, ecc., sono caratteri determinati dai cromosomi.

I gameti — cioè le cellule sessuali che si devono incontrare per formare un nuovo individuo — hanno qualche cosa di particolare, sono cioè cellule speciali. Infatti se tutte le cellule del nostro corpo hanno 46 cromosomi, i due gameti non possono averne 46 perché dall'unione di $46 + 46$ deriverebbe una cellula con 92 cromosomi! Il che non è possibile perché non si avrebbe più una cellula umana. Allora è necessario che le due cellule sessuali non abbiano 46 cromosomi, ma ne abbiano esattamente la metà. Infatti, sia il gamete maschile che il gamete femminile hanno 23 cromosomi. Dalla loro unione deriva proprio la cellula umana che è di 46 cromosomi.

Il processo per cui da 46 cromosomi delle cellule normali si arriva alla formazione dell'ovulo (nome del gamete femminile) e dello spermatozoo (nome del gamete maschile), si dice « maturazione dei gameti »: maturazione dell'ovulo, maturazione dello spermatozoo. Ed è appunto quello che vedremo.

Come sono fatti i gameti? La cellula uovo umana ha una forma rotondeggiante, e ha dimensione di 200 micron che corrispondono a 2 decimi di millimetro. È perciò visibile solo al microscopio elettronico. La cellula uovo ha nel nucleo i 23 cromosomi, possiede

poi un abbondante citoplasma, ma manca il centrosoma, quindi sarebbe destinata a morire, perché non è capace di riprodursi. Lo spermatozoo, che è ancora più piccolo della cellula uovo (ha le dimensioni di 50 micron), è formato dalla testa, in cui c'è il nucleo con i suoi 23 cromosomi, dal collo e poi dalla coda, che gli permette di nuotare. Lo spermatozoo è infatti molto veloce e in ambiente liquido si muove con velocità sorprendente. Nel collo c'è il centrosoma.

Dall'unione quindi dei due gameti si formerà una cellula veramente completa con 46 cromosomi, con il centrosoma dello spermatozoo e il citoplasma dell'uovo.

Si nota bene anche a livello biologico la complementarietà dei sessi.

Recentemente si è riusciti a vedere col microscopio elettronico e a fotografare i cromosomi. Si vedono ben distinti e si riesce a fare delle mappe genetiche veramente interessanti e utili.

Studi recenti di genetica hanno messo in evidenza come molte malattie sono derivate da una anormale divisione di questi cromosomi: per esempio, il mongolismo sembra dovuto alla trisomia del 21° cromosoma. Questo cromosoma cioè, non è solo doppio, ma triplo. Tale anomalia si riflette anche nel comportamento. Si dice che il bambino mongoloide è testardo, ma la sua testardaggine è dovuta a lentezza di associazione. Noi non possiamo pretendere di cambiarlo perché manca una base fisica su cui costruire un determinato comportamento. Dobbiamo accettarlo così. L'educatore, quando si trova di fronte a casi anormali, deve accordarsi con un medico per sapere esattamente sino a che punto quel bambino può arrivare e fin dove si può pretendere che arrivi.

Ancora: la trisomia del 18° cromosoma dà delle gravi disfunzioni mentali; così la trisomia del 15° determina difficoltà di calcolo, di orientamento. Tutti noi abbiamo delle alterazioni. Anche nelle persone più normali c'è l'alterazione di almeno 4 geni...! Non dobbiamo meravigliarci e tanto meno spaventarci, ma prendere coscienza dei nostri limiti; è il primo passo per un'umile accettazione e, insieme,

per la valorizzazione del nostro essere. Inoltre dobbiamo essere convinte che sino a un certo punto siamo quello che siamo, ma poi siamo quello che vogliamo essere. C'è infatti l'educazione, c'è l'ambiente, la Grazia, tutto che ci aiuta a realizzarci come persone.

Riprendiamo il discorso dei gameti e vediamo come si trasformano da cellule normali a cellule speciali, cioè come arrivano alla loro maturazione.

Dove e come avviene la maturazione dell'ovulo?

Dobbiamo dare un rapido sguardo all'*apparato genitale femminile*. Esso è costituito da vari organi: ci sono due ghiandole sessuali, le ovaie, disposte lateralmente nel basso addome nelle quali avviene la maturazione degli ovuli. Sono poco più grosse di una noce. C'è poi un organo centrale: l'utero. Ha forma di trapezio con una specie di cupola in alto che viene chiamata fondo dell'utero. Dai due angoli superiori partono le cosiddette trombe uterine o tube. Sono due condotti che si portano verso le ovaie e terminano con una formazione piuttosto sfrangiata (fimbrie). In basso l'utero comunica con l'esterno per mezzo della vagina.

Le dimensioni degli organi genitali sono molto ridotte. L'utero di una donna adulta, per esempio, ha queste dimensioni: in altezza 7,5-7,7 cm.; in larghezza 4-5 cm. I tessuti che formano le pareti devono perciò essere molto elastici per potersi distendere enormemente quando, nel periodo della gravidanza, dovranno contenere il prodotto del concepimento.

Vediamo subito la fisiologia di questi organi. Prima di tutto diciamo che il ciclo mestruale comprende tutto il periodo della maturazione dell'ovulo e, normalmente, dura 28 giorni. Questo periodo di 28 giorni può essere diviso in due parti: 1°-14° giorno, 14°-28° giorno. Il calcolo si fa dal primo giorno dopo il flusso mestruale.

Dal 1° al 14° giorno avviene la maturazione dell'ovulo. Il 14° giorno dovrebbe avvenire l'ovulazione, cioè l'emissione da parte delle ovaie dell'ovulo. Dopo il 14° giorno l'ovulo migra attraverso le tube

nell'utero e finalmente il 28° giorno — se l'uovo non è stato fecondato — si ha il flusso mestruale. Dopo il primo giorno del flusso mestruale comincia già il nuovo ciclo.

È molto interessante conoscere quali sono gli stimoli, di natura chimica, che provocano la maturazione dell'ovulo, l'ovulazione, ecc. Gli stimoli chimici sono gli ormoni sessuali che cominciano ad agire nella pubertà, stimolati a loro volta dall'ipofisi. L'ipofisi, infatti, fino al momento della pubertà, aveva prodotto solo ormoni somatotropi che stimolavano cioè soprattutto la crescita dell'individuo. Quando arriva il momento della pubertà, l'ipofisi diminuisce la produzione di questi ormoni e aumenta invece quella degli ormoni gonadotropi, cioè quelli che stimolano gli organi sessuali. Essi stimolano sia le ovaie che cominciano a funzionare come vedremo adesso, sia l'utero che assume le dimensioni di un utero maturo, sia la corteccia surrenale che è un'altra ghiandola endocrina la quale stimola la formazione dei peli pubici o ascellari. Infine l'azione di questi ormoni arriva alle ghiandole mammarie, in modo che a questa età la bambina comincia ad assumere la conformazione ed anche la struttura corporea di una donna.

Le ovaie così stimulate, cominciano a funzionare e continueranno per tutto il periodo di fertilità della donna.

Come funzionano le ovaie? Le ovaie dal 1° al 14° giorno producono un particolare ormone chiamato estrogeno o ormone della femminilità o follicolina perché viene prodotto dal follicolo di cui adesso parleremo.

Che cosa fa questo ormone? Nella pubertà determina la struttura corporea della donna che è ben diversa da quella dell'uomo. L'uomo normalmente ha le spalle larghe e il bacino stretto; la donna, invece, ha le spalle strette e il bacino largo. Si dice, infatti, che si può raffigurare la struttura corporea dell'uomo come un triangolo con la base in alto e quella della donna con la base in basso. Nella pubertà c'è anche il cambiamento della voce che è molto evidente nel maschio. Anche il modo di gestire, di camminare, di muovere la testa, ecc., è condizionato dall'ormone sessuale.

La follicolina, oltre a tutto questo, determina le modificazioni dell'ovulo. Infatti dentro alle ovaie ci sono moltissime cellule dette oogoni. Fin dalla nascita della bambina sono lì, pronte per diventare ovuli. Sono cellule con 46 cromosomi che dovranno diventare cellule con 23 cromosomi. Ce ne sono molte, e certamente più di quelle che effettivamente arriveranno a maturazione: è la prodigalità della Provvidenza che si manifesta anche in questo.

Ognuno di questi oogoni è circondato da altre cellule che formano una specie di cavità chiamata follicolo. Dentro a questo follicolo l'oogone si trasforma — per processo di meiosi — in ovulo: da cellula di 46 cromosomi in cellula uovo di 23 cromosomi. Mentre l'oogone si trasforma in ovulo, il follicolo che si trovava al centro dell'ovaia, si sposta verso la periferia e quando l'ovulo è maturo, il follicolo è alla superficie. Allora si rompe: è il momento dell'ovulazione. Dovrebbe essere il 14° giorno del ciclo.

La follicolina non agisce soltanto a livello dell'ovaia, ma anche delle tube e dell'utero. Precisamente nell'utero produce l'ispessimento della membrana interna che è una mucosa morbidissima. Questa diventa più grossa e accoglie nel suo spessore molti vasi capillari. L'irrorazione sanguigna diventa in questa zona molto abbondante.

Le tube intanto cominciano a muoversi: si ergono e fanno un movimento ad « S » fino ad abbracciare l'ovaia. In questo modo impediscono che l'ovulo cada nella cavità addominale e vada perduto. Entra invece nelle tube e comincia il suo lento movimento verso l'utero. Siamo dunque arrivate al momento dell'ovulazione. La follicolina ha portato a maturazione l'ovulo e ha cercato in qualche modo di preparare tutto quello che era necessario per la fecondazione. Una volta che il follicolo si è spaccato ed ha lasciato uscire l'ovulo, si forma al suo posto una cicatrice che è una massa di cellule lipoidiiche chiamata corpo luteo. Questo diventa, a sua volta, ghiandola a secrezione interna, cioè produce un altro ormone che prende il posto della follicolina. È il progesterone che ha la funzione di affrettare i preparativi per una eventuale fecondazione. Infatti la mucosa dell'utero che si era già molto ispessita, diventa più grossa ancora e imma-

gazzina granuli di glicogeno (questo è un particolare tipo di amido che c'è in noi e che è alla base del nostro metabolismo energetico).

Il progesterone agisce per tutto il periodo che va dal 14° al 28° giorno. Ma se in questo periodo l'ovulo non viene fecondato, il progesterone provvede alla desquamazione dell'utero, cioè ad eliminare la mucosa che era stata preparata con tanta cura. Durante questa desquamazione si ha la rottura di quei vasi sanguigni che irroravano la mucosa e, di conseguenza, il flusso mestruale. Il flusso mestruale sta dunque ad indicare che non è avvenuta la fecondazione.

Una cosa che mi è piaciuta molto è il fatto di vedere come questi ormoni non hanno importanza solo dal punto di vista biologico e fisiologico, ma hanno anche delle risonanze veramente notevoli sul nostro comportamento psicologico. Gli ormoni, infatti, non agiscono solo a livello di un organo, ma essendo trasportati dal sangue, stimolano in vario modo gli organi e i centri nervosi. La persona che è sotto l'azione della follicolina, prova un senso di gioia, di serenità, di generosità, di apertura agli altri. È il periodo della estroversione e... della civetteria! Quando invece è sotto l'azione del progesterone (chiamato anche ormone della maternità) prova un forte desiderio di silenzio, di solitudine: è portata alla introversione. La madre, che custodisce in sé la creatura che si sta formando, non ha bisogno di sollecitazioni esterne. Sente un richiamo all'interiorizzazione, all'approfondimento di quel mistero di vita che sta sviluppandosi in lei.

Il progesterone, proprio in questo senso, stimola l'individuo a cercare il silenzio, la solitudine. Se però la sua azione non viene equilibrata dalla volontà, può portare a delle aberrazioni. Come la follicolina porta alla civetteria, così il progesterone può portare al pessimismo, a forme di chiusura, di introversione poco raccomandabili! Verrà allora spontaneo chiedersi: noi dobbiamo essere così altalenanti tra un periodo di gioia e un periodo di pessimismo?

Una dottoressa diceva che l'equilibrio di una donna sta proprio in questo: nel fare dei due periodi un periodo solo. Cioè, nel periodo in cui ci sentiamo naturalmente portate alla gioia, all'estroversione,

dobbiamo dare a questi atteggiamenti delle motivazioni profonde, in modo che la nostra generosità non sia soltanto il frutto di uno stimolo naturale e biologico, ma serena espressione di convinzioni interiori. Quando invece agisce il progesterone, dobbiamo cercare di aprirci agli altri, anche se costa, perché il nostro rapporto sia davvero un dono.

Questo esercizio di equilibrio psichico è utile anche per capire le ragazze. Da una statistica risulta che la percentuale maggiore dei suicidi avviene proprio nel periodo in cui agisce il progesterone, perché se una ragazza non trova in sé niente di positivo, niente di grande, nessun vero valore a cui aggrapparsi, è logico che rientrando in se stessa trovi il vuoto e allora... il suicidio sembra una soluzione!

Mi possono chiedere: ma allora, quando per qualche operazione questi organi non funzionano più, che cosa succede? Succede un poco quello che naturalmente avviene nel periodo del climaterio, cioè nel periodo che precede, accompagna e segue la menopausa (la cessazione del flusso mestruale) e durante il quale si verifica la crisi endocrina del declino sessuale. C'è una vera e propria crisi di ormoni, tanto è vero che il climaterio viene anche chiamato « tempesta ormonica ». Che cosa avviene? L'ovaia non produce più follicolina e la mancanza di follicolina provoca una iperfunzione di altre ghiandole, per esempio della tiroide con conseguenti ipertiroidismi, e delle ghiandole surrenali che portano a loro volta tante altre alterazioni. Soltanto il 20 % delle donne passano questo periodo di climaterio senza avvertirlo; l'80% invece avvertono disturbi anche molto gravi. Ne elenco alcuni.

Prima di tutto c'è un alternarsi tra emorragie e amenorree. A volte il flusso è più abbondante, altre volte mancante. Si verificano squilibri circolatori: quindi vampate di calore, sudorazioni, mal di testa, vertigine, palpitazioni di cuore, oscillazioni della pressione dovute all'ipersurrenalismo, dolori forti al petto, nodo alla gola, accumulo di adipi.

Si fanno più frequenti i disturbi agli organi genitali: irritazioni, vaginiti, vulviti, cistiti, eczemi. In questo periodo è più facile il verificarsi

di fibromi e tumori. Ci sono delle sclerosi che si verificano a livello della vulva, della vagina.

Solo in qualche caso più leggero può bastare la cura dell'infermiera, ma, in genere, una visita medica è sempre consigliabile.

Oltre a questi disturbi di ordine fisico, si verificano delle deviazioni psico-affettive. Alcune donne aspettano il periodo della menopausa con un senso di liberazione, di sollievo, ma queste sono poche. In genere, dicono i medici, le donne sentono molto acutamente il declino della propria sessualità, e quindi della propria avvenenza fisica. Sembra ridicolo doverlo dire alle Suore, ma è una sensazione profonda di vuoto e di sterilità che è al di fuori della nostra volontà. Solo se troviamo in noi dei valori spirituali riusciamo a raggiungere l'equilibrio vero dell'età matura.

A volte si riscontrano depressioni, gelosie, in persone che non sono mai state gelose: in quel momento lo diventano perchè sentono venir meno in loro qualche cosa.

Come comportarsi in tutti questi casi, sia di alterazioni fisiche che psichiche? Prima di tutto, penso, non convenga preoccuparsene enormemente: quello che sento io, capita a tutti, quindi è un periodo da superare. Nei casi più gravi, invece, bisogna fare qualche cura ormonale. Si somministra cioè a piccole dosi quell'estrogeno che l'ovaia non è più capace di produrre, finchè l'organismo si abitua al nuovo ritmo ormonale.

A questo riguardo mi permetto di sottolineare che soprattutto per le cure ormonali è necessario avere un medico di fiducia, perchè sono cure molto delicate. Si abbia la certezza che chi le prescrive è una persona seria e di coscienza.

Ad ogni modo, nella donna sana ed equilibrata, questa tempesta ormonica viene sentita blandamente e il suo equilibrio psicologico non viene alterato dal climaterio. Quindi si tratta di essere equilibrate e sane prima, ...perchè nulla si improvvisa.

Anche nell'*apparato genitale maschile* ci sono due ghiandole sessuali chiamate testicoli. Essi sono però esterni e contenuti in una borsa cutanea (scroto).

Non si può parlare nell'uomo di un ciclo sessuale perchè la maturazione dei gameti — spermatozoi — è continua.

Anche i testicoli secernono un ormone, il testosterone o ormone della mascolinità, che determina la struttura corporea: pelle dura, bacino stretto, spalle larghe, collo tozzo, voce grossa e le caratteristiche psicologiche maschili. Il testosterone è pure responsabile delle eccitazioni sessuali che sono molto forti nell'uomo.

Gli spermatozoi, prodotti in continuazione dai testicoli, passano attraverso le vie spermatiche. Queste sono un insieme di canalicoli (canali deferenti e uretra) e di ghiandole (ghiandole seminali e prostata) che secernono il cosiddetto liquido spermatico. Lo sperma, che viene emesso nella eiaculazione, è formato da spermatozoi sospesi nel liquido spermatico.

La prostata è una ghiandola che abbraccia il condotto dell'uretra e che nell'uomo anziano si ingrossa determinando difficoltà nella minzione. Non è difficile sentire che un uomo sui 60-70 anni ha subito un intervento alla prostata.

Altra anomalia, abbastanza frequente nei bambini, è la ritenzione dei testicoli. I testicoli, nel periodo fetale, sono contenuti nell'addome e, prima della nascita o subito dopo, scendono per occupare le tasche cutanee. Quando non scendono naturalmente è necessario un piccolo intervento chirurgico.

Lo stimolo sessuale che comporta l'erezione del pene e l'eiaculazione dello sperma è molte volte di natura psicologica. L'immaginazione e la visione di scene pornografiche o provocanti sono sufficienti per mettere in azione tutti i meccanismi riflessi — sanguigni e nervosi — che portano alla eiaculazione.

Ecco perchè, molte volte, gli atteggiamenti provocanti della donna che indossa certi vestiti o che assume certe posizioni possono portare l'uomo ad una forma di desiderio sessuale non sempre controllabile. Conoscere queste caratteristiche mi pare sia molto importante per la ragazza per capire meglio la sua responsabilità di donna.

ASPETTI BIOLOGICI DELL'EDUCAZIONE SESSUALE

(continuazione)

RELAZIONE

Sr. ADRIANA DE ZANCHE

In questa seconda lezione vedremo la fecondazione, lo sviluppo intrauterino, la gravidanza e il parto.

Svolgo questi argomenti rapidamente cercando di puntualizzare quello che ci interessa come educatrici.

Dalla conoscenza dell'anatomia ci è facile capire come l'apparato genitale maschile è fatto in modo da poter deporre nell'apparato genitale femminile — che invece è fatto per accogliere — il seme maschile. I **gameti maschili** deposti nella vagina, si muovono velocemente verso l'**utero**, anzi più precisamente verso le tube uterine. Qui possono incontrarsi con l'ovulo. I giorni fecondi sono pochissimi, 3 o 4 in un mese, ma non è facile identificarli con precisione. Quando il ciclo mestruale è regolare, di 28 giorni, i giorni fecondi sono verso il 14° giorno del ciclo; tutti gli altri sono sterili. Se, dunque, gli spermatozoi arrivano alle tube quando c'è l'ovulo, allora c'è l'incontro. Sarebbe interessante studiare la fecondazione dal punto di vista biologico, ma ci manca il tempo.

L'ovulo viene circondato da migliaia di spermatozoi, che vorrebbero entrare, ma soltanto uno riuscirà a penetrare. È la scelta dell'« uno » a livello citologico, è la scelta del più bello, cioè del più efficiente, del più veloce. Entra lo spermatozoo che per primo, per mezzo degli enzimi litici, riesce a demolire la sottile parete che c'è nell'ovulo. Questo immediatamente mostra di essere stato fecondato, producendo un'ondata di contrazione: tutto il citoplasma interno si contrae e la parete esterna diventa più spessa, in modo che gli altri spermatozoi sono respinti. Lo spermatozoo scelto abbandona fuori dell'ovulo la coda

che gli era servita soltanto per arrivare. La testa e il collo entrano. La testa porta i 23 cromosomi che devono unirsi con i 23 dell'ovulo, e il collo porta il centrosoma, che è necessario per rendere completa la cellula. Si è formata così finalmente una cellula normale che si chiama zigote. Ci sono infatti 46 cromosomi, la presenza del citoplasma, presenza del centrosoma, quindi essa è capace di dividersi. La fecondazione è veramente avvenuta.

La cellula comincia subito a dividersi in due, poi in quattro, poi in otto, in sedici, ecc. e forma un gruppetto di cellule. Questo gruppetto di cellule viene chiamato « morula » perchè assomiglia proprio ad una piccola mora. La morula comincia a scendere verso l'utero. Può fermarsi e annidarsi anche a livello della tuba? Sì, purtroppo. Si parla allora di gravidanza extrauterina che non può mai arrivare alla fine perchè non c'è lo spazio sufficiente per lo sviluppo del feto. È uno dei casi in cui avviene l'aborto naturale.

Ma nei casi normali questo gruppetto di cellule (la morula) che ha dimensioni molto piccole (frazioni di millimetro), arriva nell'utero. La mucosa uterina, sotto l'azione della follicolina prima e del progesterone poi, è molto morbida e spessa. In un punto questa si innalza quasi ad abbracciare la morula. Si parla di impianto dell'embrione o annidamento.

Una volta avvenuto l'impianto, la morula continua il suo sviluppo: si trasforma in blastula, poi alcune cellule si introflettono e si parla di gastrula. Finalmente le cellule, che fino a questo momento erano tutte uguali, cominciano a differenziarsi: si è giunti allo stadio dei tre foglietti embrionali, dai quali si formano le cellule nervose, l'apparato circolatorio, il cuore, ecc., tutto l'organismo. Dopo due mesi, due mesi e mezzo, l'embrione è ormai perfettamente formato. Ci sono tutti gli organi: piccolissimi, ma tutti.

Non si parla più ormai di embrione, ma di feto. A questo stadio la testa è molto grossa, anzi occupa metà di tutto il corpo. Il cervello controlla e regola lo sviluppo armonico di tutti gli altri organi. Ecco perchè i primi tre mesi di gestazione sono molto delicati: qual-

che malattia della mamma (esempio la rosolia) può provocare la mancanza di alcuni organi.

Dopo tre mesi invece, si può verificare qualche disfunzione o disarmonia di sviluppo, ma non c'è più il pericolo della mancanza di qualche organo.

Studi recenti, fatti sullo sviluppo intrauterino del feto, hanno messo in luce tante cose interessanti e anche curiose. Per esempio al quarto mese di gestazione si può ascoltare e controllare il battito del cuore. Sono già ben distinti i due sessi. Nel quinto mese cominciano a crescere i capelli; il piccolo apre gli occhi e succhia il dito!...

Il feto vive così intimamente legato alla madre che risente anche degli stati psichici materni.

È documentato il fatto seguente: un bambino ripeteva ogni notte lo stesso sogno ossessionante, tanto che si svegliava urlando. Sognava di trovarsi dentro una palla di vetro in cui stava bene, al caldo. Improvvisamente questa palla cadeva in mare in una specie di golfo stretto, con tanti scogli. Il bimbo sentiva allora una orribile paura che la palla di vetro andasse contro gli scogli e si infrangesse.

La madre, interrogata, confessò che durante il periodo delle gravidanza era caduta in mare e descrisse le stesse condizioni ambientali e psicologiche che sentiva il bambino. Il piccolo aveva registrato tutto.

È veramente necessario far sentire alla ragazza la responsabilità di formarsi anche psicologicamente equilibrata fin dalla sua giovinezza per poter poi comunicare ai suoi figli lo stesso equilibrio.

Dal punto di vista fisico la madre è strettamente legata al suo piccolo per mezzo della placenta che è quella parte dell'utero in comune tra il feto e la madre. Attraverso la placenta c'è lo scambio di sostanze alimentari e di ossigeno, non di sangue. Il feto forma il proprio sangue, ma per purificarlo non si serve dei propri polmoni, ma dell'ossigeno che porta la madre. Attraverso la placenta passano anche altre sostanze: gli ormoni, il siero di vaccini che la madre può iniettarsi. Può passare anche la droga! Si è riscontrato che i bambini che nascono da donne tossicomane devono essere allattati fin dalla nascita con latte drogato!

La placenta, se è integra, ha anche azione di difesa. Non permette il passaggio di germi patogeni e di sostanze velenose. Se però la madre è affetta da tubercolosi o da sifilide, il virus provoca lesioni sulla placenta e infetta il feto.

La tubercolosi non è malattia ereditaria, ma se la madre si trova nella fase acuta è molto facile l'infezione.

È stato sicuramente accertato il contagio del virus della poliomielite, per cui se questa malattia colpisce la madre gravida, certamente colpisce anche il piccolo.

Il periodo della gravidanza è senz'altro un periodo delicato e di grande responsabilità, ma aiutiamo le nostre ragazze a capire il significato vero di tanti disturbi.

La nausea, per esempio, tanto frequente e normale nei primi tre mesi, è un modo di difesa del piccolo da certi alimenti o sostanze che gli sarebbero nocivi. È una fortuna, per esempio, che la donna gravida senta nausea del fumo. Nel caso che la mamma non sappia fare a meno di fumare può provocare delle gravi cardiopatie nel bambino.

Anche l'aumentato appetito è un vantaggio per il bambino che deve nutrirsi abbondantemente.

Il bisogno di silenzio, di solitudine provocato dal progesterone è, nel tempo della gravidanza, necessario per uno sviluppo armonico e sereno del feto.

La mamma dovrà stare attenta a scegliere opportunamente le medicine da prendere. A tutte sono note, purtroppo, le conseguenze del « talidomide ». Era un semplice analgesico, ma non sperimentato nelle sue conseguenze. Così il cortisone.

Per quanto riguarda il parto, che cosa dire? Dopo sette mesi di gestazione il feto comincia ad essere capace di vita indipendente, finché al nono mese è ormai completamente formato. Comincia a scendere lentamente verso la vagina. La posizione normale è quella longitudinale con la testa verso il basso. È anormale la posizione di traverso o con le natiche verso il basso. Il medico potrà prevedere se

quella posizione diventerà normale al momento del parto o se sarà necessario il taglio cesareo. Il taglio cesareo è l'apertura dell'addome e della parete dell'utero fatta chirurgicamente per permettere l'uscita del piccolo. Se il taglio cesareo è previsto, si prendono antecedentemente tutte le precauzioni necessarie perchè non porti nessuna conseguenza.

È bene che diciamo alle mamme che il parto non è un travaglio solo per loro, ma anche per il bambino. Per scendere attraverso lo stretto passaggio del bacino, le ossa del cranio sono costrette ad accavallarsi; il piccolo deve abituarsi ai rumori, all'aria, alla luce, ad una temperatura dell'ambiente inferiore ai 37°. Deve cominciare a respirare da solo. Fino a quel momento aveva respirato la mamma per lui e i suoi polmoni erano inattivi. Nascendo, il piccolo comincia a piangere: il primo vagito è la prima profonda inspirazione con la quale i polmoni si riempiono di aria e cominciano a funzionare.

Anche il cuore subisce un travaglio. Fino a pochi giorni prima della nascita, il cuore non era perfettamente diviso in parte destra e parte sinistra, ma c'era un foro che metteva in comunicazione sangue arterioso con sangue venoso. Se questa divisione non è avvenuta, il neonato è affetto dal cosiddetto « morbo ceruleo ». Il piccolo è paonazzo e, se il foro non si chiude in fretta o se non si interviene in tempo, può anche morire.

Il parto è quindi un travaglio molto forte anche per il neonato tanto che, dopo avergli fatto un bel bagno caldo e avergli messo una camiciina morbida, lo si pone nella culla, in silenzio e al buio per 24 ore. Solo dopo comincerà la prima poppata.

Tra le cose che preoccupano i genitori vi è il cosiddetto Rh negativo. Spiego rapidamente cosa si intende per Rh negativo.

Nel sangue di circa l'85 % degli esseri umani è contenuta una speciale sostanza, denominata appunto Rh, dal nome della scimmia *Macacus Rhesus* nella quale è stata individuata per la prima volta, nel 1940, questa sostanza.

Gli individui che posseggono questa sostanza vengono detti Rh positivi.

L'altro 15-20 % di esseri umani che non la posseggono vengono classificati Rh negativo. È importante osservare che, per legge naturale, chi è Rh positivo può ricevere sangue Rh negativo; chi invece è Rh negativo può ricevere solo sangue Rh negativo.

Le persone Rh negativo non presentano nessuna anomalia fisica, ma possono avere delle conseguenze nella procreazione dei figli e nelle trasfusioni del sangue. C'è pericolo che la gravidanza non venga portata a termine quando il padre è Rh positivo e la madre Rh negativo.

Se il feto, infatti, eredita dal padre l'Rh positivo e il suo sangue, per qualche emorragia nella placenta, si mescola con il sangue della madre, provoca in questa la formazione di anticorpi. Gli anticorpi sono delle sostanze che in presenza dell'Rh fanno agglutinare il sangue, cioè i globuli rossi si riuniscono. Nella prima gravidanza non capita niente perché gli anticorpi che si vengono a formare sono pochi, ma nella seconda gravidanza, se il piccolo è ancora Rh positivo, si aggiungono altri anticorpi ai primi e allora c'è il pericolo della emolisi, cioè della distruzione dei globuli rossi.

In passato si diceva che chi aveva Rh negativo non poteva sposarsi. Adesso non più. La madre che sa di essere Rh negativo si sottopone a cure preventive e, subito dopo il parto, si prendono i provvedimenti opportuni. Appena nato, il bambino verrà sottoposto ad una serie di esami del sangue e, se necessario, si procederà a un'abbondante trasfusione di sangue: circa 700 cc.

Prendiamo ora in considerazione alcuni problemi inerenti la sessualità e precisamente l'aborto, i contraccettivi, l'intersesso.

Io li affronterò brevemente e dal punto di vista puramente scientifico.

Per *aborto* si intende l'interruzione della gravidanza prima del 180° giorno, quindi prima dei 7 mesi.

Si può parlare di aborto spontaneo o provocato. L'aborto spontaneo si verifica solo per il 10 % dei casi. Le cause possono essere molte.

Ne elenco alcune. Qualche deformazione degli organi, soprattutto dell'utero (utero infantile, utero bicorni, ecc.). Oppure l'annidamento dell'embrione in posizione sfavorevole, per esempio nelle tube, e allora si parla di gravidanza extra-uterina. Molte volte possono provocare l'aborto malattie infettive acute, per esempio tifo, polmonite, morbillo, influenze molto forti; oppure malattie infettive croniche: la malaria, la tubercolosi che rendono gli organi più deboli e quindi non capaci di sopportare la gravidanza. Anche l'intossicazione data dall'alcoolismo, dal fumo ecc. può essere cause di aborto.

C'è poi l'aborto provocato che è proibito dalla legge italiana. Purtroppo stanno facendo molti passi per renderlo legale. In molte nazioni sono già riusciti a legalizzarlo.

Qui non c'è niente da spiegare. Basta trovare un medico che si presti, basta una semplice iniezione di sostanze adatte e qualche pastiglia e... una vita è spazzata via! Sono questi gli omicidi silenziosi.

Dalla legge è invece permesso l'aborto terapeutico. Si indica con questo termine l'interruzione della gravidanza provocata dal medico per evitare che le condizioni di salute della madre, seriamente inferma, si possano aggravare con il proseguimento della gravidanza. Il medico — se è un medico coscienzioso — deve però lasciare la scelta ai coniugi. La legge consente questo tipo di aborto, anche se noi, dal punto di vista umano e cristiano non lo possiamo accettare. Dobbiamo quindi aiutare la madre ad affrontare con vero eroismo — perchè in questo caso è veramente eroismo — l'eventualità di morire per il figlio. Si tratta di educare le nostre ragazze al senso vero dell'amore come donazione. Non è facile, ma è quello che ci proponiamo di fare con tutte le nostre forze. Dobbiamo educare alla fiducia: fiducia in Dio e fiducia anche nelle possibilità impreviste del fisico. Non dobbiamo pensare che il piccolo sia solo un peso per una mamma, anzi la presenza del feto stimola le ghiandole endocrine della mamma a produrre più ormoni.

Passati i primi tre mesi che sono alquanto faticosi, di solito le donne

gravide stanno bene, presentano dei bei volti sereni e rosei. È il loro bambino che le aiuta a star bene!

Dobbiamo infondere anche tanta fiducia in Dio. Ricordo un fatto raccontato da un Sacerdote salesiano: Don Piccin. Una volta gli si sono presentati due sposini che avevano aspettato per tanto tempo un figlio e finalmente stava per arrivare, ma il medico aveva sentenziato: « O la madre o il bambino ». Non c'era via di scampo. Erano due persone cristiane ed erano andate dal Sacerdote per consigliarsi e per chiedere se era proprio necessario accettare la morte di lei.

Per me — confessava Don Piccin — era veramente doloroso guardare quelle due creature che si volevano bene. Che cosa dire? Non mi è uscito se non questo: « Voi lo sapete, non sono io, ma è Dio che chiede la vostra collaborazione per la vita di un figlio ».

Ed essi a rispondere: « Sì, ci chiede anche questo però è duro... ». « Preghiamo insieme, aspettiamo insieme ». E aggiungeva: mai come quella volta ho aspettato la nascita di un bambino con tanta ansia e con tanta preghiera, e mai ho goduto tanto come quando mi sono venuti a dire che era nato il piccolo, ma che era salva anche la mamma. Il Signore aveva aiutato. È certo che il Signore premia la generosità delle mamme, anche se a volte non riusciamo a penetrare i Suoi disegni.

Dobbiamo educare le ragazze all'amore, e allora sarà l'amore a dare la capacità di portare tutte le conseguenze della maternità fino all'eroismo.

Con il nome di *contraccettivi* si indicano tutti i mezzi e le sostanze capaci di impedire il concepimento.

Mentre Dio ha operato cose meravigliose nell'uomo e lo fa collaboratore nella creazione di nuove vite, l'uomo volontariamente cerca di stroncare la vita.

I mezzi escogitati sono moltissimi. Ne elenco alcuni. Ci sono i mezzi locali che agiscono a livello della vagina e servono per uccidere gli spermatozoi quando vengono deposti nell'atto sessuale. Si tratta di

lavande, pastiglie, soluzioni varie. Ci sono poi i mezzi meccanici. Per l'uomo c'è il cosiddetto cappuccio profilattico: è una membrana di plastica che avvolge come un dito di guanto l'organo esterno maschile per cui lo sperma non può uscire. Per la donna, invece, ci sono vari tipi di diaframmi posti dal medico o da soli all'imboccatura dell'utero per impedire la penetrazione degli spermatozoi. Esiste poi anche una specie di spirale, chiamata pessario, che si introduce nella cavità uterina e impedisce l'annidamento dell'ovulo.

Fa impressione sentire queste cose, ma è necessario che le sappiamo perchè le nostre ragazze sono al corrente di tutto, conoscono compagne che usano questi mezzi. Li trovano con molta facilità e costano poco. Dobbiamo sapere che esistono.

Dal punto di vista medico che cosa c'è da dire? Non sono molto consigliabili sia perchè non sono efficaci (qualche spermatozoo riesce sempre a penetrare) e, soprattutto, provocano irritazioni agli organi genitali.

In realtà mi piace poco dire alle ragazze gli inconvenienti medici dei contraccettivi perchè le induciamo ad astenersene solo per paura delle conseguenze e non per convinzione, non per una scelta matura e responsabile. Allora formiamo delle nevrotiche, non delle ragazze equilibrate e pure.

Il contraccettivo più moderno è la pillola chiamata Pincus, dal nome dello scienziato che l'ha scoperta. Egli nel 1953 si accorse che, somministrando dosi di progesterone, l'ovulazione veniva ritardata e che, continuando a somministrare lo stesso ormone per tutto il tempo che intercorre tra una mestruazione e l'altra, si impediva addirittura l'ovulazione.

È logico che questo risulta il metodo più sicuro, ma anche il più pericoloso, dal momento che si introducono ormoni che non agiscono solo a livello di un organo, ma di tutto l'organismo. Si verificano infatti effetti collaterali quali la nausea, forti emicranie, collassi cardiaci. Si è constatato che la percentuale delle trombosi in donne che prendono la pillola è salita dal 12 % al 40 %. Sembra che anche i tumori

agli organi genitali (ovaie, utero, mammelle) diventino più frequenti. Alcuni medici asseriscono che questo non è vero, ma è pure vero che l'ormone blocca il funzionamento dell'organo che reagirà per forza in qualche altro modo.

Altra conseguenza che spaventa molto le donne è il fatto che basta interrompere per un giorno solo la somministrazione della pillola e l'ovaia produce subito non solo un ovulo, ma due, tre, anche... nove ovuli in una volta. Per cui la donna che fa uso della pillola, deve prenderla per 21 giorni successivi, poi smettere per i 5 giorni del flusso mestruale e poi riprenderla. E questo per tutto il periodo fecondo della donna. Se interrompe la cura, per ritornare alla normalità, deve aspettare almeno uno o due anni.

Leggo alcune righe prese dall'enciclopedia EST edita da Mondadori. L'articolo, quindi, non ha nessun intento moraleggiante. Dice: « La somministrazione di ormoni è per forza dannosa, porta ad uno squilibrio ormonico e quindi ad uno squilibrio di tutto l'organismo. Ne è prova il fatto che gli stessi sostenitori degli antifecondativi sono costretti a cambiare sostanze, dosi, perché si accorgono degli effetti dannosi che provocano ».

Non pensiamo che le nostre ragazze siano tutte convinte che la pillola non è da prendere. Sono molte volte condizionate dalla lettura di giornali, dalla visione di film, ecc., che trattano il problema della pillola con una superficialità morale veramente sconcertante. Mi è capitato quest'anno di leggere un articolo su « Amica » dove si affermava che gli italiani sono stupidi a non usare di più la pillola che è l'unico mezzo sicuro per la limitazione delle nascite e che dovrebbero vergognarsi perché, rispetto alle altre Nazioni, l'Italia ha delle percentuali basse di consumo. Sottolineava anche i disturbi che l'uso della pillola può provocare, ma consigliava con molta naturalezza di farsi curare dal medico!...

Si tratta dunque della pillola considerata unicamente nei suoi effetti a livello fisiologico, ma il concetto di persona è completamente dimenticato.

Così si fa anche larga propaganda della pillola per limitare lo sviluppo demografico. La pillola è quindi presentata come un bene della società e il problema assume importanza sociale. Ora vorrei chiedere alle ragazze che prendono la pillola: qual è il vero motivo? è per un bene sociale o... piuttosto per la soddisfazione dei propri egoistici comodi?

Sono problemi molto grossi e senz'altro meno semplici di quanto io abbia fatto sentire, specialmente per le donne sposate. Il Papa spesso ha preso in considerazione la cosa e ha dato delle direttive molto sagge nell'enciclica *Humanae vitae*. Per limitare le nascite, quando questo sia necessario per motivi validi, è lecito il metodo della continenza periodica. Si tratta di usare per il rapporto sessuale dei periodi non fecondi.

Si tratta quindi di stabilire quali sono i giorni fecondi. Ogino Knaus, con un conteggio abbastanza preciso, riesce a stabilire il periodo fecondo. Lo accenno brevemente. La donna deve, almeno per un anno, registrare l'andamento delle sue mestruazioni. Potrà quindi stabilire di quanti giorni è il suo ciclo più corto e di quanti giorni è quello più lungo.

Per semplicità faccio un esempio. Il ciclo più corto di una donna è 25 giorni, e quello più lungo di 31 giorni. Allora tolgo 17 giorni dal ciclo più corto e 13 da quello più lungo. Risulta: $25 - 17 = 8$; $31 - 13 = 18$.

Ora il periodo fecondo è compreso tra l'8° e il 18° giorno partendo dal 1° giorno del flusso mestruale. Tutti gli altri giorni sono sterili.

C'è poi un altro metodo che si basa sulla temperatura. Infatti quando avviene l'ovulazione c'è uno sbalzo di temperatura di 4 o 5 decimi di grado. Si tratta quindi di astenersi da rapporti sessuali almeno 8 giorni.

Faccio un cenno rapidissimo all'*intersesso* perché molti casi di omosessualità sono spiegati da anomalie ormoniche.

Si parla di intersesso quando c'è la coesistenza dell'azione dei due ormoni, maschile e femminile. È da tener presente che ogni individuo normale possiede sempre una piccola percentuale dell'ormone contrario. Per esempio la donna ha un'alta percentuale di ormone femminile, ma una piccola percentuale di testosterone (ormone maschile). Viceversa l'uomo. Quando le due percentuali tendono ad uguagliarsi non c'è più la dominanza di un sesso. Si hanno stadi anatomici di intersesso quando l'uomo ha organi esterni da donna o viceversa. Sono i casi meno gravi in cui un intervento chirurgico o cure ormonali molto forti riescono a portare alla normalità.

Gli stadi funzionali di intersesso sono invece i più gravi perché c'è l'inversione del comportamento sessuale fino all'omosessualità. Si tratta di orientare il sesso con cure ormoniche atte a stimolare la formazione dell'ormone del sesso voluto.

I bambini e gli adolescenti non si possono mai classificare degli omosessuali. Possono avere la tendenza, ma l'educazione, l'ambiente e, in casi più gravi, le cure ormoniche possono orientare verso uno sviluppo normale e pienamente sessuato.

Concludiamo facendo un rilievo: la conoscenza biologica può servire solo per capire meglio se stessi e per poter intervenire più efficacemente ad orientare le potenze meravigliose che ci sono in noi, ma è necessario tenere presente che la persona è una unità di spirito incarnato. Il corpo allora è il segno esterno di una realtà interiore assai più profonda. Questi valori, quindi, non debbono mai vicendevolmente ignorarsi. Se il corpo è la componente essenziale della nostra condizione umana, riceve però il suo pieno significato dalla ricchezza spirituale e dalla maturità psicologica che tutto lo informa.

LA FORMAZIONE SESSUALE COME EDUCAZIONE ALL'AMORE

SCHEMA

Prof. MARCELLO PERETTI

1. L'interpretazione della sessualità nella piena maturazione dei suoi aspetti rivela il suo carattere *relazionale*. Difatti, nel corso delle fasi dell'età evolutiva, il processo della formazione sessuale passa dai tratti *auto-erotici* a quelli più propriamente *etero-erotici*.
2. In quanto sorgente di simpatia e di attrazione per le persone altrui, la sessualità viene diretta secondo i modi conseguenti dal significato assunto nella determinazione delle relazioni interpersonali. Non si dimentichi il principio della *plasticità* delle tendenze sessuali e, quindi, l'incidenza su di esse del contesto culturale.
3. Anche da questo punto di vista, risulta provata l'attendibilità d'un altro fondamentale principio, quello che la sessualità si esprime nel generale contesto della cultura d'un individuo e mai come presunta funzione separata o mero istinto biologico. Ragione, questa, che ci permette di formulare una prima conclusione: tale sarà la sessualità della persona, quale l'orientamento della sua complessiva cultura, nell'ambito della quale si spiegano i modi con cui vengono scelte o subite le relazioni tra individui.
4. Poichè quei modi, in definitiva, dipendono dalla stima che si attribuisce a ciascuno dei due termini tra cui intercorre la relazione, si comprende come la formazione sessuale vada inquadrata nell'ampio contesto dell'educazione generale della persona. Noi stimiamo e, quindi, trattiamo gli altri (in questo giudizio evidentemente è compreso anche l'esercizio della sessualità) in nome di idee, di sentimenti, di sforzi e aneliti volontari, di tendenze affettive, che costituiscono i precisi termini di riferimento dell'educazione.
5. Se considero il prossimo secondo una valutazione *egoistica, egocentrica, oblativa*, imposterò abitualmente con esso relazioni corrispondenti al significato proprio di ciascuno dei tre tipi elencati, determinando l'uso della sessualità in relazione a quel significato. Non tanto, allora, conviene insistere, pedagogicamente, sull'ordine di questo uso, quanto sulla formazione educativa in modo da maturare nell'educando la giusta disposizione verso le persone.

6. Tutti concordano nel ritenere che la sessualità è in funzione dell'amore. Ma di quale amore? Quello *possessivo*, quello *romanticamente esaltante*, o quello *oblativo*?

La considerazione pedagogica esige sempre la coerenza di tutto lo stile di vita d'una persona: inutile, per esempio, deprecare l'immoralità di certe relazioni, se il soggetto rimane convinto del significato *possessivo* dell'amore, per cui l'altro è solo espediente od occasione per soddisfare le compiacenze egoistiche. Se, poi, rimane convinto del significato *romantico* dell'amore lo esprimerà in modo da servirsi dell'altra persona come schermo su cui proiettare la propria esaltata emotività.

7. Anche a voler prescindere momentaneamente da un'esigenza morale, le due forme di amore, ora esemplificate, sono da deprecarsi per la loro irrealtà e inconsistenza umana, per la loro falsità. Difatti, l'una esalta, in una persona, una parte di essa (il corpo, o qualche particolare del comportamento) negando la sua autentica realtà (comprensiva di mente, sentimenti, coscienza) che pure è innegabilmente presente; l'altra rimane prigioniera di un'infatuazione egocentrica che annulla la personalità dell'amante e, quindi, impedisce l'affermazione dell'amore.

8. Se è *relazione* tra persone, l'amore implica il riconoscimento della realtà personale, la dignità e il valore del *tu*. Valore per cui qualsiasi persona non può mai essere usata come mezzo ma come il termine di una *dedizione*. Il vero amore, dunque, è quello *oblativo*, interessato principalmente al *bene* altrui e disposto a qualsiasi prova per testimoniare e promuovere quel bene.

9. La sessualità a servizio dell'amore è ordinata secondo scelte conseguenti: l'amore di dedizione materna o paterna, fraterna o sororale non nega la sessualità, ma la risolve nelle relazioni di tipo materno o fraterno, prive di erotismo; l'amore coniugale, invece, quell'erotismo disciplina secondo gli impegni di dedizione e per il bene personale dello sposo o della sposa.

10. Solo in questa prospettiva ha senso ed è moralmente e pedagogicamente giustificata la disciplina della sessualità: disciplina di elezione e di preferenza personali e non tanto di mortificazione. Sarà sempre una disciplina di *castità*, che è da intendersi non solo come rinuncia, ma come volontaria accettazione della sessualità ordinata secondo i fini decisi dalla libertà personale. Lo stato di verginità, pertanto, è conseguente dalla deliberata disposizione d'amore: amore verso i fratelli e le sorelle, o amore verso il futuro coniuge, che implica la fedeltà, anche anticipata rispetto all'effettivo incontro personale, voluta dallo spirito di dedizione.

11. La disposizione oblativa è una conquista personale ed è, quindi, il risultato di un processo educativo: l'educando matura la disposizione propria della

fase successiva dell'età evolutiva, solo se ha maturato le disposizioni proprie della fase presente e antecedente. Non c'è amore senza *fedeltà* (adolescenza), nè questa senza la *speranza* (fanciullezza), nè la speranza senza la *fiducia* (infanzia).

12. La formazione all'amore, pertanto, non si sostiene solo con i precetti e con le raccomandazioni, ma, prima di tutto, favorendo le convenienti e progredienti disposizioni dell'educando: proposito, questo, che si attua con le adeguate avvertenze metodiche, le quali hanno delle modalizzazioni specifiche per quanto riguarda la formazione delle bambine, delle fanciulle e delle adolescenti. Si ricordi, infine, l'importanza essenziale della personalità dell'educatore che deve ispirare fiducia, speranza, fedeltà come testimonianza del suo amore verso l'educando.

Si è capaci d'amore solo se si è ricevuto amore.

LA FORMAZIONE SESSUALE COME EDUCAZIONE ALL'AMORE

RELAZIONE

Prof. MARCELLO PERETTI

Limitatamente al tempo che ho a disposizione, la mia relazione sarà piuttosto frammentaria in quanto, più che obbedire ad una esigenza sistematica, essa si propone di promuovere la discussione che loro faranno durante il lavoro di gruppo, precisando obiezioni che porteranno poi in seduta generale e alle quali tenterò di rispondere.

Da qualsiasi punto di vista si parta per analizzare ed interpretare la *sessualità*, il discorso finisce sempre per mettere in rilievo il carattere della *relazionalità*. Se volessimo sintetizzare la fenomenologia della sessualità, cioè la descrizione dei suoi aspetti, diremmo che essa si manifesta, almeno nelle forme della sua maturazione, come attrazione tra persone, come disposizione agli incontri, alle aperture, ai legami. Si capisce subito, in questa prospettiva, che la sessualità assume il suo fondamentale significato dall'intenzione e dal modo con cui vengono vissute queste relazioni.

Mi piace sottolineare fin da principio un aspetto metodologicamente interessante ed importante. L'impostazione del nostro studio prescinde da quel riferimento esclusivamente erotico, o sensibile, o sensuale a cui una certa letteratura e una certa opinione pubblica, anche abilmente sfruttata, riducono quasi sempre i temi della sessualità.

Come aspetto, certo ineliminabile ed importante della complessiva condotta e del complessivo comportamento della personalità, la sessualità va interpretata nell'*ambito generale della condotta*. Ed è proprio il modo con cui uno accetta, sceglie o subisce la propria condotta e il proprio comportamento, che costituisce la ragione fondamentale delle sue preferenze, o delle sue abdicazioni, se si vuole parlare così,

nei riguardi della propria sessualità. Cioè, tale è la sessualità, quale è lo stile della propria personalità. Da esso, tra l'altro, dipendono anche le impostazioni dei rapporti che noi abbiamo con gli altri.

Tutti i sessuologi sono concordi nel rimarcare come grave errore nello studio di questi temi, l'unilaterale valutazione della sessualità per cui essa viene ridotta ad istinto, a tendenza, ad uno cioè dei motivi, ad una delle componenti nelle quali essa si spiega. È l'errore della riduzione biologistica della sessualità, quello che la interpreta come istinto o pulsione delle forze biologiche corporee di un determinato individuo, come forza del sangue, per parlare adesso con una terminologia corrente e scientificamente molto banale, anzi equivoca, ambigua, per non dire errata.

La sessualità è anche questo, ma non soprattutto questo.

Anche in sede psicologica, sono stati squalificati definitivamente quei metodi di ricerca nei riguardi dell'interpretazione della sessualità che procedevano mediante la comparazione tra sessualità animale e sessualità umana. Squalificati perchè, mentre l'animale ha un comportamento puramente biologico, istintivistico, nel quale non ci sono novità, non ci sono scelte, non ci sono elezioni, nel quale insomma manca la luce della libertà, la persona vive la propria sessualità nella libertà. La sessualità umana, in quanto tale, risente dell'interferenza di tutte le funzioni, di tutte le disposizioni che compongono la persona: sensibilità, emotività, affettività, ma anche ragione, spirito, volontà e libertà. Proprio perchè risente di queste specifiche e ineliminabili ed irriducibili disposizioni umane, non può essere certo comparata con la sessualità animale o dedotta dall'interpretazione di quella sessualità.

Si potrebbe, tanto per offrire un espediente didattico nello svolgimento e nella spiegazione di questo tema, dire che la sessualità è rivelativa in modo così preciso della personalità da poter affermare questa equivalenza: dimmi che cosa pensi, come pensi, che cosa vuoi nella vita e dalla vita e — nei casi di normalità, ben s'intende! — ti dirò che sessualità esprimerai. Che è quanto dire: dimmi come intendi la vita, quali sono le aspirazioni della tua vita, fammi vedere

se sei capace di scelte libere o se sei invece schiavo di un comportamento puramente o prevalentemente reattivo e ti dirò, indipendentemente ancora da una verifica o da un riferimento biologico della tua individualità, quali saranno le modulazioni delle tue espressioni sessuali.

Sarà stato già illustrato dal valente collega Valeriani, il principio della *plasticità* della sessualità la quale, più che come forza di natura, si presenta come un risultato della cultura della persona, intendendo per *cultura* tutti i contenuti, le disposizioni, le preferenze, i tratti, gli aspetti acquisiti, non innati, non istintivi, non puramente reattivi, che caratterizzano l'atteggiamento o il comportamento della personalità. Proprio perchè la sessualità è eminentemente plastica, va considerata con tutta avvedutezza e con i metodi conseguenti da questa sua complessa realtà. In altri termini, per intenderla, bisogna riferirsi soprattutto alle idee di una persona, ai sentimenti, alle aspirazioni, alla volontà, ai suoi programmi, in sostanza, allo *stile* della sua vita. Perciò quando noi pedagogicamente impostiamo qualsiasi argomento che si riferisca alla sessualità, incominciando dalle idee, dalle scelte morali, dalle preferenze religiose di una persona, ci comportiamo così non tanto per pregiudizio o per distorsione religiosa, quanto per obbedienza ad una precisa ed inderogabile metodologia scientifica.

Evidentemente questa impostazione suppone che la sessualità possa essere, nelle sue manifestazioni, signoreggiata dalla volontà. Se noi accettassimo il principio biologicistico — molto diffuso anche tra persone che generalmente credono di essere cristiane e di avere una impostazione morale della vita — per cui la sessualità si spiega in un campo che non ha nulla a che fare con quello dello spirito, questa impostazione non avrebbe senso. In questo caso la condotta ed il comportamento umano finirebbero per essere interpretati in modo manicheo, dualistico: corpo da una parte e spirito dall'altra.

Lo sentiamo dai giovani, dalle ragazze, dai ragazzi. Che colpa ne ho se il corpo, se le esigenze della natura mi inducono a comportarmi in un modo che potrà essere anche rimproverato dalla coscienza, ma nei

riguardi del quale la coscienza e la volontà nulla possono fare? Del resto la nota canzone: « Che colpa ne ho se il cuore è uno zingaro » deve, credo, il suo successo non solo o non tanto al motivo musicale, ma anche al fatto che esprime un certo andamento del gusto pubblico che, tradotto in termini logici, razionali, filosofici e pedagogici, dovrebbe essere trascritto appunto nelle nostre precedenti riflessioni.

A livello di maturazione, ripeto, la sessualità si esprime nel complesso delle relazioni tra una persona e un'altra persona.

Prescindo dalla spiegazione delle fasi di sviluppo della sessualità la quale, attraverso l'infanzia, la fanciullezza, la pubertà e l'adolescenza, parte da un atteggiamento auto-erotico fino ad evolversi verso un'apertura etero-erotica. Ritorneremo se mai su questo argomento in sede di discussione per comprendere certi aspetti disordinati del comportamento sessuale dei nostri ragazzi, delle nostre ragazze, anche a livello dell'adolescenza e della giovinezza. Tali aspetti, prima che una sanzione o un giudizio morale, meritano un giudizio patologico in quanto rivelano, per il loro auto-erotismo, delle fissazioni o delle regressioni infantili di cui la ragazza e il ragazzo dovrebbero essere portati a conoscenza, se vogliamo aiutarli ad evolversi verso le manifestazioni di una sessualità matura. Tante forme di innamoramento, certe distorsioni del comportamento sessuale si spiegano attraverso una diagnosi psicologica. Tali manifestazioni di auto-erotismo sono forme infantili, e non tanto di spregiudicatezza o di emancipazione. I ragazzi, portati attraverso questa consapevolezza a comprendere così se stessi, possono trovare in questa comprensione un mezzo per liberarsi da certi limiti e per superare certe disordinate posizioni.

Proprio perché *le relazioni* possono essere fundamentalmente *egoistiche, egocentriche* od *oblative*, la sessualità risente delle indicazioni provenienti da queste matrici diverse del nostro comportamento.

Il *comportamento egoistico*, che vuole ridurre tutte le circostanze e le occasioni della vita alla soddisfazione del piacere o di certi impulsi individuali, sfrutta tutte le tendenze e tutte le disposizioni coerentemente. E si sa che una zona forse inesauribile di piacere è appunto

la sessualità intesa nelle sue espressioni erotiche. Una persona però si abbandona all'uso di queste espressioni non tanto per forza di natura, quanto per alterazione della natura. In questo caso come usa il denaro, le comodità e tutti i mezzi che ha a disposizione, non escluse le persone, in senso egoistico, non si capisce perché debba fare eccezione a proposito della sessualità. Essa poi, dal punto di vista della dinamica dell'egoismo, forse, è la forza più docile e più immediatamente a disposizione.

Altrettanto potrebbe dirsi del *comportamento egocentrico*, il quale è caratterizzato dalla volontà, dalla voluttà o dalla mania, da parte dell'individuo, di riferire l'esperienza, le occasioni, le circostanze della vita alla soddisfazione delle proprie compiacenze fantastiche, culturali. Siamo ad un livello superiore a quello precedente, chiamato egoistico, ma sempre nell'ambito di un angusto orizzonte che impedisce il tratto altruistico, il tratto della cordialità, il tratto della comprensione delle situazioni altrui, e quindi impedisce una condotta di servizio e di donazione oblativa. Evidentemente la sessualità non può non seguire il corso tracciato da questa personalità. Anch'essa sarà in funzione delle esaltazioni fantasiose dell'orgoglio, di certe manie culturalistiche del soggetto.

Quando invece l'individuo è capace di un *atteggiamento oblativo*, di donazione nei riguardi degli altri, per cui si compiace della gioia che può arrecare, del servizio che può organizzare per il bene altrui, quando insomma nella sua vita, accanto all'io è presente anche il *tu*, a livello di una pari dignità d'importanza e di valore, anche la sessualità risente di questa logica interna alla personalità e quindi diventa strumento più o meno docile, ma sempre coerente, di questa fondamentale nota della personalità, di questa sua dominante disposizione.

Ora, se noi volessimo tradurre nei termini relativi proprio alla tematica dell'amore il discorso finora fatto, sarebbe facile la trasposizione che stabilisce le seguenti correlazioni:

— *alla disposizione prevalentemente egoistica, corrisponderà l'amore possessivo;*

— *alla disposizione prevalentemente egocentrica, corrisponderà l'amore romantico;*

— *alla disposizione altruistica, corrisponderà l'amore oblativo.*

In questi termini, pare a me, viene chiarito uno degli equivoci più gravi del comportamento e delle illusioni di tutti i tempi, ma particolarmente accentuato nel tempo presente: l'esaltazione dell'amore. Quell'esaltazione dell'amore la quale gratifica tante espressioni sessuali che costituiscono una distruzione della personalità, che si presentano come aspetti autenticamente patologici e, quando c'è responsabilità e libertà personale, moralmente riprovevoli.

In nome dell'amore si vuole salvare qualsiasi comportamento sessuale, intendendo in tal modo di elevarsi oltre l'ambito puramente zoologico o biologicistico dell'istinto, in quanto la simpatia, il reciproco accordo, l'adesione libera a certi patti, la promessa e la fedeltà ad un certo vincolo, renderebbero non solo legittimo qualsiasi uso della sessualità, ma addirittura umanamente gratificante e forse anche moralmente avvantaggiato. Purtroppo, dobbiamo dire con tutta schiettezza, accompagnata dal più vivo rammarico, che oggi vi sono alcuni i quali, in nome dell'amore, giustificano le relazioni pre-matrimoniali, svincolando il matrimonio da quell'impegno istituzionale che è sancito per obblighi sociali e quindi anche per quegli obblighi presi davanti a Dio che sono appunto fondamentalmente sociali, sia pure di una socialità di altro tipo, di altra sostanza da quella meramente civile.

I giovani oggi sono sensibilissimi alla parola « amore », ma il problema non è risolto con la parola amore. Si apre e si imposta con essa. *Che cos'è l'amore?* Rispondere a questa domanda significa in gran parte risolvere il problema della sessualità.

Siamo tutti d'accordo nell'affermare che *la vera sessualità umana deve essere vissuta in funzione dell'amore*. Con ciò le persone, almeno assennate, vogliono denunciare le forme istintive, brute, passionali della violenza.

Ma che cosa intendiamo per amore?

Ho proposto appunto una tripartizione dell'amore nell'ambito della quale si possono ricondurre tutte le varie forme, le varie sfumature della pratica dell'amore la quale però, in realtà, non è sempre così ben distinta. Evidentemente mi avvalgo di un artificio didattico che può servire per meglio chiarire le nostre idee.

L'amore possessivo è quello che esprime lo stile egoistico della persona che vuole tutte le esperienze in funzione del proprio piacere e trova l'amore dove prova piacere. Si tratterà di un piacere non imposto, si tratterà di un piacere concordato, di un « libero piacere » che avalla appunto la prestigiosa ed equivoca espressione del « libero amore », ma sempre piacere.

Qui dobbiamo chiarire uno dei più gravi equivoci di cui sono vittima tanti nostri giovani. Poiché siamo d'accordo — essi dicono — nello stabilire e nel contrarre una certa relazione e un certo patto, poiché lo facciamo di nostra spontanea volontà senza alcuna violenza, per una reciproca attrazione, si dice, d'amore, dove è l'illecito?

La risposta logicamente è ovvia e facile, ma non facile poi a tradursi in convinzione per questi ragazzi.

Non basta la reciprocità della volontà di una relazione, di un contratto o di un vincolo a rendere lecito quel vincolo. Possiamo insieme metterci d'accordo per scassinare una cassaforte, possiamo insieme, con tutta libertà, metterci d'accordo per uccidere una persona, ma da questa libera volontà non viene dedotta la liceità di quell'azione. Per il fatto che non c'è violenza, che anzi c'è reciproca attrazione e reciproco accordo, non si deduce la liceità della relazione. Tale liceità è sempre fondata sull'oggettività del bene e sul fine di determinate intenzioni. E poiché il valore delle relazioni dipende dalla dignità e dal significato dei termini tra cui la relazione intercorre, e poiché ciascuno dei due termini mai può essere mezzo per le compiacenze dell'altro, ma è sempre fine assoluto di una dignità universale, anche le relazioni, pur intimamente e liberamente concordate, sono soggette

a quell'ordine umano dinanzi al quale noi dobbiamo accettare la sanzione della moralità e quindi le indicazioni per l'affermazione dell'autentico amore.

In definitiva, la prestigiosa espressione « ti amo », le dichiarazioni « ti amo » vogliono dire semplicemente e naturalmente « mi piaci, ti voglio perchè mi piaci ». È proprio l'analisi di questo rapporto d'amore ridotto a piacere, che ne dimostra, prima che la amoralità o l'immoralità, l'infondatezza dal punto di vista anche della valutazione della realtà umana. È un amore semplicemente irrealistico perché è una relazione irrealistica. Una relazione che prescindesse dalla totalità della persona, per ridurla ad una soltanto delle componenti della sua realtà, sarebbe del tutto irrealistico e perciò irrazionale, amorale o immorale. La condanna dal punto di vista morale è conseguenza della dichiarata e provata irrealità di questa valutazione. Se dico: « Ti amo perché mi piaci, perché mi piace il tuo corpo » — peggio ancora! — « una parte del tuo corpo, o un tratto della tua personalità », riduco tutta la presenza di una persona a un solo aspetto trattandola — notate la contraddizione! — per questo solo aspetto, mentre essa continua ad esistere totalmente non solo nel senso ontologico ed etico con la sua coscienza, con il suo cuore, con la sua anima, ma anche con le sue aspirazioni che verranno frustrate da questa finzione d'amore. L'amore vero non può certamente appagarsi di un solo elemento della personalità se davvero vuole *tutto* l'altro e non un solo aspetto.

Non occorre molta fantasia o esperienza del mondo per conoscere a priori il fatale, sicuro esito di questo amore: la noia e poi l'abbandono. Il piacere « che dopo il pasto ha più fame che pria » vuole sempre nuove eccitazioni. Si annoia della persistenza della medesima eccitazione, e vuole altri oggetti, altre occasioni, altre fonti di eccitazione, altrimenti l'emotività non si accende e la soddisfazione del piacere non c'è più. La tragica posizione di coloro che si affidano appunto all'istinto del piacere è quella della noia e quindi dell'incapacità a stabilire un vincolo duraturo. Il vincolo dura finché dura la passione che è, in ogni caso, effimera. Essi perciò, a priori, deb-

bono essere rassegnati a lasciarsi e, non è da escludere, questa prospettiva entra anche nei patti. Dicono certi giovani: « Ci ameremo finché ci piaceremo e dopo ci lasceremo ». Ma con quali conseguenze e in quali circostanze? Come prima o peggio di prima? Forse con delle ferite che non si rimargineranno più e forse con esperienze di amore brutale che impediranno alla persona di maturare e di elevarsi alle sfere e alle possibilità del vero amore.

È un amore che condanniamo, prima che per motivi etici, per motivi razionali, psicologici. *L'amore vuole la realtà: se è relazione tra persone e se si fonda anche su questa dichiarazione: « ti amo perché mi piaci », deve scegliere un « tu », impegnarsi con un « tu », nella sua totalità.* La somma delle parti di un corpo, la somma dei tratti puramente esteriori di una persona, non porta mai alla ricchezza e al significato di un tu. È un amore traditore perché è mistificatorio; su di esso un matrimonio non può essere costruito.

L'amore romantico: è quello che va in cerca dell'io più che del piacere; è quello che soddisfa le compiacenze esaltate della fantasia, del narcisismo, dell'autovalutazione di un determinato soggetto. È l'amore che Tolstoj ha insuperabilmente descritto in Anna Karenina. È l'amore che, in quanto è esaltazione di sè, sfrutta l'altro come uno schermo su cui proiettare se stesso. È quindi incapace di una autentica relazione; è incapace di considerare il tu. La relazione non c'è, l'altro termine è soltanto un'illusione. Questo perciò è un amore inconsistente che finisce per distruggere se stesso: la fine di Anna Karenina è il suicidio.

È l'amore dell'innamoramento. Distinguere tra amore e innamoramento, precisare che l'amore è qualche cosa di diverso, di superiore all'innamoramento, anche se non lo esclude di per sè, è uno dei discorsi più difficili da far intendere ai giovani d'oggi, forse di tutti i tempi, ma di oggi in modo particolare.

Amo perché sono innamorato. È un altro grosso equivoco, che seduce tante persone per così dire gentili, raffinate, elette. Questo atteggiamento non è volgare come il precedente; c'è una valutazione della

persona più completa della precedente, ma sempre irreal. Si tratta di un amore possessivo, di un amore geloso, di un amore che vuole sfruttare, che vuole il tu per sè, soltanto per sè, senza alcuna valutazione dei diritti di quel tu, del bene di quel tu.

È un amore che si serve dell'altra persona come schermo su cui proiettare la propria esaltata emotività.

L'amore oblativo: è quello invece che considera il « tu » importante e degno quanto l'io, perché entrambi sono partecipi di quell'ordine universale per cui quanto più si serve l'io tanto più si serve il tu. Infatti quanto più approfondisco il mio significato e cerco la realizzazione della mia personalità, tanto più mi incontro armonicamente con le esigenze dell'altro e con il servizio nei suoi riguardi. Soltanto in nome di un ideale che sia comprensivo di tutta la realtà della persona sono possibili le relazioni di integrazione, altrimenti le relazioni saranno sempre di sfruttamento.

Ecco il ragionamento di chi è impegnato nell'amore vero: « Ti amo perché ti voglio bene, perché voglio il *tuo bene*, e perciò regolo la mia condotta fino al sacrificio mio, fino ad essere disposto a scomparire pur di non danneggiarti e di realizzare il tuo bene. Il mio amore, che è un amore di servizio e di dedizione, può essere come la firma di una cambiale in bianco: mi offro, mi do a te per il servizio che tu puoi ricevere da me ».

Certi silenzi e certe rinunce manifestano le vette più alte dell'amore e della dedizione.

Evidentemente abbiamo tre tipi di sessualità diversi, a seconda che noi intendiamo l'amore in uno dei tre sensi irriducibili, unilateralmente considerati. Dico irriducibili unilateralmente considerati perché, mentre il primo e il secondo escludono il terzo, il terzo può essere comprensivo del primo e del secondo, come avviene nell'amore coniugale.

Un coniuge, benchè il matrimonio non sia fondato sull'amore, ma trovi

se mai il suo perfezionamento e il suo completamento nell'amore che nel matrimonio quindi è raccomandabilissimo, amando prima di tutto e soprattutto l'altro coniuge di amore oblativo, comprende in questo amore oblativo e l'innamoramento e il piacere di una integrazione totale tra le due persone.

Non siamo condizionati da tendenze sessuofobiche e comprendiamo il valore, il significato del piacere nell'economia generale della vita; condanniamo soltanto l'unilateralità del piacere che sfrutta le persone, e che riduce la dignità della persona a strumento delle compiacenze altrui. Ma il piacere, invero come mezzo ed espressione di un atteggiamento superiore, diventa non soltanto lecito, ma momento di un comportamento complessivo che può essere altamente meritorio non per il grado del piacere, ma per l'intenzione e la disposizione dominante nella complessiva condotta della personalità.

Passiamo ad alcune considerazioni di carattere pedagogico che particolarmente ci interessano in questa sede. Noi vogliamo orientare la formazione sessuale dei nostri ragazzi, delle nostre ragazze in funzione dell'amore, e dell'amore oblativo perchè nelle altre forme troviamo l'impiego disarmonico e distorto della sessualità.

La sessualità allora, appunto perchè — come dicevamo all'inizio della relazione — è soprattutto acquisita e non data in natura, diventa elemento della formazione. Ignorarla è una grave lacuna nella formazione della personalità, esaltarla come si tende oggi a fare, se non in termini educativi, in termini di influssi generali, è ancora un grave errore. Si tratta di orientarla.

Formare la sessualità all'amore significa formare la persona capace di amare. Ma l'amore non è innato, è acquisito, è il risultato di tutto un processo del soggetto che via via esprime la sua capacità ad amare per la maturazione dei gradi corrispondenti alle disposizioni proprie di ciascuna fase dell'età evolutiva. Certe persone non amano non perchè non vogliono, ma perchè non possono, perchè non sanno amare. E non sanno perchè hanno avuto la disgrazia di non conoscere mai una gratificante esperienza d'amore, perchè culturalmente sono state

ridotte e mantenute al livello infantile del principio del piacere, nell'ambito del quale l'orizzonte dell'amore è sconosciuto, perchè sono state forse rovinate dall'esaltazione della personalità degli educatori — genitori, mamme, papà, educatori in genere —. Rimangono così incapaci di elevarsi alla considerazione e alla disciplina di quei valori in nome dei quali soltanto si dà vero amore. E poichè l'amore non è soltanto il risultato di un ragionamento o di un procedimento logico — benchè si ami chi, quando, come si vuole — ma è l'espressione dello stile complessivo della nostra personalità, è necessario domandarsi: quali disposizioni della personalità del bambino, del fanciullo, dell'adolescente occorre promuovere affinchè la persona, fatta adulta, sia capace di quella esperienza oblativa che ordina, senza frustrarla e senza imporre arbitrarie rinunce e inutili sacrifici, la sessualità? che eleva la sessualità all'ordine della castità, della gioiosa castità?

La castità è qualcosa di più e, qualitativamente, altro dalla continenza. La continenza per se stessa è sempre patologica perchè è una rinuncia subita per paura, per reazioni fobiche, per calcolo, per utilità, per una disposizione sostanzialmente nevrotica, mentre la *castità* non è sostanzialmente una rinuncia, è una *conquista*, è una *vittoria*. È la rinuncia ai cento campi di nessun valore per acquistare un campo nel quale è sepolto il tesoro; è la rinuncia alle perle false di mercanzia per l'acquisto dell'unica e vera perla preziosa. Chi liberamente sceglie la verginità o il celibato, non compie nessuna rinuncia, fa soltanto una scelta che va al di là della paternità fisiologica, della maternità fisiologica, non per cessare di essere maternità o paternità, ma per impegnare la propria maternità e paternità in una donazione più splendida e più meritoria. In questa posizione non c'è nessuna rinuncia alla sessualità; perchè non c'è nessuna rinuncia all'amore, ma c'è quella decisione di integrazione con le altre persone fatta in nome di un Amore più grande.

Per così disporre occorre però tutto un processo che comincia dalla nascita. Evidentemente se questo processo educativo manca, la persona non saprà stabilire relazioni di simpatia, d'integrazione, d'amore. Sarà predisposta a giustificare questo suo atteggiamento richiaman-

dosi forse a teorie che negano la possibilità dell'amore oblativo; e poichè i fatti della vita nei quali c'è molto amore, ma c'è anche molto odio, potranno confermare abbondantemente la veridicità della sua unilaterale e distorta interpretazione, si renderà incapace di veri rapporti d'amore.

Se durante l'infanzia e la fanciullezza l'educando non maturerà le disposizioni proprie di questo periodo, cioè la *fiducia*, la fiducia nella vita, la fiducia nei riguardi degli altri, base della *speranza* di poter ben vivere, non sarà più tardi capace di esperienze oblativo d'amore. Ma l'amore fondamentalmente implica la disposizione alla *fedeltà*. Non c'è dedizione senza fedeltà. Ora, se questa disposizione della fedeltà, che è il tratto specifico della maturazione della personalità durante l'adolescenza, non matura in questo periodo, il giovane vorrà più tardi amare, sinceramente forse, ma sarà incapace, proprio perchè gli manca lo stadio antecedente della maturazione personale. Soltanto chi sarà stato educato in modo da superare questi gradi di maturazione potrà, da adulto, comporre la sessualità in armonia con le proprie scelte.

Qui il discorso educativo è quasi concluso e vale per tutti, indipendentemente poi dalla scelta dello stato religioso o dello stato matrimoniale.

La sessualità ordinata, gioiosamente ordinata, secondo le scelte e le preferenze della propria personalità, impegna serenamente il ragazzo o la ragazza, il giovane o la giovane, all'attesa dello stato matrimoniale, un'attesa che è vissuta ragionevolmente in conseguenza della disposizione di fedeltà.

L'obbligo della fedeltà non si avverte soltanto a matrimonio concluso, quando si ha una persona davanti, il coniuge; impegna anche prima del matrimonio in quanto si sa che la relazione e il vincolo sarà con una futura e concreta persona che, pur non conoscendo ancora, si deve eleggere come termine di una dedizione di fedeltà.

La sessualità così ordinata, non rifiutata, vale anche per la scelta della vita religiosa. Scelta che in ogni caso implica una disposizione

coniugale. Il prof. Ancona ha ben precisato le caratteristiche coniugali della personalità dei religiosi e delle religiose mature: non c'è maturazione personale, non c'è equilibrio della personalità senza disposizione coniugale. Il religioso, la religiosa, hanno la disposizione coniugale testimoniata dalla dedizione a Dio che è pure persona, e confermata storicamente dalla dedizione al prossimo in termini di maternità e di fratellanza. E questa testimonianza, in perfezione e in tutta purezza, la sanno dare soltanto le persone sessualmente equilibrate. Ogni residuo di sessualità distorta comporterà sempre un atteggiamento disordinato sia nella vita religiosa come nella vita coniugale.

INTERVENTI E RISPOSTE

Oggi il problema dell'educazione sessuale presenta particolari difficoltà. Quali motivi e quali linee di comportamento nell'azione educativa ci suggerisce?

L'intervento allude alle particolari difficoltà che presenta l'argomento di cui stiamo parlando.

Difatti il problema dell'educazione sessuale è del tutto recente: è stato sottolineato da quando la sessualità è diventata problema per il vasto pubblico, dato che un tempo non era problema, almeno esplicito.

La sessualità era finalizzata ad una funzione demografica, in una visione matrimoniale rigoristica. Poichè la funzione demografica non costituiva problemi e si svolgeva legittimamente nell'ambito della vita matrimoniale — e il matrimonio, purtroppo, era prevalentemente visto in funzione demografica — tutta l'educazione sessuale era ignorata fino alla pubertà. Soltanto con la pubertà cominciava il pericolo. D'altronde, la questione demografica era limitata da alcune regole rigorose, prescrittive, accettate da tutta l'opinione pubblica; la deviazione da queste regole era sancita con un giudizio di disordine da parte di tutti.

Oggi invece, poichè il comportamento individuale è estremamente variato, e poichè nell'ambito della società il fattore piacere, benessere, consumi, divertimenti, è stato esaltato fino a rompere il tradizionale costume e i principi che — indipendentemente anche da una valutazione religiosa — erano da tutti accettati, la sessualità ha visto rotti gli argini che prima la mantenevano nella tradizione da tutti accettata, fino a diventare interesse comunemente ammesso ed esaltato da una propaganda cui non è estraneo lo sfruttamento commerciale.

In fin dei conti, e nonostante tutte le apparenze, il problema non è solo a livello sessuale, è di umanità. Non s'intendono più i principi fondamentali. All'uomo tutto è possibile in quanto è ritenuto l'artefice della sua esistenza, della sua fortuna, come dice uno dei fratelli Karamazof di Dostojewski. Se tutto gli è possibile, evidentemente tutto gli è possi-

bile anche nell'ordine della sessualità che è il mercato a buon prezzo di tutte le borse, sfogo per tutti gli egoismi, per tutte le esaltazioni, per tutte le licenze.

Tanta educazione dovrebbe insistere sul primo comandamento: « Io sono il Signore Dio tuo », da cui prendono significato e valore tutti gli altri. La deformazione di questo comandamento ci conduce a spiegare in termini di moralità e di religiosità certe deviazioni narcissistiche per cui, al posto di Dio, si mette l'io, e si mette quindi quell'adorazione o quell'esaltazione di sè, che trova poi nella sessualità il campo immediato della propria esplicazione.

Se noi fondassimo il nostro lavoro di formazione più sulla premessa di tutti i comandamenti o sulla meditazione e l'osservanza del primo comandamento, anche le cose nel sesto andrebbero a posto, o almeno troverebbero una logica nella compostezza e nell'accettazione di una certa disciplina.

Ma perchè imporsi la disciplina sessuale se non è chiarita la giusta motivazione? Perchè eliminare il piacere quando non si gode più dell'unico sostituto possibile che renda ragionevole la rinuncia o meglio la disciplina del piacere, cioè la gioia che è frutto dello Spirito? Solo la persona che è capace di gioia può avere l'equilibrio della propria personalità e quindi anche della sessualità.

Noi sappiamo che tra il piacere e la gioia c'è un salto di qualità, dato che il piacere è di sensitività, la gioia è di spiritualità. E l'uomo mai si appagherà del piacere e brancolerà sempre come un disperato alla ricerca di ciò per cui è stato fatto: la pienezza di tutte le sue esigenze, al culmine delle quali c'è la spiritualità, la cui fruizione è appunto la gioia.

L'apostolato cristiano ha proprio il compito di affermare e di testimoniare che il cristianesimo è un messaggio di gioia poichè la quaresima è anticipatrice del giorno della risurrezione: la Pasqua.

Abbiamo prima precisato che la sessualità è più questione di cultura che di natura e che è fatta di reazione da parte dei soggetti ai modelli. È inutile perciò sottolineare quanto sia deleterio il costume delle stars, delle vamp di tutti i cinematografi, cioè il modello del successo femminile ridotto ad esaltazione sessuale ed erotica. Sono questi che parlano alle giovani. Si noti che qui interviene quel dinamismo psicologico per cui

ancora una volta la questione sessuale è secondaria, è derivata. Mai insisteremo abbastanza su questo concetto: tutti gli aspetti della sessualità sono derivati sia nel bene come nel male dalle scelte di fondo che compie la persona. All'atteggiamento o al comportamento di provocazione, di esibizionismo sessuale, molte ragazze si espongono non tanto per una premessa di malvagità o di scandalo, quanto per rassicurare se stesse.

È naturale e spontaneo che ognuno di noi tenda al successo nella propria vita. Successo che può essere in termini di santità, successo che, per calcolo sbagliato, può mirare ad altre mete.

Che coscienza di colpevolezza può avere una ragazza la quale, sin da bambina, è stata abituata a ritenere come valido quanto segue: il successo di un donna sta nella sua capacità sessuale di attrazione? Evidentemente se questo è ciò in cui essa crede, finirà per ridurre tutti i suoi interessi all'esibizione di sé, alla spudoratezza la quale, per Mounier, consiste nel ridurre la nostra personalità a un tratto di essa. Le ragazze hanno bisogno di modelli. Hanno bisogno di buone mamme, di buoni papà, di buone educatrici, che offrano un modello sessualmente equilibrato ed è equilibrato quando è sereno, quando è gioioso, quando è corroborante, quando è capace di donare.

Solo così potranno essere aiutate a maturare, a considerare e a vivere la sessualità nella esatta prospettiva in funzione dell'amore.

In che senso la speranza è condizione per arrivare all'amore oblativo? Come va coltivata nell'opera educativa?

Non a caso anche le virtù teologali, come ci vengono insegnate e proposte, hanno una loro successione: fede, speranza e carità.

Credo che dal punto di vista educativo, o almeno psicologico, la più difficile di tutte sia la speranza. Per essere capaci di sperare, per poter confidare in Chi è il soggetto e il fondamento della speranza, occorre aver buttato a mare tanta zavorra. Questo a livello teologale.

Vero è che, anche dal punto di vista genetico della nostra personalità, si può concepire un amore senza speranza, ma l'amore vero, è dinamico, non guarda mai al passato. «Va in pace — non pensar più

al passato — ti sono perdonati tutti i peccati — va in pace e non peccare più » dice il Signore. L'amore vero non vive del passato, nemmeno del presente: è proiettato nel futuro, nell'ansia di una ristrutturazione, di un rinnovamento della nostra personalità per essere sempre più arricchiti, per più e meglio donare. Ora, è possibile coniugare il verbo amare senza il fondamento della speranza che è certezza di poter essere quello che l'amore vuole? D'altra parte intimamente unita alla speranza c'è la fede.

Traduciamo tutto questo in termini psicologici.

Fede vuol dire fiducia, vuol dire accettazione di una presenza che è garanzia di bene per noi. Ma togliete la mamma, togliete il papà, togliete l'esperienza di un amore gratificante ad un bambino, qualsiasi lezione sull'amore per lui sarà incomprensibile. Togliete questo sostegno e questa base che garantisce serenità e che perciò permette la progettazione personale — il progettarsi in termini di migliore operosità — e non avrete più la speranza.

La persona paurosa è sempre insicura. Tante distorsioni della sessualità le abbiamo a causa dell'insicurezza e della paura.

L'insicuro, il pauroso, è morbosamente legato al momento, al presente; non si progetta, non può avere speranza e non può organizzare la vita in termini di accettazione e di convinzione di quei valori, di quel bene che possiamo realizzare e che costituiscono la motivazione fondamentale della dedizione della nostra personalità.

Se non avessimo questa fiducia, questa speranza, proprio perchè la dedizione è per trasformare in meglio, per arricchire, che senso avrebbe l'amore?

Togliete al giovane un'esperienza che lo sostenga in questo senso: gli avrete tolto la possibilità di amare con tutte le conseguenze che ne derivano per la formazione della sua personalità in generale e, ora ci interessa particolarmente, anche sotto l'aspetto sessuale. Rimarrà fissato a forme di immaturità o di autoerotismo infantile. Per tentare di liberare quel ragazzo o quella ragazza da certe situazioni, proprio perchè sono conseguenti a certi vuoti d'anima e a certe carenze affettive, di cultura, d'ideali, bisogna agire in questo senso: dargli ideali, offrirgli possibilità di dedizione. Le parole, i consigli non sono sufficienti. Occorre impegnare tutta la nostra

persona, il nostro apostolato, il nostro magistero, la nostra istituzione, occorre creare ambienti di vita, offrendo relazioni umane che siano affettivamente corroboranti, presentando dei modelli in cui i ragazzi e le ragazze possano davvero confidare e da cui possano ricevere comprensione, sicurezza e sostegno.

È possibile superare certe forme di immaturità derivanti da carenze affettive che si sono verificate durante l'età evolutiva?

L'immaturità degli adulti è recuperabile? Certe malattie fisiche sono recuperabili? Certe sì, ma certe no.

Noi pretendiamo nella zona psicologica quei miracoli che non pretendiamo invece nella zona fisiologica. E ignoriamo che ci sono nella zona psicologica certi condizionamenti inesorabili provocati o da una deficienza di educazione o da una cattiva educazione. Anormali non si nasce mai, tranne per i casi di anormalità fisiologica e organica che ledono anche certe funzioni psicologiche (è il caso dell'idiozia, del mongolismo, ecc.). Anormali si diventa.

Ci sono certi condizionamenti anche ecologici, cioè ambientali, per cui una persona non è più disponibile alla fiducia e alla speranza, non è più disponibile a certi discorsi sull'amore, sulla sessualità, a meno di una generale ristrutturazione della personalità, e questo è possibile, ma a condizioni estremamente difficili. È chiaro il discorso?

Non ledo il principio della libertà umana, lo confermo. Ma confermo anche che il principio della libertà umana non assicura che tutti, di fatto, siano liberi. Qualcuno può essere talmente oppresso da condizionamenti endogeni ed esogeni da non essere più in grado di esercitare la propria responsabilità. Ciò avviene anche nell'ambito della vita sessuale. Non voglio giustificare e assolvere tutti i disordini sessuali dicendo che sono di persone anormali o malate, e neppure voglio dire che non ci siano possibilità di resistenza; se ci sono, vanno esercitate, pena la colpa morale. Si tratta di valutazioni che vanno fatte caso per caso.

Soprattutto a livello dell'età evolutiva i recuperi sono possibili, certamente! Ma bisogna essere realisti. Non con la pretesa dei miracoli si ria-

bilitano questi ragazzi. Lasciando impregiudicato tutto il discorso sulla Grazia dal quale in questo momento prescindo — non nego, nè trascurò, nè dimentico, dal quale prescindo — i recuperi di personalità che sono sessualmente disordinate per effetto di distorsione dell'affettività e dell'emotività vanno, prima di tutto, curati nell'ambito dell'affettività e dell'emotività. Queste persone hanno fame di affetto, hanno fame di protezione, hanno fame e hanno bisogno di maternità e di fraternità. Prima di parlare loro di amore, occorre dare loro una testimonianza di amore, di disinteressato amore e poi si potrà pretendere che certi discorsi abbiano efficacia.

« Sai leggere? No! Sai scrivere? No! — Ricordate questo fatto di Don Bosco — Sai zuffolare? Sì! ». Don Bosco che era un Santo e che aveva il cuore di padre, rispose: « Bene! Giocheremo insieme! ». E incominciarono a giocare insieme, ma il modo con cui avrà giocato Don Bosco sarà stato tale da stabilire una relazione di fiducia e di speranza. Soltanto in questo clima i discorsi successivi di carità che senz'altro Don Bosco avrà fatto hanno potuto avere presa, altrimenti no.

In che senso lei ha detto che il matrimonio non è fondato sull'amore?

Il matrimonio non è fondato sull'amore. Confermo: non è fondato sull'amore. Il matrimonio è fondato su un « sì » di convivenza totale che vincola indissolubilmente le due persone e che vale anche quando l'amore non c'è. Se noi accettiamo la suggestiva tesi: il matrimonio è fondato sull'amore e vale in quanto c'è l'amore, ebbene, abbiamo il diritto e il dovere di essere coerenti: il divorzio è già dichiarato. Noi non vogliamo sottolineare la nostra tesi per evitare il divorzio, non abbiamo paura del divorzio come non abbiamo paura dell'indissolubilità. Ci preme l'accertamento delle premesse vere, quali che siano le conseguenze. Il matrimonio è un vincolo che è totale, e se è veramente totale, è esclusivo, senza riserve; la riserva annulla quel vincolo e quindi non è più matrimonio. E nell'atto matrimoniale stesso, nel « sì » matrimoniale che è incluso il vincolo indissolubile. E prima che un'affermazione pastorale o ecclesiale, l'indissolubilità del matrimonio è un'affermazione razionale; è intrinseca, appunto, all'atto matrimoniale, e poi è consacrata ancor più dall'atto d'amore: se veramente ti amo, mi offro a te, totalmente, tanto da non

appartenermi più, mai più. Ci divideremo forse, ma non potremo mai più annullare il nostro matrimonio perchè io non posso più riprendermi, se dono c'è stato; se c'è stato invece un prestito, è altra cosa. Ma nel prestito non c'è amore, nè matrimonio.

Oggi è molto suggestivo parlare di amore nel matrimonio, più che suggestivo, direi, è doveroso e la teologia in passato ha troppo trascurato questo aspetto del matrimonio, come sappiamo. Tuttavia bisogna parlare del matrimonio in senso totale e realistico. Fondarlo solo sull'amore vuol dire prevedere che fra 10-15 anni quel matrimonio non valga più; mentre invece è la volontà che fonda il matrimonio, la volontà di un legame indissolubile e che non è tanto mortificatrice dell'amore, se mai è garanzia degli impegni d'amore. E quindi il vincolo dell'indissolubilità è ben accettato, è ben voluto, è amato da chi ama veramente e da chi si sposa seriamente. Perchè, oltre che un richiamo, è una garanzia della propria onestà e della onestà di entrambi i coniugi.

LO SPIRITO DI FAMIGLIA NEL PENSIERO DI DON BOSCO

BUONA NOTTE

Rev.da Madre EMILIA

Mi è stato assegnato il compito di dire qualcosa sullo spirito di famiglia voluto da Don Bosco, e perciò ho attinto ai documenti della nostra tradizione, della nostra storia.

Don Bosco ha intuito, a distanza di 100 anni dal *Perfectae Caritatis*, che « la castità si potrà custodire più sicuramente se i Religiosi nella vita comune sapranno praticare un vero amor fraterno fra di loro » (PC 12), e perciò ha messo alla base della nostra vita lo spirito di famiglia.

L'art. 31 delle Costituzioni esprime alcune caratteristiche essenziali della famiglia a cui noi apparteniamo: « Ogni F.M.A., consacrando a Dio nell'Istituto, si inserisce come membro vivo e operante in una famiglia religiosa, congregata nel nome del Signore, vivificata dall'Eucarestia e unita intorno a Maria Ausiliatrice, Madre della Chiesa e dell'Istituto ».

Sono indicati subito tre elementi che pongono la nostra famiglia religiosa su di una base soprannaturale.

— È *congregata nel nome del Signore*. Non è quindi un gruppo di amicizia, ma è una famiglia i cui membri si uniscono con un fine soprannaturale.

— È *vivificata dall'Eucarestia*. La *Lumen Gentium* e il *Presbiterorum Ordinis* considerano l'Eucarestia come fondamento di ogni comunità cristiana. Anche su questo punto Don Bosco ha un concetto analogo a quello dei Documenti Conciliari. Nelle Memorie Biografiche troviamo questa sua espressione: « I Salesiani devono innamo-

rare i giovani della SS. Eucaristia, che è il *cardine* del buon andamento della casa » (MB VII, 795).

— È unita intorno a *Maria Ausiliatrice*. Don Bosco disse alle nostre prime Suore a Mornese il 5 agosto 1872, quando presentò la *Superiora*: « La vostra *Superiora* è Sr. Maria Mazzarello. Continuerete a dipendere da lei, ad ascoltarla, ad obbedirla. Per ora avrà solo il titolo di *Vicaria*, perchè la vera *Direttrice* è la *Madonna* » (Cronistoria I, p. 296). La cronistoria aggiunge un rilievo: « Con una forza dolcissima Don Bosco sottolineò queste parole: “La vera *Direttrice* è la *Madonna*” ».

Questa deve essere ancora oggi nell'Istituto la convinzione di chi governa, per sentirsi davvero al suo posto: noi non siamo le *Superiore*, la vera *Superiora* è *Maria Ausiliatrice*.

E questa deve essere una gioia profondissima anche per le Suore, consapevoli che chi guida l'Istituto, chi guida le comunità non è una povera persona con i suoi limiti, ma è davvero la *Madonna*. Don Bosco, alla fine della sua vita, esclamò con la verità di chi è agli ultimi momenti: « Ha fatto tutto Lei! ».

Oggi la *Madonna* continua a fare tutto Lei, se noi la lasciamo fare e la consideriamo davvero *Superiora* di ogni nostra *Comunità*.

Quale deve essere *lo stile della nostra vita di famiglia*, ce lo dicono le Costituzioni: « Per la carità, praticata secondo le autentiche tradizioni salesiane, in ogni Casa delle Figlie di *Maria Ausiliatrice*, vive ed opera una comunità fraterna. Lo spirito di famiglia, fatto di stima, di collaborazione e di corresponsabilità nel lavoro comune, costituisce la vera fisionomia di questa *Comunità*, dove ognuna, pertanto, si sentirà amata, compresa e sostenuta da tutte le *Sorelle* » (art. 35). Se noi mettessimo in pratica questo, non ci sarebbe bisogno di aggiungere altro e avremmo davvero un *Paradiso* nelle nostre *Comunità*.

L'articolo 36 precisa: « In questo clima di famiglia, tutte le Figlie di *Maria Ausiliatrice* si prevengano nel rispetto vicendevole; godano del bene reciproco; portino i pesi le une delle altre e in ogni occa-

sione tutte si aiutino e si sollevino con dimostrazioni di benevolenza e di vera e fraterna amicizia, preferendo con piacere le comodità delle Sorelle alle proprie e camminando sulla strada della carità non solo nelle grandi cose, ma anche e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita ».

Da quanto i due articoli sottolineano, cogliamo che il clima di carità che deve caratterizzare le nostre Comunità parte anzitutto dall'umiltà personale, l'umiltà di chi non pensa più a sè, ma cerca sempre il bene degli altri.

Il clima di famiglia richiede la maturità di chi è ormai uscito dall'« adolescenza » e, anzichè voler essere centro d'interesse, pensa invece a servire. Oggi il Professor Peretti ha illustrato bene l'amore maturo, che si esprime nel servizio, nell'oblatività, nella donazione. Quante fanciullaggini troviamo a volte nelle nostre Comunità, quanto infantilismo, quanta immaturità in questo senso! È per questo che lo spirito di famiglia fatica a realizzarsi! Se ognuna di noi fosse più umile e più matura affettivamente, sarebbe una persona che dona e che costruisce lo spirito di famiglia.

La famiglia è caratterizzata dal *calore dell'affetto*. In una comunità religiosa, ci sono Superiori e ci sono Suore. Il calore dell'affetto deve circolare tra di loro. E qual è la misura con cui amare? Ce la dà il Vangelo: « Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato » (Gv 15,12). Una misura che avrà la sua compiutezza quando moriremo; durante la vita noi dobbiamo crescere in questo amore di donazione.

Ancora nel Vangelo troviamo il modo di amare: fate agli altri quello che vi piacerebbe gli altri facessero a voi (cfr. Lc 6,31). E tutto ciò è veramente impegnativo.

Il *Perfectae Caritatis*, a proposito dell'amore dei Superiori per i loro Religiosi, dice che essi devono esercitare l'autorità « in modo da esprimere la *carità con cui Dio li ama* » (PC 14).

Don Bosco, convinto di questo, in una conferenza ai Direttori affermava: « La vita dei soci è tutta personificata nel Superiore. Un suo

sguardo, direi, può consolarli, un suo sguardo rattristarli; bisogna perciò che ciascuno di voi guardi di essere molto e molto affabile con tutti, e dimostri a uno per uno affezione particolare » (MB XII, 86). Sappiamo che chi viveva accanto a Don Bosco aveva l'impressione di essere il preferito da lui; segno che egli non solo diceva, ma viveva queste parole. « Più che testa di superiore, conviene avere cuore di padre » (MB XVIII, 866) diceva ancora Don Bosco. È una espressione che sentiamo ripetere tante volte dalle Suore, le quali, più che una testa, desiderano trovare un cuore nelle loro Superiore.

Madre Sorbone, a proposito di Madre Mazzarello, afferma: « Studiava molto i caratteri, le inclinazioni, le attitudini e le abilità delle Suore... così assegnava ad ogni Suora l'ufficio adatto alle sue forze fisiche, morali, intellettuali, alla sua capacità e alla sua tendenza » (Maccono, S. M. Mazzarello, vol. I, p. 373).

Madre Linda ha una felicissima espressione in una sua circolare: « Quando in una comunità religiosa regna lo spirito di famiglia, *le consorelle si sentono con l'anima e con il cuore a posto*; non contano i sacrifici richiesti ed amano con più ardore il Signore » (Circ. 24-3-51).

Madre Elisa Roncallo, parlando a una Direttrice, ebbe questa affermazione piena di maternità: « Senti quello che ti dico: nella tua casa e in altre ci sono Suore che passano settimane senza sentirsi dire una parola di conforto e d'incoraggiamento. Promettimi che me le solleverai quelle care anime col tuo interessamento spontaneo, confortandole e anche faceziando fraternamente con esse più che con altre... Ma come puoi veder soffrire e non aiutare chi soffre?... La vita religiosa è vita di carità... » (G. Mainetti, *Madre Elisa Roncallo*, p. 173).

Guardate se tutto questo non è attuale. Troviamo a volte Sorelle che passano settimane senza sentirsi dire una parola di comprensione e di incoraggiamento. Questo non dovrebbe avvenire nelle nostre Case!

Sempre nella biografia di Madre Roncallo è riportato un episodio molto bello. Una Postulante aveva fatto vestizione con le altre. Le altre avevano tutte i parenti, lei invece non aveva nessuno. M. Elisa, che aveva intuito la pena della figliola, finita la cerimonia l'aspettò

sulla porta della Chiesa. « Mentre le altre Novizie erano felici con i loro cari — racconta la Suora — io mi trovai tra le braccia di M. Elisa che mi disse: — Vieni, Sr. Camilla, oggi voglio essere io la tua mamma! — ». Questo non ha bisogno di commenti.

Nella vita di M. Eulalia Bosco si legge che, mentre si trovava a Roma in Via Marghera, quando venivano Suore dalle altre case a trovarla, se era quasi mezzogiorno, non le lasciava assolutamente andar via e le voleva trattenere per il pranzo. Se proprio qualcuna, per impegni, non poteva fermarsi, M. Eulalia le faceva portare un bicchiere di vermouth e, se era pomeriggio, dava una merenda e diceva: « Dobbiamo volerci bene, non con belle frasi che suonano soltanto, ma con i fatti che operano » (G. Mainetti, *Madre Eulalia Bosco*, p. 63).

Altra caratteristica che la Superiore deve possedere per favorire lo spirito di famiglia è la *sincerità* e la *rettitudine*. D. Bosco ci è modello: « Abborriva dalla menzogna, dalla doppiezza, da ogni raggiro indecoroso; il suo fare, il suo dire era sempre schietto, con edificazione di quanti lo avvicinavano. Questa sua semplicità lo rendeva amabile a tutti (...) Egli usava sempre parole ed espressioni di grande carità, ma non mai di adulazione e, quando lodava, la sua lode era sincera » (MB II, 221). A volte, nelle comunità religiose, ci può essere un pochino di politica, un pochino di "savoir faire" e questo impedisce che i rapporti siano ispirati a quell'affetto semplice e sincero, che deve invece costituire lo spirito di famiglia. Perciò, facciamo di tutto per abolire dalle nostre comunità, se ci fosse, tale spirito un poco mondano e diplomatico.

L'affetto, però, oltre che tra Superiore e Suore, deve circolare tra le Suore stesse e deve avere a base il *rispetto* e la *stima* vicendevole. M. Mazzarello proponeva alle Suore un argomento di fede per rispettare le Consorelle e diceva: « Ognuna veda nella sua Consorella una sposa di Gesù e come tale la tratti con il rispetto, la cortesia, l'affabilità che si merita per tanto onore » (Maccono, *op. cit.*, I, 399). Madre Elisa Roncallo, in una circolare in cui proponeva alle Suore una fraterna gara di stima e di onore vicendevole, ne sottolineava

il modo: « ... non con l'adulazione, ma col sinceramente riconoscere e opportunamente mettere in luce le virtù, le abilità, le doti e le benemeritenze di ciascuna sorella, convinte che le ricchezze morali o intellettuali di ciascuna, formano, unite, il patrimonio e la gloria dell'Istituto » (Circ. 24-3-17).

Tutte sappiamo come nella comunità si rompa lo spirito di famiglia per l'invidia, la gelosia, i rancori. Don Bosco ha combattuto tutto questo. Don Bosco, come Papa Giovanni, voleva che i suoi Confratelli cercassero ciò che li univa e mai ciò che li divideva. E spesso, spessissimo, leggendo le Memorie Biografiche, si trova ripetuta da Don Bosco questa frase: « Il bene di uno sia il bene di tutti; il male di uno sia il male di tutti ». Fare così è abolire ogni rancore, ogni gelosia, ogni invidia, e praticare in pienezza il suggerimento di S. Paolo: « La carità soffre tutto, sopporta tutto, ecc. » (cfr. 1^a Cor 13,7).

Un altro mezzo per alimentare lo spirito di famiglia è la *ricreazione*. Essa, se colta nel suo profondo significato, è importante — in un certo senso — quanto la preghiera. Non mi fermo a parlare della ricreazione; accenno soltanto a una testimonianza.

Nella Cronistoria si legge che a Mornese le Suore, appena finito il pranzo, sbrigavano in fretta gli uffici e poi tutte andavano in cortile a giocare. M. Mazzarello era sempre con loro. Un giorno, Madre Mazzarello vede una novizia appoggiata al muro della cappella, e le domanda: « Oh, che cosa fai qui? » — « Madre, penso che Gesù è solo in chiesa! » — « Solo? Ma brava! Ci sono tutti gli Angeli che l'adorano, ci sono tutti i Santi e Maria SS.ma sua Madre! A noi, ora, il Signore ha ordinato la ricreazione e vuole che ci ricreiamo. Su, su, vieni con noi e fa' come facciamo tutte! ». Questo episodio dice come la nostra Santa desse importanza alla ricreazione. E la Cronistoria commenta: Madre Mazzarello, che, quando era Figlia dell'Immacolata, non solo non si ricreava, ma perdeva anche il sonno per tenere compagnia a Gesù, da Religiosa formava le altre a rinunciare a quella soddisfazione per partecipare all'atto

comune della ricreazione. Qualche volta, se i lavori erano urgenti, qualcuna avrebbe voluto lasciare la ricreazione, ma Madre Mazzarello voleva che tutte fossero presenti e vi prendessero parte attiva (cfr. Cronistoria II, p. 437).

Importantissimo, per favorire lo spirito di famiglia, è *interessarsi della salute delle Suore*, curare, visitare le Suore ammalate e usare premure e attenzioni alle Suore anziane. Non sto a commentare, dico solo che Don Bosco aveva per gli ammalati cure di padre. Certamente tutte abbiamo esperienza della sensibilità che le Suore ammalate hanno riguardo alle visite da parte delle loro Superiori.

Inoltre, alimenta lo spirito di famiglia *l'informare le Suore* circa la vita della Casa, dell'Ispettoria, dell'Istituto.

Don Bosco — dicono le Memorie Biografiche — quando tornava dai viaggi, raccontava ai suoi figli tutto quello che gli era capitato. « Era sua usanza, perchè i giovani vivevano della sua vita » (MB VI, 516).

Oggi le Suore sentono l'esigenza di essere informate dei problemi, della vita della Casa e dell'Istituto. Don Bosco non informava i Suoi solo ritornando dai viaggi, ma li teneva al corrente di tutto l'andamento delle Case e della Congregazione. Leggendo le Memorie Biografiche facciamo questa meravigliosa scoperta.

Alla festa di S. Francesco di Sales, ogni anno, radunava i Direttori e poi, davanti a tutta la Comunità dell'Oratorio, compresi i Novizi e gli Aspiranti, invitava ogni Direttore a dare informazione circa l'andamento sanitario, scolastico, materiale ed anche morale della propria Casa.

Alla fine Don Bosco li intratteneva sull'andamento della Congregazione e sulle cose principali avvenute in quell'anno (cfr. MB XII, 62-63). Le Memorie Biografiche aggiungono che da tali raduni veniva un grande bene, perchè « i Direttori con la loro presenza dimostrano i progressi della Congregazione; stabiliscono una straordinaria fraternità; animano grandemente a farsi ascrivere nella Congregazione e a perseverare in essa e poi le relazioni dei colleghi

sono ascoltate con piacere straordinario e si parla di esse, dai Confratelli, per tutto l'anno » (MB XII, 93-94).

Davanti a un simile esempio di vita di famiglia, che Don Bosco ci dà a tanti anni di distanza, ma in uno stile così attuale, persuadiamoci della necessità di dare alle Suore quelle informazioni che le fanno sentire in famiglia e le aiutano a vivere con gioia la loro quotidiana donazione. A completamento, cito un brano delle Memorie Biografiche che aggiunge una pennellata stupenda al quadro sopra descritto.

È nel volume XI a pag. 428: « Un ideale del nostro Padre fu la vita di famiglia; ora nella famiglia i figli parlano con cuore aperto con il padre, e il padre non se ne adonta, anzi ne gode e seconda tale confidenza. Ecco perchè i suoi si aprivano sempre con lui, interrogandolo liberissimamente su qualsiasi argomento, senza la minima soggezione ».

Anche noi quindi dobbiamo lasciar parlare le Suore, ascoltarle: è un'esigenza, ed è cosa che Don Bosco faceva con i suoi figli. Ogni Suora può avere un po' di luce da donarci.

Infine, elementi importanti per la vita di famiglia sono la *collaborazione* e la *corresponsabilità*, come si legge nell'art. 35 delle Costituzioni. Essi sono elementi indispensabili oggi per il buon funzionamento di una Comunità, a qualsiasi livello. Possono sembrare una conquista della pedagogia attuale e della sociologia; però, a ben leggere Don Bosco e Madre Mazzarello, troviamo che tali elementi esistevano già nel clima di famiglia che essi avevano saputo creare.

Don Bosco diceva: « Ricordati che il Direttore non deve far molto, ma adoperarsi perchè gli altri facciano » (MB X, 1052). E poi: « Sii sempre l'amico, il padre dei nostri Confratelli, sappi servirti di loro in tutto quello che può giovare alla gloria di Dio » (Epistol. IV, 337). E ancora nelle Memorie Biografiche: « Don Bosco, date ai suoi chierici norme generali, li lasciava in libertà di cercare i mezzi per raggiungere il fine proposto, assuefacendoli a fare da sè, pronto egli però a porgere loro efficace aiuto » (MB V, 39). Sentite que-

st'altra frase di Don Bosco che sembra pronunciata oggi: « Ciascuno dei chierici della Casa deve lavorare come se fosse lo stesso Direttore in persona » (MB VII, 795). Collaborazione e corresponsabilità piena era dunque quella che Don Bosco voleva dai suoi figli nell'opera educativa.

E Madre Mazzarello? Nella prima conferenza che fece alle Suore il 14 settembre 1872 disse che « non solo lei, povera Vicaria, doveva mandare avanti la Casa secondo le Regole e i desideri di Don Bosco, ma che ciascuna delle Sorelle doveva e poteva esserle di aiuto e di consiglio, e che perciò ognuna doveva e poteva manifestare le proprie vedute ed opinioni, affinché fra tutte si potesse procedere meglio in ogni cosa ». Agli inizi del nostro Istituto, la prima conferenza di Madre Mazzarello sottolinea la libertà di parola a tutte le Suore, perchè possano consigliarla e mandare avanti tutte insieme la Comunità.

Concludo con un suggerimento: l'anno scorso è stato mandato a tutte le Case il fascicolo di Sr. Maria Pia Bianco: *Comunità Educativa Interna*. Certamente è stato letto. Però, a me pare che un fascicolo *vitale* come quello debba essere meditato. Una comunità, per diventare veramente educativa, non deve solo « leggere » quelle pagine, ma deve farle proprie. Consiglierei quindi che all'inizio dell'anno, in tutte le Comunità, si rileggesse il fascicolo con la possibilità di commento, e ogni Suora potesse intervenire, non per fare una critica demolitrice, ma per cercare insieme come costruire davvero la comunità educativa.

Tale lettura sarà molto valida e ci aiuterà a fare delle nostre comunità una vera famiglia, caratterizzata dall'amore per Dio, per le Sorelle, per la nostra gioventù.

Buona Notte!

2 novembre 1971

AMA IL PROSSIMO TUO

MEDITAZIONE

DON GIORGIO GOZZELINO

Abbiamo parlato dell'amore, per dire che cosa sia questo amore che costituisce il valore più grande dell'uomo. Siamo partiti dalla constatazione di ciò che la Chiesa pensa di questo valore e lo abbiamo considerato attraverso la lettura dei testi del Concilio. Poi ci siamo fatti la grande domanda: in che cosa consiste veramente questo amore? Abbiamo risposto: consiste anzitutto nell'accettare che Gesù sia veramente il Signore per tutti quanti noi. Consiste nel realizzare quella parola che si legge nella lettera ai Romani: se tu crederai che Cristo è veramente il Signore e lo professerai con tutto il tuo cuore, tu sarai salvo (cfr. Rom 10,9). Questo significa accettare che Gesù diventi veramente la guida della nostra vita, il criterio di verità di tutto quello che facciamo. Significa fare della nostra vita quotidiana, in tutti i suoi dettagli, un continuo incontro con Lui, una vita a due, in cui Gesù è sempre il primo interlocutore, è Colui che fondamentalmente prende le decisioni.

L'atteggiamento del vero credente è l'atteggiamento della Vergine che, appunto in questo senso, è l'archetipo della Chiesa, ossia il modello supremo di ciò che significa essere cristiano. La Vergine è Colei che dice con la vita intera: sia fatto di me secondo la tua parola. A lei preme questo soprattutto: capire quale sia la parola di Gesù sulla sua vita.

L'atteggiamento del credente allora è l'atteggiamento di chi prega anzitutto e sempre così: Signore Gesù, fammi capire quello che tu vuoi, fammi pensare quello che tu vuoi che io pensi, dammi i sentimenti che tu vuoi. Fammi fare precisamente quello che tu vuoi che io faccia e nient'altro, perchè tu sei veramente la Guida: io non

sono che un cieco. Tu stesso mi hai avvertito: quando un cieco guida un altro cieco, entrambi cadono in un fosso. Guai a me se volessi organizzare la mia vita soltanto con la luce che io ho.

Se la risposta di adesione alla volontà di Dio è vera, autentica, *amare significa precisamente questo: mettere Gesù al centro della propria vita.*

Ma dobbiamo approfondire questa realtà.

Noi leggiamo, sia dalla Rivelazione dell'Antico Testamento sia da quella del Nuovo Testamento, che la perfezione della carità, il compimento della legge sta in due precetti, che in realtà costituiscono come due volti di un unico atteggiamento fondamentale: *l'amore verso Dio e l'amore verso il prossimo.*

Accettare Gesù significa accettare il Padre perchè Egli è Colui che viene dal Padre per portare il Padre agli uomini, ma significa anche accettare i fratelli perchè Gesù è dalla parte del Padre di fronte agli uomini e dalla parte degli uomini di fronte al Padre.

Accettarlo come Signore, entrare nel giro della sua vita, significa anzitutto portare verso il Padre questa volontà di amore, organizzare — e questo è proprio il punto — la nostra vita all'insegna di quella parola che è stata, come dire, la sintesi dell'atteggiamento di Gesù: « Il mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato e portare a compimento l'opera sua » (Gv 4,34). Notate come è forte questa espressione: il mio cibo è fare la volontà del Padre. Il cibo è qualche cosa che si assimila e di cui abbiamo sempre bisogno perchè è la condizione stessa della sopravvivenza.

Fare la volontà del Padre è, sì, la dimensione primaria della nostra vita cristiana, ma bisogna tenere presente anche l'altra che scaturisce dalla prima ed è ugualmente essenziale: *l'amore per i fratelli.* Gesù è anche Colui il quale è venuto per donare la sua vita per i fratelli: « Nessuno ha amore più grande di colui il quale dà la vita per i suoi amici » (Gv 15,13).

Allora c'è un secondo aspetto essenziale: l'amore per il fratello.

Come già abbiamo accennato, non un amore qualunque, non l'amore fondato semplicemente sulla simpatia, ma l'amore del tipo che noi vediamo in Gesù. Del resto tutto è concatenato: se è vero che siamo chiamati a fare comunione con Gesù per ricevere le cose sue, dobbiamo imparare ad amare come ama Lui. Il tipo di amore che ha Lui è il tipo di amore che dà accesso al Padre. È il tipo di amore che il Padre ha verso gli uomini. Siamo allora chiamati a questo: non semplicemente ad amare i fratelli, ma ad amarli *come* il Padre li ama. Il famoso passo del Levitico che dice: « Siate santi perchè io, vostro Dio, sono santo » (Lev 20,7), era la sintesi del pensiero che poi si legge anche in S. Matteo: « Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli » (Mt 5,48).

Tante volte abbiamo sentito dire che il nostro destino è quello di fare comunione con Dio fino ad essere simili a Lui, in pienezza. Se noi ci ricollegiamo all'idea che abbiamo detto ieri, che l'uomo è immagine di Dio, possiamo dire sinteticamente così: l'uomo nasce immagine di Dio ed il suo destino è di maturare in sè tale fisionomia. Da questo punto di vista la vita è assieme un dono ed un compito: io nasco così, ma devo realizzarmi responsabilmente così. Io nasco sull'immagine del Padre e devo diventare completamente come il Padre.

E come è il Padre?

L'unico che possa rispondere è Gesù perchè, come dice S. Giovanni, il Padre nessuno l'ha mai visto. Soltanto l'Unigenito che è il figlio del Padre ci rivela il suo segreto (cfr. Gv 1,18). Allora domandiamolo a Gesù. Ecco la sua risposta: « Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli, (...) il quale fa levare il sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti » (Mt 5,48 e 45). Quindi, essere come il Padre significa essere così perchè questa è la perfezione del Padre.

Quando noi diciamo che siamo chiamati a partecipare della natura divina, rendiamoci conto che cosa vuol dire: siamo chiamati a maturare gradualmente quel tipo di amore che ha Dio.

La natura divina che cos'è? È il temperamento di Dio, il suo modo di agire di fronte alle cose.

Com'è questo temperamento? L'ha detto molto chiaro ancora S. Giovanni: « Dio è amore » (1 Gv 4,8-16). Egli si rivela nel Cristo perchè Gesù è continuamente rivelazione del Padre. Il tipo di amore che Egli continuamente ci propone trova la sua massima espressione sulla croce e in quell'atteggiamento di preghiera che Gesù testimonia di fronte a coloro che lo crocifiggono.

Che cosa fa ancora Gesù in quel momento? Porge l'altra guancia.

Questo è il punto: prega e porge l'altra guancia.

Che significa? Significa che risponde con l'amore a qualunque cosa, significa che dà amore a chiunque, anche a coloro che l'uccidono, significa cioè che il suo tipo di amore è indipendente dalla reazione altrui, significa che il suo tipo di amore è l'amore gratuito.

Dobbiamo veramente renderci conto di questo; diversamente non riusciamo a capire la differenza tra l'amore qualunque, l'amore che Gesù ha detto che hanno anche i pagani, e l'amore tipico suo, *la carità* in senso stretto. La carità si distingue dall'amore qualunque per questo carattere: per il fatto che è *gratuita*, cioè che è indipendente dalla risposta altrui. Non « indifferente » alla risposta altrui, ma « indipendente » dalla risposta altrui. Che cosa vuol dire? Non è indifferente perchè, se veramente è amore, ci tiene che l'altro risponda con l'amore. Però è indipendente nel suo dono, non è condizionata dalla risposta dell'altro. Se l'altro non risponde, l'amore di carità continua a proporsi incessantemente. Non è forse così che Dio si comporta con noi? L'amore di Dio per noi, infatti, non è condizionato dalla nostra risposta! In questo caso non ci sarebbe speranza, perchè noi rispondiamo continuamente a questo amore con dei rifiuti.

L'amore di Dio non è condizionato alla nostra risposta, tuttavia è tutt'altro che indifferente a questa nostra risposta; cerca di stimolarla continuamente. È questo tipo di amore che noi siamo chia-

mati a realizzare, è questo tipo di amore, per esempio, che trova la sua manifestazione più chiara in quel tipo di comunità che è la più vicina possibile a quella dell'al di là, la comunità religiosa.

La comunità religiosa, infatti, è proprio la comunità in cui il rapporto tra le persone non è un rapporto di simpatia. Noi non ci siamo messi assieme perchè particolarmente attirati l'uno dall'altro, ci siamo messi assieme perchè il Padre ci ha congiunti assieme. Questo nostro stare assieme, al di là di ogni vincolo di simpatia, è proprio la testimonianza vivente che se la carità include anche la simpatia, al tempo stesso è molto più profonda della simpatia. Essa, infatti, include due cose: amare chi ci ama, ma questo non è il proprio della carità, anche se ovviamente lo include; amare anche chi non ci ama. Amare gli amici ed amare anche i nemici.

La comunità religiosa, ad esempio, comporta la simpatia, l'amicizia. È buona cosa quindi favorire la simpatia, favorire l'amicizia. Però la comunità religiosa non può ridursi a questo, è una realtà molto più impegnata, perchè testimifica la carità la quale include questo aspetto, ma lo supera. La comunità, infatti, rimane anche quando la simpatia non c'è, quando l'amicizia non c'è. La carità non deve necessariamente coincidere con l'amicizia. Ci sono certi temperamenti che non riescono a fare amicizia tra di loro, sono troppo diversi!

Che cosa fare allora? Si ameranno nella carità, al di là dell'amicizia, al di là della simpatia. Si sopporteranno nella maniera che dice S. Paolo (cfr. Gal 6,2; Rom 12,9-21). La sopportazione è il dare continuamente, indipendentemente dalla risposta altrui. Le persone che si comportano così sono veramente radicate nell'amore.

Dovremmo tenere presente questo per le nostre comunità perchè ha un doppio riflesso.

Il primo riflesso: fa capire che sarebbe un errore condannare nella comunità le amicizie o gli incontri come se fossero una cosa cattiva. Le amicizie e gli incontri tra consorelle possono diventare negativi soltanto quando diventano « particolari » nel senso di « esclusivi ». Soltanto quando diventano un circolo chiuso che butta fuori da

quella diade, da quella coppia tutti quanti gli altri. Questa è veramente una deviazione. Perché è una deviazione? Perché non è più un amore gratuito che diventa necessariamente universale, ma è un amore chiuso tra i due. L'amicizia è un valore grandissimo, tuttavia non è questa la cosa più importante; le nostre comunità non si fondano semplicemente sull'accordo dei sentimenti.

C'è anche l'altro aspetto, il più importante, per cui se in una comunità ci sono Suore di temperamento così differente da essere sempre un po' in tensione l'una verso l'altra, non è detto che quella comunità non sia una comunità di amore.

Nella misura con cui quelle Suore cercano ogni giorno veramente di accettarsi l'una l'altra, nella differenza dei loro temperamenti, quella comunità realizza un grandissimo valore, è una vera comunità di amore.

Mi direte: ma non riescono ad amarsi! Come, non riescono ad amarsi? Si amano veramente! Si accettano ogni giorno! Non dimentichiamo che siamo sulla terra e non in cielo. In questa vita che cosa si fa? Ci si «roda» per così dire, ci si abilita per il cielo. Quando ci si rende conto che, nonostante le difficoltà, si vive nell'amore, ci si fa coraggio e si dice: io sto costruendo veramente in questa comunità, nel posto in cui sono, con tutte le difficoltà che posso avere.

Io sto «costruendo»: in quale modo? Ecco veniamo proprio al centro della nostra meditazione: mi sto veramente abilitando a quel tipo di amore che è proprio di Dio.

Perché questa abilitazione al tipo di amore che è proprio di Dio è una cosa importantissima? Perché noi siamo fatti per Dio.

Che cosa vuol dire però essere fatti per Dio? Vuol dire essere capaci di avere con Dio un vero rapporto, vuol dire — diciamo così — essere capaci di parlare la sua lingua. Quando una persona è capace di un rapporto con un'altra persona? Quando sa la sua lingua. Diversamente sono come due tronchi uno di fronte all'altro. Forse scop-

piano di idee e forse scoppiano anche dalla voglia di dirsi delle cose, ma sono lì, non possono dirsi niente perchè uno non capisce l'altro. Così è l'uomo di fronte a Dio. Noi siamo tutt'altro che instaurati in questo amore inizialmente. Dobbiamo imparare questo linguaggio. Nella misura con cui nella vita realizziamo questo sforzo continuo — e parlo di sforzo, di sforzo veramente! — siamo nell'amore. Il risultato verrà quando Gesù vorrà. Il più delle volte si realizza impercettibilmente, l'importante è che ogni giorno io ricominci e mi dica: oggi devo fare così. Io devo fare tutto quello che mi è possibile per giungere ad un certo momento ad amare veramente così. Questo è un punto da mettere al cuore dell'esame di coscienza.

Quanto sono capace di amare la Consorella come Gesù la ama? Ecco questo mi devo chiedere continuamente e propormi: oggi farò tutto quello che mi è possibile per arrivare a quel tipo di amore che Gesù mi insegna, e domani anche, dopo domani anche. So già che sbaglierò mille volte, vorrà dire che mi impegnerò di più nella preghiera; Gesù, fa che io ami queste mie consorelle, specialmente quella che è la più difficile e quindi la più preziosa per me perchè mi abilita di più a quell'amore a cui Tu mi chiami. Fa che io riesca ad amarla come Tu vuoi! Vuol dire che quando uno constata che ha risposto male deve accusarsi e dire: Gesù, vedi, ancora una volta mi ritrovo quello che sono, aiutami a fare meglio la prossima volta. Questa tensione deve essere continua. Quando c'è questo, c'è la sostanza della carità.

Concludo sottolineando: perchè questo tipo di amore è tanto importante? Perchè noi siamo fatti per l'incontro con Dio, perchè Dio parla questa lingua. Nella misura con cui noi impareremo questa lingua, saremo capaci di incontrarci con Lui; diversamente saremo completamente spaesati con Lui.

Che cos'è il cielo, che cos'è l'inferno? Il cielo è la situazione di colui il quale, avendo sempre cercato — osservate il termine *cercato* — di amare in quel modo gratuito come Gesù vuole, come Gesù inse-

gna, ha imparato almeno i rudimenti di quella lingua, e allora è capace di intrattenersi con Dio, ne capisce il linguaggio. L'inferno, invece, è la situazione di colui il quale, avendo sempre soltanto parlato il linguaggio dell'egoismo, quando casca nella Trinità, non ci capisce niente. Ovviamente, perchè la Trinità è tutta quanta un linguaggio di amore e che cosa può capire uno che non ha mai amato? E l'infelicità sua sarà proprio questa: non capire niente di quella situazione per cui egli pure è fatto, perchè l'uomo è fatto interamente per Dio, come una mano è fatta per un guanto. Dio è come una mano, noi siamo come un guanto. Dio entra dentro e rende quel guanto una cosa viva. La mano riempie, umanizza il guanto, così Dio divinizza me nel senso che mi riempie e mi trasforma.

Ecco, tutto quello che ho detto può essere sintetizzato nella parola del Vangelo che abbiamo letto: « Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia perchè saranno saziati » (Mt 5,6).

Noi dobbiamo proprio avere questa fame e sete di giustizia, cioè dobbiamo essere coloro i quali sanno di doversi maturare nel vero senso dell'amore.

Cerchiamolo, domandiamo costantemente, ogni momento con la preghiera questo amore e rispondiamo momento per momento a quello che Gesù ci ispira di fare. Allora veramente si realizzerà per noi questa parola: abbiamo fame e sete di giustizia, la cerchiamo realmente. La otterremo e saremo saziati.

E così sia!

IL RAPPORTO SCUOLA - FAMIGLIA NELL'AMBITO DELL'EDUCAZIONE SESSUALE

SCHEMA

Prof. MARCELLO PERETTI

1. L'importanza primaria della famiglia (primaria in ordine di valore e non solo cronologico) può essere sostenuta solo nell'ambito d'una prospettiva pedagogica che esalti una cultura consistente soprattutto nelle verità e nelle disposizioni interiori condizionate all'*affidamento personale*, proprio dei legami, degli affetti e delle situazioni dell'esperienza domestica.

Si vuol dire che quando si celebra il primato educativo delle intime convinzioni, delle dedizioni d'amore, della solidarietà col prossimo, si precisano pure quelle condizioni psicologiche e ambientali della formazione personale che trovano la loro migliore attuazione nelle relazioni familiari.

2. Sono noti i motivi dell'attuale crisi dell'istituzione familiare (crisi di decadenza o di trasformazione?); crisi che essendo, in ogni caso, conseguenza d'una generale ristrutturazione della società ha coinvolto altre istituzioni tra le quali risulta anche la scuola. Fino a qualche tempo fa, prevalentemente, le due istituzioni si ignoravano e i pochi contatti tra di esse avvenivano solo a livello di rapporti personali tra insegnanti e genitori. Oggi, invece, scuola e famiglia si cercano ed hanno bisogno d'una collaborazione, da cui conseguono i ruoli educativi per i docenti e per i padri e le madri.

3. Per quanto riguarda la formazione sessuale, spetta alla famiglia il compito primario di svolgerla adeguatamente per i figli. Trattasi d'una formazione condizionata a confidenze intime, cui l'educando reagisce sempre nei modi propri della sua struttura e situazione singolari.

Per questo motivo strettamente pedagogico, si devono evitare, almeno fino ad una certa età (adolescenza), le istruzioni e le informazioni « oggettive », ma prive del riferimento agli ideali, ai sentimenti, ai valori culturali che sostanziano l'educazione.

4. Specialmente i bambini e i fanciulli risentono delle particolarità delle condizioni ambientali; da esse non deve prescindere la formazione sessuale per non

creare aspri e repentini contrasti, dannosi per l'equilibrato sviluppo della personalità. Ragione, questa, per cui la famiglia ripresenta la sua funzione primaria anche per quanto concerne la formazione sessuale, bisognosa, tra l'altro, dei modelli, la cui naturale esemplificazione dovrebbe essere suggerita dai genitori.

5. Tuttavia, la realtà mostra una grave defezione dei genitori da questo loro dovere: per incompetenza o per noncuranza, non intervengono o intervengono male nella formazione sessuale dei figli. Occorre, pertanto, che la famiglia sia aiutata e integrata da altre istituzioni educative, quali quelle pastorali e scolastiche. Dopo aver richiamato l'importanza delle prime, limitiamo le riflessioni alle seconde.

6. A tal proposito, conviene distinguere tra scuola religiosa e scuola pubblica. Nella prima è proposta una coerenza pedagogica in nome di valori, cui ci si deve appellare anche per la formazione sessuale; d'altra parte, di quella coerenza e, quindi, dell'ispirazione dell'eventuale intervento scolastico per la formazione sessuale delle alunne, le famiglie sono informate.

7. Si pone alla scuola privata il duplice problema della *sensibilizzazione dei genitori* (rapporti scuola-famiglia: riunioni periodiche dei genitori a piccoli gruppi — scelta di temi che, in una visione integrale, presentino l'educazione sessuale — indicazione di sussidi, ecc.) e di specifici corsi di educazione sessuale. È la concreta situazione educativa che ne indica la necessità e la frequenza.

8. In tutti i casi, valgono queste avvertenze metodiche:

- chiara informazione biologica e psicologica, ma *graduata* secondo l'età e il livello culturale del pubblico, e sempre *preceduta e inquadrata* in una precisa valutazione *etica* dell'argomento;
- gruppi di uditori omogenei e numericamente ridotti, in modo da favorire la partecipazione di tutti;
- chiedere la presenza di tutti a *tutto* il corso per evitare informazioni incomplete e confuse;
- assicurare uno svolgimento completo dei vari temi e non limitarsi a un paio di incontri;
- permettere il completamento del corso con colloqui personali di ciascun uditore con persone esperte e di sicura fiducia. Bisogna aiutare le persone a risolvere i loro singoli problemi;
- esigere docenti o animatori o consiglieri sicuramente esperti;
- agire *d'accordo con le famiglie*, informandole prima di quanto nel corso sarà svolto.

9. Altro discorso bisogna fare per la scuola pubblica, ove i docenti sono di diverse ideologie e, quindi, aperti a varie e contrastanti interpretazioni della

sessualità. Pertanto, a parte certe considerazioni metodiche, occorre chiedere: negli eventuali corsi di formazione sessuale, a quali valori e a quali considerazioni etiche essa si appellerà?

10. Evitare queste domande con la riserva di limitare l'intervento scolastico alla sola informazione scientificamente controllata, significa commettere un grave errore pedagogico. Nella sessualità non ci sono « informazioni », specialmente per le persone immature, senza reazioni nel comportamento e nella condotta. A queste deve mirare un serio e onesto corso di formazione.

11. Ma la scuola pubblica non è in grado di dare una coerente risposta alle domande prima enunciate. Difatti, come potrebbe orientare quella risposta secondo una unitaria ispirazione morale? E di questa ispirazione potrebbero disinteressarsi le famiglie? D'altra parte, con quale criterio scegliere i docenti di formazione sessuale, se è accertato che l'esito di quella formazione dipende dall'equilibrio della sessualità personale di chi la propone e la dirige? Chi darebbe la garanzia di questo equilibrio?

12. Eppure, se la famiglia è insufficiente e se la scuola non può offrire certe garanzie pedagogiche, come provvedere a questo importante aspetto dell'educazione? Certo, con l'intervento di istituzioni extra-familiari, tra le quali non ci sono soltanto le scuole, ma anche le istituzioni pastorali e quelle dipendenti da vari enti culturali.

13. Tuttavia, anche la scuola non può rimanere estranea. Prima di tutto essa, per quanto indirettamente, influisce sulla sessualità delle alunne nelle molteplici occasioni offerte dai programmi e dalle diverse circostanze (preparare gli insegnanti).

Secondariamente, essa potrebbe ospitare corsi per le studenti; corsi svolti nella scuola, ma non da essa diretti. Sarebbero corsi da affidare alla direzione di enti culturali ben qualificati, in modo da offrire ai genitori solide garanzie sull'orientamento etico e sulla personalità dei docenti.

14. Il problema della coeducazione nei suoi aspetti sociologici, psicologici e morali, e nel contesto delle relazioni scolastiche, dei gruppi e delle associazioni giovanili.

IL RAPPORTO SCUOLA-FAMIGLIA NELL'AMBITO DELL'EDUCAZIONE SESSUALE

RELAZIONE

Prof. MARCELLO PERETTI

Lo svolgimento del tema può essere diviso in tre momenti:

— il primo relativo ai rapporti in generale tra le due istituzioni: famiglia e scuola;

— il secondo relativo alla trattazione specifica del nostro argomento: integrazione tra le due istituzioni per quanto riguarda la formazione sessuale dei figli per i genitori, delle alunne per le educatrici;

— il terzo relativo all'estensione dei risultati e degli orientamenti ottenuti per quanto riguarda la formazione sessuale a quella convivenza, dettata anche dal costume contemporaneo, che va sotto il nome di coeducazione.

Tali sono i rapporti tra famiglia e scuola, quale è il senso generale dell'educazione, e quali sono pertanto le funzioni che vengono attribuite a ciascuna delle istituzioni educative. È inutile parlare di collaborazione tra le varie istituzioni se tra di esse c'è incompatibilità di funzioni, oppure c'è un rapporto di subordinazione gerarchica per cui l'una detta legge all'altra.

In genere i rapporti tra scuola e famiglia sono stati piuttosto freddi, staccati, se non contrastanti; tutt'al più erano limitati a qualche contatto a livello personale tra insegnanti e genitori, e in riferimento alla condotta o al profitto del singolo discente o della singola discente. Quindi non erano impostati a livello istituzionale, ma svolti a livello personale.

Se io intendo l'educazione nel senso intellettualistico del termine, per cui essa si restringe all'acquisizione di certe competenze culturali, di un sapere enciclopedico, o di certe abilità professionali, mi riferisco a un tipo di concezione educativa nella quale la famiglia non può sostenere la concorrenza offerta dalla scuola perchè, in questo tipo di cultura, ovviamente la scuola ha un significato, una capacità e una funzione superiori a quelle della famiglia.

Per abbreviare il discorso chiamo d'ora in poi la cultura specifica della scuola, cultura simbolica, per motivi che ora non posso spiegare per economia di tempo. La famiglia, in tal caso, è soltanto l'istituzione « minor » che ha il compito di allevare i figli, di prepararli fino al momento di consegnarli all'istituzione superiore, la scuola, nell'ambito della quale gli insegnanti assumono un significato culturale ed educativo superiore a quello svolto dai genitori.

Entro questa prospettiva la scuola sarebbe la vera istituzione educativa; la famiglia sarebbe, invece, l'istituzione intenta all'allevamento e ad una cultura preparatoria, quindi puramente funzionale, in vista delle integrazioni future offerte dall'istituzione scolastica.

La nostra cultura ha favorito questo tipo di rapporti, questo tipo di educazione. Anche noi talvolta, in segreto magari, abbiamo coltivato una superiorità pedagogica nei riguardi del collegio o della scuola, attendendo dalla famiglia soltanto delle prestazioni funzionali rispetto alla scuola e al collegio. No! Bisogna che noi siamo ben consapevoli delle premesse teoretiche che fondano il *primato della famiglia* non tanto da un punto di vista cronologico, quanto da un punto di vista di valori. Essa è il fondamento della primaria, principale e più importante educazione, tanto che la scuola e il collegio dovrebbero continuare la preparazione offerta dalla famiglia, preoccupandosi se mai di integrare certe deficienze lasciate dalla famiglia.

E se la famiglia non offre, per usare un linguaggio metaforico, delle vitamine essenziali e specifiche per la formazione e la maturazione della personalità, la scuola avrà sempre dei soggetti male impostati, squilibrati, dal punto di vista educativo e nella dinamica complessiva

della personalità, sui quali anche la sua azione pastoralmente e pedagogicamente eccellente, avrà scarsa efficacia. Ciò che viene ricevuto, infatti, è ricevuto secondo lo stato, il modo, la situazione del soggetto.

È difficile innestare su soggetti culturalmente selvatici che provengono da una famiglia moralmente disestata o inerte, religiosamente indifferente, l'anima della cultura educativa religiosamente ispirata, la linfa della carità, della dedizione, del disinteresse, della mortificazione, in vista di una scelta di beni superiori.

Ho detto *mortificazione in vista di una scelta di beni superiori*. Infatti la mortificazione in sè e per sè è contraddittoria ed è pedagogicamente negativa. In educazione non si deve mai pronunciare un no, senza prima aver offerto un sì, affinché l'elezione sia per il sì e non per il no, per la rinuncia in se stessa. Le parabole di Gesù della perla e del campo in cui è sepolto il vero tesoro sono ricche di insegnamenti al riguardo.

Qual è allora la cultura educativa che sostiene coerentemente il primato della famiglia, primato educativo che oggi, in sede di studi, è abbastanza criticato e da alcuni decisamente e coerentemente rifiutato?

Se voi scorrete la letteratura pedagogica, vedrete che il fronte laicista è scarso di considerazioni nei riguardi dell'educazione familiare. Esso è impegnato per un tipo di educazione intellettualistica, di concetti, in cui si esalta l'enciclopedia e la scienza. Legato com'è al mondo della storicità, dei rapporti umani in senso, per così dire, orizzontale e cioè economici, scientifici, sociali, e privo invece della considerazione della dimensione verticale che lega l'uomo a Dio, esso esalta coerentemente un tipo di cultura nei riguardi della quale la scuola, l'istituzione pubblica, offre delle prestazioni di maggior vantaggio rispetto a quelle offerte dalla famiglia. Questa è considerata un'istituzione di allevamento, storicamente transeunte. La critica contemporanea ispirata a questa impostazione prevede la decadenza progressiva della famiglia, dato che i suoi servizi di protezione, di allevamento, saranno via via assunti dalla società in seguito alle trasformazioni sociali.

Noi invece intendiamo l'*educazione come formazione della personalità a quei valori che possono essere comunicati non attraverso i libri, ma soltanto attraverso un affidamento personale perchè sono valori i quali, prima che nell'intelligenza o nella razionalità, sono collocati nel profondo del cuore.*

Se noi cioè crediamo che la vita valga soprattutto in quanto amore, poichè l'amore non s'insegna, ma si testimonia e si offre attraverso una dedizione personale, e poichè tanto più si fa scuola d'amore quanto più in questa dedizione si hanno rapporti di intimità e di continuità, è ovvio che la famiglia offre le condizioni primarie e fondamentali per un'autentica formazione. Rispetto alla funzione della famiglia allora quella della scuola e dei colleghi sarà coerentemente *sussidiaria*.

Se assumiamo questo concetto di cultura educativa comprendiamo che i genitori hanno un ruolo educativo non funzionale, ma principale; per cui i figli, se sono privi del beneficio di questo ruolo del padre e della madre, subiscono delle carenze educative che non potranno più essere ricuperate se non attraverso una sostituzione di paternità o di maternità. Potremo avere scolari molto intelligenti, primi della classe: diventeranno ingegneri, dottori, giornalisti, professori, ottimi nel senso tecnico, culturale, professionale del termine, ma con cuore arido, con carattere disonesto, indolenti o superbi, interessati soltanto all'utile o al prestigio, in quelle situazioni in cui scienza, competenza, abilità professionali saranno sfruttate egoisticamente o egocentricamente — per riprendere il discorso di ieri — non tanto oblativamente. Vengono così dispersi i valori della persona e l'impiego dei talenti secondo la parabola evangelica. Si avrà una esaltazione individualistica, mentre verranno mortificati i veri valori per difetto della formazione dell'anima, dei sentimenti, del cuore, e per mancanza di quei modelli di dedizione che devono essere con efficacia recepiti durante l'infanzia e continuati nella fanciullezza e nell'adolescenza.

« Natura non facit saltus ». Come non avremo un ricco raccolto di frutti in autunno se non v'è stata una feconda gemmazione e una bella fioritura in primavera, così non vi può essere, nell'età adulta, autentica capacità di amare se non è gradualmente maturata nelle età precedenti.

Se l'educazione sessuale è fondamentalmente e prima di tutto una questione che riguarda l'affettività, i sentimenti, i modelli vissuti di una personalità equilibrata e capace di dedizione, e se queste situazioni culturali e pedagogiche possono essere offerte non solo prima di tutto, ma soprattutto dalla famiglia, è ovvio che la formazione sessuale debba partire e debba trovare nella famiglia i suoi condizionamenti principali.

Se invece intendessimo l'educazione sessuale illuministicamente — secondo un costume che va diffondendosi anche tra le nostre istituzioni — come istruzione, come informazione, da questo punto di vista, un medico, un professore istruito, una suora aggiornata saprebbero fare molto meglio che non un padre e una madre ignoranti, oppure incapaci — anche se colti e istruiti — di affrontare certi argomenti che considerano troppo delicati e difficili per loro.

Ma poichè *l'educazione sessuale non è istruzione* — e sarebbe dannosa, come spiegheremo meglio, se fosse soltanto e prima di tutto istruzione —, poichè lo stesso momento istruttivo, informativo implica già certe predisposizioni che si identificano con una certa formazione del cuore, con una certa esperienza vissuta della propria sessualità che trova nell'ambiente della convivenza domestica le condizioni più favorevoli, è alla famiglia che spetta il dovere e il diritto, il compito pedagogicamente primario di attendere alla formazione sessuale dei figli. Essi hanno bisogno di vedere la femminilità in atteggiamento di maternità, la mascolinità in atteggiamento di paternità.

Quando una sessualità sarà prima di tutto radicata attraverso la mediazione di questi modelli di paternità e di maternità, sarà ancorata ad una posizione d'ordine per cui più facilmente rifiuterà certe forme distorte e seducenti che la riducono soltanto a forma esibizionistica dell'eroticismo.

La mamma equilibrata sa offrire un misurato affetto, senza restrizioni, ma senza infatuazioni, sa mantenere il bimbo in un'atmosfera di piacere, ma in un'atmosfera equilibrata, in modo da non accentuare in lui la voluttà del piacere e da favorire il superamento della premi-

nenza del piacere verso un'esperienza organizzata attraverso il rispetto delle cose, delle persone. Sa graduare a poco a poco il distacco dal figlio per lanciarlo ai destini della libertà personale, senza timore di perderlo. Così facendo, questa mamma dà al figlio la migliore e più proficua e comunque indispensabile formazione sessuale senza mai parlare direttamente del sesso.

Purtroppo però sappiamo, da statistiche precise, che la famiglia, quasi nella totalità, rinuncia a questo suo compito. Vi posso confidare l'esperienza di molti corsi su questo argomento organizzati per genitori e la reazione dei genitori stessi. Comprendono che a loro spetta tale compito, ma molti non si sentono di trattare questi argomenti. Non manca loro la volontà, manca la capacità. Altri poi intervengono inopportuno, lasciando trasparire dai discorsi e dal comportamento la loro immaturità o i conflitti non risolti, e incidendo così negativamente sulla formazione sessuale dei figli.

Genitori impreparati. E allora, che fare? Che fare quando le espressioni della sessualità sono state anche fisiologicamente oggi anticipate? Quando, fin da bambini, tutti oggi sono sottoposti a un continuo giornaliero bombardamento di provocazioni sessuali nel senso deteriore del termine?

Quando un'istituzione non fa il suo dovere, bisogna che un'altra intervenga. Se le famiglie e i genitori non sono capaci, occorre che le altre istituzioni intervengano. Quindi, si dice, rimandiamo l'educazione sessuale alla scuola. Triste difetto quello di molti di noi i quali vanno sempre all'istituzione pubblica per chiedere il supplemento di favori o di interventi per le deficienze o i vuoti dell'iniziativa personale. Ma tra la famiglia e la scuola ci sono mille altre possibilità di iniziative. Perché ricorrere senz'altro alla scuola, quando ci sono enti di cultura civili, religiosi, tante iniziative di famiglie associate che potrebbero servire molto meglio che non la scuola?

Vero è che, in ogni caso, la scuola non può prescindere dalla sessualità. Anzitutto perché, parlando di cultura umana, la sessualità non può mancare. Il sesso infatti è un aspetto fondamentale, ineliminabile

della realtà e della esperienza umana. Neppure da un punto di vista di cronaca contemporanea la scuola può ignorare completamente i fatti, i brutti e i gravi fatti che succedono, pena il pericolo di creare un ambiente artificioso e perciò diseducativo che la realtà della vita si incaricherà di smantellare e di mettere talora a dura prova.

Oggi la scuola parla del sesso, anche per il costume di convivenza che esiste di fatto tra ragazzi e ragazze, almeno nella scuola pubblica. E che la scuola lasci alla spontaneità degli alunni e delle alunne questo fatto, significa abbandonare un'occasione propizia per formare le coscienze e per formare i caratteri.

Quando insegnavo al liceo avevo ragazzi e ragazze. Erano altri tempi in cui, per fortuna, il contatto tra ragazzi e ragazze non era così disinvolto come oggi. Dico « per fortuna » perchè, di questa presunta disinvoltura, i sessuologi stanno preoccupandosi. Quando un ragazzo dice: « Per me stare con un'amica o un amico accanto... fa lo stesso », non si avvede che egli è così deformato rispetto alla fondamentale struttura biologica dell'esistenza e della vita da non avvertire più il senso di meraviglia che la donna offre all'uomo e l'uomo alla donna. Sono infatti due « universi » personali molto distinti, molto diversi, fatti per integrarsi nelle prestazioni, nella compagnia, nella realizzazione del Regno dei Cieli, anche in terra.

Al liceo, ai ragazzi e alle ragazze, dicevo: « Oggi è il primo giorno di scuola. Siamo insieme. Ci sono le ragazze e ci sono i ragazzi. Vi dispiace di questo? ». Le ragazze chinavano la testa e arrossivano. I ragazzi: « Oh no, professore! ». « Dopo tutto non dispiace neanche a me perchè, secondo le mie convinzioni, Dio ha creato l'uomo e la donna perchè stiano insieme. E stanno meglio insieme perchè hanno molte cose da presentarsi e da scambiarsi: aspetti di pensiero, di sensibilità che la donna ha, e che l'uomo non ha; aspetti puramente o prevalentemente mascholini che non sono della donna. Si sta meglio insieme, purché si stia bene da uomini, cioè nel senso ordinato del termine, altrimenti succede come per le note messe a caso, o usate da una mano inesperta al pianoforte: anzichè comporsi in armonia, diventano cacofonia e quindi suono sgradevole. Qui

stiamo insieme, ma ad un patto: che tutti osserviamo le leggi dell'amicizia e della fraternità. Non vorrei che qualcuno, che qualcuna di voi per inseguire qualche fantasia, venisse meno al patto di amicizia e di fraternità e quindi tradisse lo spirito di gruppo della classe, che non obbliga me a fare il poliziotto e che permette a voi di stare in armonia. Del resto chi non sa mantenere la parola dell'amicizia e chi non sa offrire prima di tutto un atteggiamento di fraternità, sarà sempre incapace ad essere un bravo fidanzato, un bravo sposo, o una brava moglie. Prima amici, prima fratelli e poi avrete tutto il tempo per essere fidanzati, sposi quando e come vi piacerà, secondo le vostre scelte personali ».

A mio parere *la scuola deve interessarsi anche dell'educazione sessuale* senza però assumersi la responsabilità della direzione di un eventuale corso di educazione sessuale. Questo è un punto oggi molto controverso e con tutta schiettezza dico che il mio pensiero è di netta minoranza anche fra i cattolici.

Per ora mi riferisco alla *scuola pubblica*, della scuola privata, religiosa parlerò dopo. I motivi per cui sostengo la mia posizione sono i seguenti: se prima di tutto l'educazione sessuale è una questione di idee, di convinzioni, di moralità, la scuola pubblica, in quanto non ha una precisa fisionomia morale, non dà garanzia di sicurezza. La scuola, che vuol dire l'insegnante, anzi quell'insegnante, il quale può essere religioso o ateo, protestante o cattolico, libertino oppure sessualmente ordinato, che tipo di sessualità presenterà? Da chi e come sarà svolta l'educazione sessuale se sappiamo che il docente avrà un influsso positivo non tanto quando sa di sessualità, ma quando è equilibrato sessualmente? E con quali criteri un Provveditore agli Studi, un Preside potrà valutare se uno è equilibrato sessualmente?

Noi ci limitiamo all'informazione — dicono alcuni.

In qualche corso, già realizzato e pubblicato, e che io doverosamente ho voluto criticare, è stato appunto seguito questo metodo: noi facciamo biologia, anatomia, igiene, psicologia dell'ordinamento e

delle perversioni della sessualità. Decidano i ragazzi in coscienza e in tutta libertà come comportarsi.

Ma un'educazione che rinuncia alla formazione della coscienza, al senso del dovere, che cosa conclude? Teniamo presente che noi parliamo a ragazzi di 15-16 anni. Come possiamo lasciarli liberi di decidere, quando facilmente sono soggiogati da una curiosità, da una morbosità magari fino alla forma ossessiva di voler sperimentare questo ascoso mistero della sessualità in circostanze e in forme assolutamente disadatte, tanto da provare poi un senso di repulsione per esperienze che nell'ordine matrimoniale invece portano alla gioia e sono moralmente e spiritualmente meritorie e corroboranti? Lasciar liberi dei ragazzi a 15-16 anni nelle scelte e negli aspetti più impegnativi e più delicati della vita, è logico?

Sono sempre stato contrario all'istituzione di corsi di educazione sessuale nella scuola pubblica. Siano svolti nella scuola, ma non promossi e diretti dalla scuola. In pratica conceda il Provveditore o il Preside — previo consenso dei genitori — l'organizzazione di un corso di educazione sessuale, ma assunto da un ente pubblico ben qualificato, e sappiano i genitori e gli alunni che tipo di educazione sessuale si farà. L'insegnante allora si presenterà non tanto come singolo, ma come esponente di quell'ente culturale e quindi con orientamenti ben chiari e definiti prima ancora che il discorso inizi. Io penso che questa soluzione, oltre che a coerenza pedagogica, corrisponda anche ad un senso di civile democrazia.

Il discorso è diverso per le *scuole private*. Esse, essendo una continuazione della famiglia a livello di azione educativa ed avendo una chiara impostazione dottrinale, possono fare un discorso sulla educazione sessuale ben integrato con la famiglia e ideologicamente ben qualificato. Quindi quella serie di « se » e di « ma » che avevo avanzato nei riguardi della scuola pubblica, vengono cancellati nei riguardi della scuola privata, cioè nei vostri riguardi. La scuola privata ha una precisa fisionomia ed i genitori non potranno pretendere che la formazione sessuale sia disgiunta o non sia coerente con l'impostazione religiosa con cui la scuola si presenta alle fami-

glie e per la quale forse, o almeno si spera, è stata scelta e accettata.

Ho ridotto la questione ai termini essenziali. Durante la discussione, eventualmente, cercherò di essere più preciso.

Un riferimento, ancora per i pochi minuti che mi rimangono, alla *coeducazione* i cui termini problematici sono desunti dai fatti quotidiani. Ricordiamo che l'educazione è sempre un orientamento di vita giustificato in nome di valori i quali mai compaiono sulla strada della spontaneità. L'educazione non può fare a meno della spontaneità, ma se si riduce a spontaneità, diventa vagabondaggio anziché pellegrinaggio verso una meta. L'educazione è sempre scelta, è disciplina pur nella gioia e deve essere garantita da un ordine che è impersonato dall'educatore. Se la convivenza non è coeducazione, ma promiscuità, sarà dispersiva e negativa.

Il problema della coeducazione ha i suoi precisi aspetti pedagogici che vanno al di là di un fatto di costume e ci pongono dinanzi a situazioni complesse il cui risultato è legato a competenza e a maturità personale.

Precisiamo prima di tutto i termini: parliamo di coeducazione, non di promiscuità.

Abbiamo la *promiscuità* quando mettiamo insieme delle simpatie, dei gusti, delle tendenze, degli entusiasmi, dei divertimenti. Troppa pedagogia è soggiogata dal mito del divertimento. Bisogna far divertire i ragazzi, le ragazze... Ma noi non siamo i distributori automatici di divertimento, nè le nostre istituzioni sono degli ambienti in cui i ragazzi sono chiamati, se volete anche gratuitamente, a divertirsi. Le nostre istituzioni sono fatte per insegnare all'uomo ad adorare Dio in spirito e verità: questo il nostro vanto e questo il nostro principio. Tutto il resto, compreso il divertimento, che non va eliminato, è puramente funzionale.

Ci sono certi divertimenti e ci sono certe tendenze che vanno contro la moralità e che vanno contro lo spirito di disciplina che condiziona anche la formazione religiosa.

Quando noi mettiamo insieme emozioni, passioni, tenerezze, mettiamo insieme della merce ad alto esplosivo egocentrico od egoistico. Egocentrismo + egocentrismo mi darà egocentrismo, egoismo + egoismo mi darà egoismo, non certo un'elevazione sul piano della spiritualità e della moralità.

Preadolescenti, adolescenti e giovani, se non sono bene educati, mettono insieme che cosa? Tanta passione, tanta tendenza, tanto bisogno di tenerezza. E si scambiano, quando le cose rimangono solo a questo piano, tenerezze.

Ma in questo modo non siamo nemmeno entrati nel campo dell'amore, il quale, se pure ha bisogno di tenerezze, è fatto sostanzialmente di uno scambio di doni, non di regali, non di emozioni affettive, è fatto del dono di sé. E se uno non ha il « sé » ben formato e ben maturo, e pensa di amare veramente, o è un illuso o è un ignorante o è un traditore: l'amore vero non è possibile tra immaturi e perciò non è possibile tra adolescenti.

Diciamo questo, in nome dell'amore, vantandoci di essere i seguaci di Colui che è venuto a portare l'amore. Non siamo dei sessuofobi. Vogliamo essere i difensori, non degli erotismi ma dell'amore e di una sessualità vissuta nell'amore, perché è soltanto in questo modo che la sessualità può essere anche fonte di gioia.

Noi ci vantiamo di parlare delle gioie matrimoniali, non tanto dei piaceri matrimoniali, che possono essere ottenuti anche fuori del matrimonio, ma sono precari come tutti i piaceri, e insufficienti a garantire uno stato di soddisfazione, se uomini siamo e quindi bisognosi di cose che riempiano il cuore e lo spirito nostro.

Durante la preadolescenza, la coeducazione non è raccomandabile. Per motivi sessuologici. Meglio se la morale li conferma, ma il discorso nostro non parte dalla morale, parte da una verifica, prima di tutto, della situazione umana.

Nel momento della pubertà, ragazzi e ragazze si trovano nella situazione chiamata di intersessualità. La sessualità mascolina e la ses-

sualità femminile non sono ancora ben consolidate nella loro specifica tipologia.

Siccome per stare insieme tra uomini e donne occorre essere ben uomini e ben donne nell'atteggiamento, finché non è maturata sufficientemente questa disposizione, gli incontri sono equivoci e i ragazzi e le ragazze stesse avvertono, pur nell'attrazione reciproca, il disagio del non saper stare insieme.

La *convivenza*, invece, va facilitata tra ragazzi e ragazze ad una certa età, purché ci sia sempre una garanzia culturale e una direzione educativa. Un ragazzo serio ha tanto da comunicare alle proprie compagne — e viceversa — in fatto di idee, di programmi, di gusti, di tendenze, di arte, di discussione, di sé e degli altri, da non desiderare e da non avere il tempo per certe banalità. Esse finirebbero per compromettere quel che più vale in questa comunicazione e che è più desiderato: sentire un'altra anima, un altro cuore, un altro sentimento, un altro modo di parlare di Dio, dell'arte, della politica, della persona, dello sport, se volete, dei vari problemi umani.

Perciò le esperienze abituali di divertimento, di gioco, devono essere escluse da una raccomandazione pedagogica. D'altronde non sono richieste da giovani e da ragazze serie. I giovani e le ragazze serie hanno bisogno di quella distinzione e di quel riserbo che è il punto di riferimento necessario per meglio definire se stessi, al fine di meglio presentarsi all'altro o all'altra, nella più pronunciata distinzione della propria fisionomia mascolina o della propria fisionomia femminile.

La convivenza, se c'è, sia sempre a livello educativo, e sia tale da lanciare verso gli sconfinati orizzonti della libertà e dell'ascesa spirituale.

Oggi c'è il mito della socialità, del mettersi insieme, della convivenza, quasi che il mettersi insieme, il far comunità, il far gruppo siano di per se stessi senz'altro validi.

Ma qual è il fine, quali sono le motivazioni del mettersi insieme?

In termini di educazione cristiana, dato che noi qui abbiamo il dovere e fuori dobbiamo avere la lealtà e la coerenza di essere sempre e inequivocabilmente cristiani, è il caso di ripetere l'interrogativo, che è stata una grande dichiarazione di fede di Pietro: « Domine, ad quem ibimus? Verba vitae aeternae habes » (Gv 6 68). « Tu hai parole di vita eterna » e all'eternità noi dobbiamo credere, come fonte e meta di tutte le verità che devono guidare l'educazione, dice il Rosmini nel grande e dimenticato volumetto *Sull'unità della educazione*. Per questo dobbiamo innovare tutto — precisa il Rosmini — ma sempre sui punti fermi di quelle verità che, perché eterne, sono perenni e perciò non vanno discusse.

Tutto integrare, sulla base però di un punto fermo che corrisponde al bene, alla verità, alla presenza di quel Dio che, pure nella sua perfezione, è il Dio dei viventi e che, come leggevamo domenica scorsa nella prima lettura tratta dalla Sapienza, ama la vita ed è venuto per vivificare e non può disprezzare nulla di quello che ha creato e tratto all'esistenza.

INTERVENTI E RISPOSTE

Questa mattina lei ha insistito molto sull'incidenza dell'ambiente familiare nell'opera educativa. Potrebbe precisare come, concretamente, i genitori possono favorire il processo di liberazione dei figli?

Rousseau diceva: il problema dell'uomo è un problema di relazioni. La nostra personalità obbedisce ad un ordine che è costitutivo, innato, ma obbedisce anche, molto più di quanto non si creda, a delle pressioni, a delle provocazioni che ci vengono dall'ambiente.

Quando noi diciamo ambiente, ci riferiamo alla trama di relazioni interpersonali le quali incidono sulla formazione della nostra personalità, specialmente quando siamo bambini, cioè durante l'età estremamente plastica.

Non vogliamo certamente ledere il principio dell'originalità spirituale, della libertà e della responsabilità. Ma non vogliamo peccare di spiritualismo quasi che noi fossimo sempre dominatori di noi stessi, sempre padroni di noi stessi. La perfezione vorrebbe così, di fatto poi risentiamo di tutte le incidenze negative, insieme a quelle positive, che ci vengono dall'ambiente e che talvolta sono così forti da compromettere in tutto o in parte anche l'esercizio individuale della libertà. Un conto è il principio della libertà, un conto l'esercizio individuale della libertà.

Soprattutto durante l'infanzia siamo suscettibili alle provocazioni altrui, anche perchè durante l'infanzia e la fanciullezza avvertiamo più vivo il bisogno della dipendenza dagli altri.

La madre, il padre possono favorire il processo di liberazione, di autonomia graduale; possono anche comprometterlo e avviluppare sempre più il bambino, il fanciullo, l'adolescente in una rete di condizionamenti ai quali quel soggetto si sentirà sempre più asservito. Anzi che liberarsi, egli sarà sempre più dipendente in un'età in cui invece dovrebbe procedere verso l'itinerario della propria liberazione.

Nella trama delle relazioni umane noi subiamo degli influssi positivi e

degli influssi negativi. Ma nella situazione umana non tutti gli influssi negativi sono assolutamente negativi, cioè certe frustrazioni sono fondamentali e, in certo senso, necessarie. Mi spiego: se noi mantenessimo un bambino in un ambiente completamente asettico dal punto di vista dell'igiene, basta che egli entri in chiesa, in una sala cinematografica, in qualsiasi ambiente pieno di microbi, perchè, non assuefatto a reagire, subito si ammali.

Poichè la vita è fatta anche di costrizioni, poichè la vita ci impone certe potature, certe negazioni, bisogna che siamo assuefatti, a poco a poco, a queste negazioni, a queste potature, a queste frustrazioni.

Si tratta di un principio inderogabile della disciplina e della moralità, che è fondata sull'esercizio dell'obbedienza. Sono realtà queste molto discusse e confuse, oggi, nel costume contemporaneo, ragion per cui il corso, che sto per iniziare la prossima settimana all'Università, ha come argomento: « Autorità, libertà e obbedienza nell'educazione contemporanea ».

Ci sono delle frustrazioni che sono negative, ma non sono tali nel quadro generale della situazione. Il bilancio di una situazione personale, infatti, si valuta non tanto per un caso particolare, ma nel contesto generale: un conto è che il bambino sia privato di una determinata cosa in un contesto di protezione equilibrata, di affetto e di benessere generale, un conto è che sia privato della medesima cosa in un contesto di generale privazione. Un conto è il rimprovero che il bambino subisce da un padre e da una madre da cui ha continue benedizioni, un conto è il rimprovero che subisce da un padre e da una madre da cui è continuamente rifiutato, sia pure in modo inconsapevole per i genitori. Un conto è il no costellato da continui sì, un conto è il medesimo no che è la sequela di una continuazione di no.

Nella discussione di gruppo, è emerso questo problema da lei marginalmente toccato nelle relazioni: l'influsso che può avere sulla personalità il fatto che il soggetto abbia avuto o non abbia superato particolari complessi, in particolare il complesso di Edipo e di Elettra. Potrebbe precisare fino a che punto queste idee di Freud sono accettabili e come intenderle in senso esatto?

Nello svolgimento dell'opera educativa, ci sono delle mamme o dei papà i quali vivono con i figli un rapporto affettivo divenuto emotivo, morboso, un rapporto cioè di possesso. Questo determina nei figli una dipendenza esagerata che si trasforma in incapacità di avere relazioni di apertura con altre persone. È il noto complesso di Edipo.

La denominazione « complesso di Edipo », deriva dal fatto mitologico ambientato nell'antica Grecia di Edipo, re di Tebe, che, senza saperlo, uccise il padre e sposò la madre.

Per complesso di Edipo si intende l'attaccamento morboso del genitore verso il figlio o del figlio verso il genitore di sesso opposto: della madre per il figlio, del padre per la figlia. E quindi quello che è il complesso di Edipo nel rapporto madre-figlio, è il complesso di Elettra nel rapporto padre-figlia.

Per la psicanalisi questo è un punto fatale per tutti gli individui. Personalmente credo che sia un tipo di relazione statisticamente molto frequente, data la disarmonia della personalità dei genitori, ma non certo fatale. Comunque, anche dal punto di vista della psicanalisi, questo rapporto è normale finchè rimane nell'ambito dell'infanzia. Oltre i 6-7 anni diventa tanto più anormale, patologico e pericoloso quanto più si protrae. Ci sono persone adulte che sono ancora soggette al complesso di Edipo. Persone adulte, uomini, che identificando il sesso con la loro madre, rifiutano il matrimonio per una reazione inconscia all'incesto. Oppure persone adulte che possono avere una tendenza all'omosessualità perchè compensano la loro tendenza naturalmente etero-sessuale attraverso l'integrazione con una persona dello stesso sesso. Altrettanto si dica per il complesso di Elettra. Vi sono ragazze che non si sposano, o si sposano male, perchè dietro ad un uomo c'è sempre, sia pure inconsapevolmente, la figura paterna. Oppure ragazze che si sposano per indicazioni paterne, o uomini che si sposano per indicazioni materne.

In casi di questo genere la persona sarà sempre, come sposo o come sposa, squilibrata, perchè sarà sempre più figlio o figlia che non coniuge, mentre il coniuge deve essere autonomo e non dipendere dalla propria famiglia, nè dagli schemi della propria famiglia, perchè deve costruire la famiglia nuova, con tutti i rischi della famiglia inedita. Come è inedito l'amore di una persona perchè non ripete le prefigurazioni di altri amori, così il coniuge deve essere persona autonoma e quindi disponibile a quella dona-

zione di sé che, nell'integrazione coniugale, dà vita a un'altra avventura dello spirito, avventura nel senso eccellente del termine, non nel senso dispersivo.

Per quanto riguarda il bilancio complessivo della psicanalisi e particolarmente di Freud, dato che la psicanalisi ha una storia che è costellata da tanti altri nomi, dobbiamo affermare semplicemente e realisticamente che da Freud, non dico nello studio della sessualità, ma nello studio dell'umanità, non si può prescindere, come non si può prescindere da Marx, come non si può prescindere da Hegel. Il che non vuol dire che Freud sia tutto giusto e sia tutto accettabile. Anzi è rifiutato in notevoli parti anche scientificamente. Il freudismo come concezione generale della vita, è incompatibile con una valutazione dell'esistenza che ammette il primato dell'originalità, che ammette lo spirito. Non ho il tempo di precisare di più.

Potrebbe chiarirci il rapporto tra spontaneità e disciplina?

Se davvero l'educazione è conquista di valori estetici, morali, sociali, religiosi, essa non si incontra mai, assolutamente mai, sulla via della spontaneità. C'è un'incompatibilità assoluta tra educazione e spontaneità. Il giudizio è da applicarsi anche nei riguardi di quella infatuazione contemporanea sui gruppi spontanei e sullo spontaneismo giovanile di cui mi sono occupato. Su questo argomento ho scritto anche un libro, perchè ne ho fatto oggetto di un Corso all'Università, con seminari, tra i miei studenti, i quali più tardi si convinsero, almeno alcuni, di ciò che invece all'inizio del corso non volevano accettare.

Affermare questo però non significa eliminare la spontaneità, che è risorsa indispensabile della nostra personalità.

Mi spiego con un'immagine. Possiamo avere energia elettrica senza la tumultuosa presenza delle onde di un torrente? No. Ecco la spontaneità. Ma perchè le onde del torrente divengano energia elettrica, occorre la diga, occorrono le turbine, occorre la mediazione di tante leggi e di precise costrizioni.

Se noi togliamo la spontaneità, stronchiamo l'originalità, costitutiva di ogni singola persona: spontaneità di estro, spontaneità di emozioni, spon-

taneità di tendenze, spontaneità di gusti, di simpatie. Occorre però che ogni momento della spontaneità sia mediato dalla disciplina e dalla regola, altrimenti abbiamo la selvatichezza e non la cultura e la formazione. L'educazione è fondamentalmente acquisizione della disciplina attraverso l'obbedienza, alla quale il bambino e il fanciullo sono spontaneamente portati, come riconoscimento del valore superiore dell'educatore, e come condizione del bene di cui essi hanno bisogno.

Il bambino e il fanciullo chiedono di obbedire all'autorità. Deve trattarsi evidentemente di una autorità liberatrice e non dispotica. Da ciò quella metodica dell'autorità liberatrice che, pur non ignorando il momento della costrizione che è ineliminabile nell'esperienza umana, preferisce l'atteggiamento della persuasione, del convincimento, dell'affermazione personale. Se noi volessimo dare la spiegazione della genesi della moralità e della religiosità che sono le disposizioni della persona che più ci interessano, dovremmo appunto precisare la genesi della disposizione all'obbedienza che, tra l'altro, è passaggio obbligato per la libertà. Parlo, in questo caso, di un'obbedienza intelligente in cui il soggetto assuma le proprie responsabilità passando così, dall'accettazione di un orientamento, alla creatività nella linea dell'orientamento stesso.

La sua esperienza circa i corsi di educazione sessuale per i giovani e per i genitori, quali linee orientative ci suggerisce?

Dobbiamo farli, ma farli bene. Se non possiamo realizzarli bene, non facciamoli. E bene vuol dire secondo quelle avvertenze che ho riassunto e che, vi prego di credermi, sono state dettate dall'esperienza, oltre che dagli studi. Bene vuol dire: il corso sia *completo*, non un incontro occasionale, sia *per gruppi ristretti*, omogenei per cultura e per età. Sia fatto da *persone sicure*, di competenza accertata; non dichiarata, accertata! Questo vale sia relativamente a corsi per giovani che a corsi per genitori.

Una precisazione per quel che riguarda il medico. Soprattutto nei corsi per i ragazzi, meno si usa il medico, meglio è. Il medico non sa di psicologia, non sa di pedagogia, parla da medico; presenta un discorso onesto, preciso, valido dal punto di vista scientifico.

Ma un tale discorso è inopportuno, perchè ragazzi di 14-16 anni non

hanno bisogno delle minuzie dell'anatomia, dei comportamenti sessuali, ecc., ma hanno bisogno di chiari orientamenti e della risoluzione dei loro problemi. Tutto questo implica tatto, implica certi passaggi psicologici, sostegni culturali che non sono del medico, non rientrano nella competenza del medico. E ancorchè sia un medico moralmente sicuro, non basta per invitarlo a parlare a corsi per ragazzi. Deve essere un medico che abbia una certa sensibilità educativa e una certa capacità di porgere ai ragazzi e alle ragazze, agli uomini e alle donne in genere, determinati problemi che, essendo strettamente congiunti con l'emotività personale, provocano reazioni diversissime, anche sul pubblico più omogeneo per età e per grado di cultura.

Da un punto di vista metodologico *prima* di fare un corso per ragazzi, bisognerebbe farlo *per i genitori*. Anzitutto per correttezza, affinché i genitori siano informati di quello che si dirà ai loro figli. E poi, anche per tentare di modificare il pochissimo che normalmente è modificabile nei genitori, al fine di stabilire una certa sintonia e non un certo imbarazzo tra i genitori e figli in casa. In fondo non è insignificante che la madre e il padre sappiano che il figlio, quando ritorna a casa, non ha più cicogne per la testa, ma ha ben altre cose... in modo da saper eventualmente avvertire nel suo sguardo un certo senso di disagio e da saper intervenire con equilibrio e serenità.

Io ho una certa pratica di scuole per i genitori e anche di consulenza con i genitori, ma purtroppo devo darvi un'impressione piuttosto deludente. I genitori in genere capiscono abbastanza, quando capiscono, e quelli che vogliono capire. Però cambiano molto poco. A 40 anni, a 50 anni, siamo umani, che cosa volete cambiare? Bisogna ristrutturare tutta la personalità, cosa possibile sì, ma assai difficile. Certo, è possibile! Non sono determinista... ma non sono neppure l'ingenuo che dice: basta una buona conversazione, basta un buon consiglio per ristrutturare una personalità. Sono i sentimenti, sono i gusti, sono le emozioni, sono certi aspetti che non dipendono direttamente dalla nostra volontà, che devono essere rettificati. È possibile cambiare, sì, ma è molto, molto difficile. Perciò promuovo con più entusiasmo i corsi di preparazione matrimoniale, per giovani ventenni, perché la personalità è ancora plastica, che non i corsi per genitori. Tuttavia, qualora si organizzassero, ripeto, si facciano bene, con impegno e serietà.

IL SENSO TEOLOGICO DELL'AMORE MATRIMONIALE (E PREMATRIMONIALE)

SCHEMA

Prof. Don GIORGIO GOZZELINO

Premessa

Richiamo della distinzione tra forma matrimoniale e non matrimoniale di realizzazione della sessualità.

Principi di interpretazione dell'amore matrimoniale:

- vale per esso ciò che vale per il sesso;
- è la forma più radicale e completa di realizzazione del senso della sessualità.

L'amore matrimoniale come valore

Dato di esperienza

Ragioni del dato di esperienza

Centralità dell'amore e concezione del matrimonio come contratto

Problema del rapporto tra fini primari e secondari del matrimonio.

L'amore matrimoniale come rischio

Rischio della esclusivizzazione del rapporto corporeo

Rischio della negazione della castità matrimoniale

Rischio della riduzione del matrimonio a contratto assicurativo

La tentazione della sfiducia e della noia

L'equivoco della identificazione del matrimonio con la felicità.

I livelli dell'amore

Premesse: livelli scalari necessariamente progressivi

Le tappe del fidanzamento e del matrimonio come atto

L'assurdità del rapporto corporeo pre od extramatrimoniale

Innamoramento ed amore maturo

Sacramentalità completa ed incompleta, e sue conseguenze.

Indissolubilità ed unità del matrimonio

L'unità e l'indissolubilità del matrimonio come conseguenza della corporeità della sessualità

L'unità e l'indissolubilità del matrimonio come conseguenza della sacramentalità della sessualità

Condizioni della indissolubilità.

Paternità responsabile

La paternità responsabile ed il sesso come impegno.

Conclusione

IL SENSO TEOLOGICO DELL'AMORE MATRIMONIALE (E PREMATRIMONIALE)

RELAZIONE

Prof. Don GIORGIO GOZZELINO

Parliamo, in questa terza relazione, del senso teologico dell'amore matrimoniale, includendovi pure l'amore prematrimoniale che ad esso prepara.

Tale discorso è molto importante anche dal punto di vista della castità consacrata, in quanto ci siamo ormai resi conto di una certa complementarità tra vita religiosa e vita matrimoniale. Quindi l'approfondimento di quest'altro tipo di realizzazione della vita ecclesiale, accanto a quello a noi noto, ci aiuta a capire e a valorizzare meglio anche il nostro. D'altra parte ci mette in grado di saper apprezzare, comprendere e quindi dire una parola opportuna, quando sia necessario, nei riguardi della situazione matrimoniale a cui noi non siamo stati chiamati.

PREMESSA

Il punto di partenza sta nella distinzione tra forma matrimoniale e forma non matrimoniale di realizzazione della sessualità considerata nelle precedenti conversazioni.

Richiamiamo solo qualche concetto. La salvezza è fatta di un regime di segni collegati tra di loro, sicchè un segno è perfettamente se stesso non quando è preso isolatamente, ma in connessione con gli altri. Il fatto che ci siano molti segni di salvezza spiega questa grande realtà: non tutti vivono un particolare segno salvifico allo stesso modo. Alcuni sono chiamati a viverlo pienamente, altri piuttosto marginalmente, insistendo invece su altri segni salvifici. L'importante

è che tutti i segni siano vissuti al massimo dall'insieme della comunità dei credenti.

Applicando alle nostre considerazioni, possiamo dire: la vita religiosa che rientra nella forma non matrimoniale, vive al massimo il segno salvifico dei consigli evangelici e opera un parziale scavalcamento, nel senso che abbiamo detto, della sessualità. La forma matrimoniale, invece, vive al massimo il segno salvifico della sessualità e limitatamente il segno dei consigli evangelici.

Nella forma matrimoniale quindi il sesso è il segno per eccellenza, il segno che viene assunto perchè porti, attraverso la sua dinamica salvifica, al fine a cui punta. Questa precisazione costituisce la chiave di orientamento di ciò che diremo. Se la vita matrimoniale è la forma piena di assunzione della sessualità, dovrà avere tutti i caratteri che appartengono alla sessualità. E dovrà averli non in un modo qualunque, ma in un modo proporzionato all'intensità di tale assunzione.

Ecco allora delineato lo svolgimento del nostro discorso.

La forma matrimoniale è un valore, perchè il sesso è un valore. Però insieme la forma matrimoniale ha anche i suoi rischi, perchè il sesso comporta i suoi rischi. La vita matrimoniale ha diversi livelli, non uno soltanto, così come la sessualità non comporta un'unica forma di espressione, ma diverse forme a più livelli. Tra livelli di vita matrimoniale e forme di realizzazione della sessualità, come specificheremo in seguito, c'è però una differenza profonda. Inoltre la vita matrimoniale è dono e compito, così come il sesso è un dono e un compito.

La vita matrimoniale presenta anche caratteri particolari che la distinguono e che costituiscono la sua originalità. Essi sono in fondo quelli della sacramentalità che comporta, in concreto, due aspetti molto precisi: l'unità e l'indissolubilità.

Accenneremo infine alla paternità responsabile, più per il desiderio di essere completi che non per la necessità di parlare di questo argomento. E così il discorso sarà concluso.

Come la sessualità è un valore, così lo è l'amore matrimoniale e tutto ciò che contribuisce a prepararlo.

Questo primo aspetto può dirsi un dato di esperienza aperto a tutti. La realtà dell'amore matrimoniale e prematrimoniale, per quanto sia sottoposto ad un autentico logorio, costituisce per molti uomini e per molte donne una realtà meravigliosa, una delle cose più belle e più grandi, forse la più bella, della vita. L'uomo non ha mai cessato di cantare questo valore. La letteratura, la musica, l'arte sono sempre tornati su tale tema che ha una freschezza sempre nuova. Non è possibile negare l'incanto che desta sul cuore di tutti un amore puro, un amore profondo, un amore autentico. A questo riguardo si può fare, e talvolta si fa effettivamente, un po' di indulgente ironia; tuttavia a nessuno sfugge il fascino che tale realtà possiede. Nella stessa ironia si cela un apprezzamento: l'apprezzamento di chi comprende il pudore inesprimibile del veramente profondo, del veramente bello.

A che cosa è dovuto questo fascino? Perchè questo tipo di amore possiede una freschezza perenne che fa pensare ad una fenice che risorge continuamente dalle proprie ceneri e non si logora mai? Io credo che questo fascino sia dovuto al fatto che *l'amore è veramente la meta ultima dell'uomo*, ciò che costituisce per lui la ricchezza più grande ed autentica.

Guardiamo all'innamoramento. Esso, come diremo meglio in seguito, è una tappa iniziale, non destinata a prolungarsi, ma destinata a sboccare in qualche cosa più grosso di sè. È però una tappa iniziale molto significativa perchè è un momento in cui i caratteri propri di quell'amore che poi dovrà rafforzarsi e maturare, sono evidenti.

Qual è la dinamica dell'innamoramento? È l'esperienza dell'uscire fuori da sè per fare comunione con il diverso, del vivere in funzione dell'altro. L'innamorato pensa sempre alla persona che ama, non pensa più a se stesso, si dimentica realmente. Non vive più che per

l'altro. E tutto questo provoca sì sofferenza e qualche volta tormento, ma soprattutto riempie di gioia, di entusiasmo, di sottile ebbrezza. Proprio questo, secondo me, spiega il fascino straordinario che ha l'amore. Perchè in fondo l'uomo, lo riconosca o non lo riconosca, è destinato all'amore, è destinato all'estasi. E se questa realtà ha un fascino così profondo è perchè risponde alla struttura più profonda del suo essere, la realizza. D'altronde pensiamo che per la maggior parte degli uomini la salvezza passa per questa strada. È qui veramente che imparano a superare il proprio egoismo, incominciando a guardare l'altro per l'attrazione che l'altro esercita e passando poi, gradualmente, all'amore più autentico, all'amore maturo.

C'è poi una seconda ragione per cui questo tipo di amore ha un fascino psicologicamente più grande degli altri, sebbene non affatto necessariamente più profondo e più solido. L'amore del religioso per il Cristo certamente non ha niente da temere in confronto dell'amore matrimoniale e prematrimoniale, anzi è molto più intenso, più robusto. Ma perchè il tipo di amore di cui stiamo parlando è cantato di più? Perchè *risponde alla significazione della sessualità nella forma più ampia*, arrivando fino al corporeo. Estendendosi tanto, questa forma di amore è estremamente più percepibile, più immediata, più connaturale alla situazione umana. Per questo è cantata di più; però, proprio per questo, è anche più minacciata da molti rischi. Se infatti la particolare forza di questo amore è legata al fatto di essere iscritta nel corporeo e quindi di avere una visibilità maggiore che non altre forme di amore, siccome il corporeo per natura sua è fragile e tende a sovrapporsi allo spirituale, questo amore, pur essendo più visibile, sarà più fragile dell'altro, sarà più esposto ai rischi che non l'altro.

Infatti è proprio così. L'innamoramento è il tipo di amore matrimoniale iniziale ed è violento, a volte addirittura passionale, però è fragilissimo. Violenza e fragilità sono quindi i suoi caratteri.

Il discorso si sposta dunque sui rischi.

Prima di passare a parlare dell'amore matrimoniale come rischio, mi sembra necessario prendere in considerazione una *difficoltà*.

Nella visione del matrimonio ora prospettata, il cuore della realtà matrimoniale risulta essere l'amore coniugale che fa del matrimonio, ben più di un'entità giuridica, un incontro personale, una comunione di esistenze. Tale visione però potrebbe destare una certa perplessità: come si concilia questa prospettiva del matrimonio in cui l'amore è al centro con le prospettive che sembrano classiche, in cui il matrimonio è visto come contratto, in cui il fine primario è considerato la fecondità, mentre il reciproco aiuto è il fine secondario?

Faccio questo accenno perchè, nella misura in cui il nostro discorso fosse contrario all'interpretazione che la Chiesa dà di questa realtà, dovrebbe essere rivisto da capo.

Preciso subito che *la nostra presentazione è coerente con quella del Vaticano II*. Il Vaticano II, in particolare la Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, dà il massimo rilievo alla visione del matrimonio considerato come amore, come incontro interpersonale, come rapporto esistenziale, concreto.

Chi conosce la storia della teologia del matrimonio, sa che essa non è stata sviluppata tutta sotto l'idea del matrimonio come contratto, o sotto l'idea della prevalenza della fecondità, ma anche sotto altri punti di vista in cui si è dato rilievo alla centralità dell'amore.

Resta tuttavia il fatto che nel Vaticano II una certa differenza di accentuazione rispetto alla tradizione precedente c'è, è innegabile. Se si vedono gli studi specializzati di commento alla *Gaudium et Spes*, si rileva che gli autori si sono curiosamente allineati su due posizioni opposte: alcuni vi hanno letto nulla più che la conferma alle posizioni precedenti; molti altri vi hanno letto un vero rovesciamento delle posizioni. E sia gli uni che gli altri cercano di provare le loro affermazioni.

Questo è possibile perchè il Vaticano II da una parte ha posto al centro del matrimonio la verità dell'amore, e dall'altra ha affermato con forza anche gli altri valori; poi ha fatto risaltare come l'asserzione della centralità dell'amore sia non un'asserzione nuova, ma piuttosto una *sottolineatura nuova*.

Il Vaticano II, ad esempio, non parla più del matrimonio come contratto, non perchè questo termine venga considerato erroneo, ma perchè è parso meno adeguato per illuminare un dialogo moderno sul matrimonio. Quello del contratto infatti è un linguaggio che l'uomo contemporaneo non comprende e che favorisce pure forti equivoci.

Lo stesso si può dire della difficile questione tra fini primari e secondari. Il Vaticano II ha voluto evitare questa terminologia. Molto saggiamente ha parlato della centralità dell'amore e della centralità della fecondità, senza introdurre la distinzione tra fini primari e fini secondari che crea tanti pseudoproblemi, come quello di specificare quale sia il più importante dei due, mentre tutti e due sono al centro. La soluzione è consistita nell'unire anzichè nel contrapporre, lasciando cadere la questione del primato e asserendo saggiamente la centralità dell'uno e dell'altro.

L'impostazione che ho dato alla teologia della sessualità è dunque coerente alla visione del Magistero. I testi del Vaticano II, in particolare come ho detto la *Gaudium et Spes*, la confermano. Essi sottolineano: l'amore è il centro della realtà matrimoniale, ma la coppia non conclude a se stessa. Questo amore è destinato ad andare oltre se stesso perchè la coppia umana è la realtà umana fatta ad immagine di Dio che non è soltanto dualità, ma Trinità. La dualità spiega che l'uomo sia coppia, la Trinità spiega il superamento della coppia. Quindi nel matrimonio sono presenti le due dimensioni: l'amore e la fecondità. E sono presenti nella loro giusta prospettiva: la fecondità non è ulteriore all'amore, ma è un fatto che la fecondità consegue dall'amore. Prima c'è l'incontro, poi c'è la fecondità dell'incontro. La coppia non può rimandare oltre se stessa se prima non si è costituita e neppure può fermarsi a se stessa, pena l'involuzione del proprio amore.

Mi sono soffermato su queste considerazioni per tranquillizzare sulla legittimità di una impostazione che mette al cuore della realtà matrimoniale l'amore.

Abbiamo detto che l'amore matrimoniale è un valore, ma è anche un forte rischio. Ed è comprensibile. Per il fatto di estendersi al corporeo, l'amore matrimoniale è più degli altri esposto al pericolo della caducità, dovuto, come abbiamo detto, alla tendenza del corporeo a sovrapporsi allo spirituale e alla sua naturale incostanza aggravata dalla cecità della concupiscenza.

Quali sono i rischi dell'amore matrimoniale? Ne ho identificati cinque, abbastanza chiari.

Primo rischio: *esclusivizzazione del rapporto corporeo*. Siccome il rapporto corporeo è proprio ciò che distingue la forma di vita matrimoniale dalla forma di vita non matrimoniale, esso è l'aspetto culminante. Però il rapporto corporeo non è un valore a sè, non può essere assolutizzato, ricercato per ciò che dà immediatamente, senza essere inserito nel contesto dei valori della persona.

Per fare un paragone, si può dire che il rapporto corporeo è come il perno di una ruota. Il perno di una ruota è veramente tale nella misura in cui tutti i raggi convergono su di esso. Se mancano i raggi, la ruota non funziona. Così chi concepisce il matrimonio come espressione di libero sfogo della sua sessualità intesa nel senso corporeo, isolandola dal contesto dell'amore, del dono di sè, dell'apertura al diverso, della fecondità, è come chi vuole viaggiare con un perno senza raggi. Cade nell'assurdo.

Questo è un punto su cui bisogna insistere molto. La società in cui viviamo tende ad esclusivizzare il rapporto corporeo, a non vederlo nel suo contesto, a non vederlo come realtà relativa all'altro da sè. Abbiamo detto che tutta la sessualità è segno dell'amore, non significato. Guai se ci si ferma al segno! La valorizzazione del sesso, al di fuori del suo autentico contesto, è veramente una dissacrazione del sesso: si scambia il segno con il significato. Ma il sesso non diventa significato perchè è interamente segno; diventa idolo. E l'idolo è ciò

che si sovrappone, si sostituisce a Dio, alla realtà autentica. È una contraffazione nel senso peggiore della parola.

Secondo rischio: *negazione della castità matrimoniale*. Connessa alla deformazione precedente, sta l'idea che nel matrimonio tutto sia concesso e che gl'istinti possano liberamente scatenarsi. Molti giovani, supponendo vera questa concezione del matrimonio, accusano la morale matrimoniale di essere un'ipocrisia legalizzata perchè assume come criterio di verità l'approvazione o meno della società, condanna i rapporti prematrimoniali per la mancanza dell'avallo della società, e legittima quelli matrimoniali per la ragione opposta. In altri termini, dopo la cerimonia pubblica del matrimonio, i due potrebbero agire come vogliono, prima no, perchè la società non ne ha ancora dato il permesso.

In realtà il matrimonio non è assolutamente questo, non è un semaforo verde a tutte le passioni. C'è un'autentica castità matrimoniale come c'è la castità prematrimoniale. Essa consiste nell'uso retto e razionale del valore del sesso il quale, appunto perchè è un valore, non è guidato dall'istinto cieco, ma deve essere assunto dalla razionalità. E la razionalità userà di questo valore proprio in funzione di ciò a cui deve portare, cioè in funzione dell'amore che implica anche astensione.

Tale concetto è molto importante. Bisogna far capire che la castità matrimoniale è un impegno, è un'ascesi; essa comporta un uso costruttivo e responsabile del sesso, una vita sessuale sana e normale, senza eccessi, nè, tanto meno, senza perversioni e raffinatezze. Su questo punto la situazione della società in cui viviamo è estremamente negativa, perchè pullulano le pubblicazioni e gli spettacoli che considerano il sesso come un valore a sè. Occorre perciò stare attenti: illuminare, aiutare, salvaguardare le giovani.

Terzo rischio: *riduzione del matrimonio a contratto assicurativo*. Consiste nella sistemazione di determinati matrimoni a livello non di dono reciproco, ma di contratto assicurativo. È una forma di egoi-

smo a due. Ciò avviene quando l'altro non è visto come qualcuno che permette di uscire da sè attraverso il dono reciproco, come qualcuno per cui bisogna sacrificarsi, ma è visto invece come un punto di appoggio, come una garanzia della propria sicurezza personale; quando l'altro non è visto come porta aperta che invita ad uscire, ma come una roccia su cui si può costruire più solidamente la propria casa. Non è raro trovare dei matrimoni così, in cui il marito considera la moglie come sua serva o viceversa.

Tale situazione si riscontra soprattutto quando un matrimonio non è nato da vero amore, ma magari da motivi di interesse. Si tratta di un pericolo molto sottile. Sovente il matrimonio non conclude nel naufragio totale, è vero, ma in un affondamento simile a quello che si verifica su acque basse e che permette alla parte superiore della nave di emergere ancora. Non si giunge cioè alla separazione o al divorzio, i due continuano a vivere insieme, e di fronte agli occhi della società tutto sembra perfettamente legale, ma manca da sempre l'amore, ossia manca tutto.

Quarto rischio: *la tentazione della sfiducia, della noia, dell'abitudine*. Dopo i primi anni di matrimonio o anche meno, si verifica una svolta, in cui, forse più che in ogni altro momento, si decide del successo o del fallimento dell'unione. La tentazione più diffusa è quella della sfiducia e della noia.

Una difficoltà a cui sono sensibili proprio le coppie migliori e che può appannare molto l'amore è la constatazione di un fondo di incommunicabilità insuperabile. Anche nell'intesa più profonda, per quanto uno cerchi di aprirsi, non si ha mai la possibilità di un incontro pieno, perchè il fondo del mistero umano è totalmente accessibile soltanto a Dio.

In un certo senso però tale limite dovrebbe pure essere un valore perchè, se ci fosse una perfetta comprensione dell'uno e dell'altro, ossia se non ci fossero più misteri, ad un certo momento, si instaurerebbe davvero la noia. D'altra parte bisogna far capire che in questa difficoltà sta il segreto della grandezza della sessualità. Questa rela-

tiva incomunicabilità, infatti, è il segno che la sessualità non è in funzione di se stessa, ma in funzione di un'altra apertura, dell'apertura al Diverso con la D maiuscola, dell'apertura a Dio.

Esiste inoltre la tentazione della noia e della sfiducia per motivi meno profondi, propri delle coppie comuni. È la tentazione di chi, dopo di aver raggiunto una certa conoscenza del coniuge, pensa che il suo schema di vita sia ormai definitivo e immutabile, ritiene di conoscere tutto dell'altro e giudica che un dialogo costruttivo non sia più possibile perchè « tanto non cambierà più ». Quante volte si sente dire questa espressione: è inutile, non cambia!

Dopo che si è provato, per tanto tempo, a proporre determinate idee e linee di comportamento che si considerano veramente giuste e che l'altro dovrebbe seguire, nasce, di fronte allo scacco permanente, questo senso di sfiducia. Se allora all'accettazione subentra la tolleranza, anzi la rassegnazione, l'amore comincia una lenta agonia.

La difficoltà è forte. Bisogna incoraggiare a verificare e criticare questi giudizi perchè sono un po' una manipolazione del diverso, un nuovo tentativo di rendere l'altro a propria immagine e somiglianza. Il matrimonio invece è ricco nella misura in cui è dialogo fra diversi, nella misura in cui ciascuno rispetta l'altro.

Ultimo rischio: *l'equivoco dell'identificazione del matrimonio con la felicità*. È ciò che si sente dire nelle favole antiche: si sposarono e furono per sempre felici! Un simile matrimonio non è una realtà di questo mondo.

Il matrimonio è una realtà salvifica e, in quanto tale, implica conquista, tensione, ascesi. Esso non è semplicemente un godimento, richiede sforzo come tutto ciò che porta alla salvezza. D'altra parte l'amore matrimoniale non deroga dalle leggi più profonde della vita. Essendo una realtà veramente umana, è sottoposto a tutte le difficoltà e a tutti gli impegni dell'esistenza umana.

Come la sessualità ha diverse forme di realizzazione e più livelli, così anche questa forma di realizzazione della sessualità che è l'amore matrimoniale, ha diversi livelli.

Parliamo di livelli, non di forme. E ciò implica una profonda differenza. Infatti mentre la forma di vita matrimoniale e la forma di vita non matrimoniale si escludono a vicenda perchè entrambe sono autentiche e entrambe sono autosufficienti, i livelli della vita matrimoniale non si escludono a vicenda, anzi si esigono a vicenda. I livelli inferiori, infatti, gravitano necessariamente verso i livelli superiori perchè sono situati all'interno di uno stesso tipo di realizzazione della sessualità e costituiti come parti integranti successive del dinamismo proprio di tale tipo.

Quali sono tali livelli?

Anzitutto: la tappa del *fidanzamento* e la tappa del *matrimonio come atto*; poi c'è il matrimonio come situazione a cui il matrimonio come atto conduce.

Il fidanzamento va interpretato come preparazione al matrimonio. Il suo significato è quello di essere non un periodo di gioco o di soddisfazione dei sensi, ma l'accertamento delle possibilità reali della complementarietà, la verifica della possibilità, tra due persone, di realizzare in pienezza la dinamica salvifica che la sessualità ha iscritto nel loro essere. Se è un tempo di prova, richiede un impegno molto serio. Su questo atteggiamento bisogna insistere moltissimo perchè troppo sovente i nostri giovani prendono la realtà del fidanzamento soltanto come un periodo di ebbrezza.

Da un altro pericolo occorre metterli in guardia. L'innamoramento è una forza, ma è anche un po' una droga che distorce i lineamenti dell'altro perchè lo vede in una luce idealizzata. Vede il « personaggio », non la persona come è, con i suoi doni, ma anche con i suoi limiti. Perciò sarebbe utile convincere i giovani di tener conto, nelle

loro scelte, anche del giudizio di chi li circonda: dei genitori per esempio, o di altre persone equilibrate che essi conoscono. Queste, essendo al di fuori di tale situazione che offusca un po' la valutazione delle cose, possono vedere e giudicare meglio e dare opportuni suggerimenti.

Il fidanzamento, se da una parte ha il compito di essere una verifica seria e responsabile delle condizioni di possibilità del matrimonio, dall'altra deve prepararlo alimentando l'amore. Per questo la situazione dei fidanzati non va considerata come una situazione qualunque, ma come qualcosa di originale che ha espressioni proprie, particolari, profonde. Esse sono proprie e diverse non solo rispetto a quelle che si avevano prima, ma anche rispetto a quelle che si avranno dopo, nel matrimonio.

La seconda tappa è quella del matrimonio come atto. Il matrimonio come atto ha un senso così grande ed importante che è sacramento. Anzi, se è vero che la grazia del sacramento agisce per tutta la vita delle persone sposate, è altrettanto vero che questo momento, il momento in cui due persone si sposano, è un tempo forte di grazia, perchè è un inizio. E gli inizi sono sempre tempi forti di ogni situazione o realtà. Perciò i teologi distinguono tra la grazia del sacramento e la grazia sacramentale. La grazia del sacramento è la grazia che si ha nel momento del matrimonio; la grazia sacramentale è quella che accompagna il matrimonio. È la stessa grazia, ma si distinguono i termini per sottolineare che se questa grazia c'è sempre, il momento della partenza è un tempo privilegiato, importantissimo. Per quali ragioni? Perchè si passa dal periodo della prova al periodo della fedeltà; dal periodo della decisione da prendere al periodo della decisione presa. Questo fatto rappresenta realmente una svolta e con esso nasce tutta un'altra mentalità.

Tali considerazioni permettono di comprendere perchè il rapporto coniugale prima del matrimonio e fuori del matrimonio è peccaminoso: perchè distorce completamente il senso del sesso. Il senso del sesso è il senso dell'amore, e il senso dell'amore ha la sua forma piena nella vita matrimoniale, e non prima; perciò, quando

tale rapporto si verifica fuori della vita matrimoniale, è completamente contro la sua logica, perchè fa di un segno efficace della definitività dell'amore, un mezzo di piacere provvisorio, distorcendone il senso.

Rimane ancora un problema. Ci sono dei giovani che dicono: il fidanzamento è la verifica delle capacità che due persone hanno di condurre una vita assieme. Queste capacità, ad un certo momento, concludono anche ad un rapporto corporeo, quindi verifichiamo la possibilità di tale rapporto.

La risposta di fondo suppone altri dati. Ciò che mi spiega per quale ragione l'atto coniugale sia possibile e sia giusto soltanto nel matrimonio è il fatto che il matrimonio ha il carattere dell'*indissolubilità* e il carattere dell'*unità* o della monogamia. La stessa motivazione che giustifica questi caratteri dice anche perchè fuori del matrimonio l'atto è peccaminoso.

In fondo potremmo dire così. Il rapporto coniugale è il dono totale di se stesso fatto all'interno del segno della sessualità. Il segno della sessualità è un segno corporeo. La corporeità, per natura fragile e contingente, non tollera divisione, senza frantumazione, diminuzione, impoverimento. Per questo allora esige una concentrazione su una sola persona, che scavalchi il tempo e lo spazio. Questa concentrazione, da una parte, è l'indissolubilità o l'abolizione della divisione nel tempo; dall'altra è l'unità, o l'abolizione della divisione nello spazio, della moltiplicazione delle persone.

Prima del matrimonio tutto ciò è completamente fuori contesto.

In altri termini: ho detto che il fidanzamento è un periodo provvisorio di ricerca, di verifica delle possibilità di realizzare la totalità del significato della sessualità. Essendo ancora prova, non può esserci il dono totale di sé, compreso il dono del proprio corpo. Per logica, infatti, la decisione da prendere non coincide con la decisione presa. Quando la decisione è presa, allora introduce in una situazione nuova di definitività, che comporta il doppio carattere dell'unità e dell'indis-

solubilità e che è opposta, per definizione, alla provvisorietà di un periodo di ricerca e di verifica.

Nel matrimonio c'è il dono totale di sé, che si estende anche al dono del proprio corpo. Donarsi totalmente all'altro significa essere tutto per l'altro. Essere tutto per uno a quel livello, esclude gli altri, ogni altro, perchè il livello corporeo non tollera moltiplicazioni senza impoverirsi.

Un'altra dualità della vita matrimoniale è la differenza tra *innamoramento* e *amore maturo*.

L'innamoramento è l'amore iniziale che si ha sia nel fidanzamento sia nel matrimonio. Non bisogna sottovalutarlo: ha un valore grandissimo perchè è la spinta iniziale all'amore. Come tutte le spinte, ha la funzione di mettere in moto un dinamismo, ossia è un inizio. Ma è precisamente nulla più che un inizio. Non può essere interpretato come un valore a sé, quasi che l'ideale dell'amore sia vivere in quest'atmosfera di entusiasmo e di ebbrezza. Come la spinta è diretta a mettere in moto qualcosa e conclude in tale moto, così l'innamoramento è diretto all'amore maturo e conclude in esso. Se è vero che gli sposi dovrebbero essere sempre innamorati l'uno dell'altro, è ancor più vero che tale innamoramento non può consistere in una luna di miele prolungata all'infinito, bensì in un crescendo di dono e di accettazione reciproca che coglie sempre più la realtà profonda della persona, superando le mediazioni che prima forse erano le più stimolanti, come quella della bellezza fisica, pur senza sottovalutarle.

Quanto più tale incontro diventa robusto ed interiore, tanto meno avrà bisogno di quel tipo di spinta e di sostentamento. I giovani fidanzati e i giovani sposi hanno bisogno di ridirsi tante volte il loro amore perchè, essendo questo amore ancora fragile, devono rassicurarlo e rafforzarlo. I coniugi invece, dopo anni e anni di matrimonio, non hanno più bisogno di tali espressioni. Per l'intesa perfetta basterà una parola, un gesto, uno sguardo. Tutto questo non indica diminuzione dell'amore, ma maturazione dell'amore. Allora si com-

prende che quando passa l'innamoramento, non passa perciò stesso l'amore. Anzi si entra in una nuova fase dell'amore, più profonda, certamente anche più difficile, ma più costruttiva: la fase dell'amore adulto.

Un'ultima dualità dell'amore matrimoniale è quella della *sacramentalità*.

Premettiamo una chiarificazione. Perché il matrimonio è sacramento e la vita religiosa non lo è?

Siccome la vita matrimoniale è la piena assunzione del segno della sessualità e siccome questo segno, essendo legato alla corporeità, è il più connaturale alla vita terrena, si comprende perchè sia sacramento in senso stretto.

Anche la castità consacrata è segno, però essendo più distante da ciò che è connaturale all'esistenza terrena. ed essendo più vicina alla situazione definitiva, non è sacramento in senso stretto.

A parte queste considerazioni, esistono diversi livelli della realtà del matrimonio anche dal punto di vista della sacramentalità. Ne è un esempio la distinzione tra matrimonio cristiano e matrimonio pagano. Non dico che il matrimonio pagano non sia sacramento e che il matrimonio cristiano sia sacramento; entrambi sono sacramento perchè entrambi hanno al centro il segno della sessualità. Ma il matrimonio pagano è un sacramento incompleto, mentre invece il matrimonio cristiano è un sacramento completo.

Vediamo di chiarire.

Il matrimonio pagano è un sacramento che è in ritardo sulla storia. I pagani si sposano come se il Verbo non si fosse incarnato, come se il Cristo non fosse esistito.

Cristo, incarnandosi, ha realizzato quella pienezza dei tempi in cui tutte le cose che hanno valore salvifico, diventano totalmente se stesse. Il Cristo è il completamento di tutti i segni salvifici, quindi

anche del segno salvifico della sessualità. L'evento centrale della traiettoria storica in cui e mediante cui l'incontro uomo e donna ha raggiunto la pienezza del suo valore è la risurrezione di Gesù. Da quel momento il matrimonio è passato da una sacramentalità già dovuta al Cristo, ma ancora parziale e provvisoria, in tensione verso la sua pienezza, ad una sacramentalità piena. In quel momento il matrimonio è diventato pienamente capace di fare dell'unione dei coniugi un segno efficace non solo dell'unione Jahvè-Israele, non ancora finale, ma dell'unione Cristo-Chiesa definitiva, come lo è la nuova Alleanza.

È chiaro allora che l'infermità, la debolezza del matrimonio non cristiano sta tutta nell'essere in ritardo sulla storia. Vale cioè per il matrimonio non cristiano quello che vale per le religioni non cristiane. Esse non sono religioni in cui non ci sia salvezza, sono religioni in ritardo sulla storia perchè si comportano come se la pienezza dei tempi non fosse arrivata, mentre è già arrivata perchè il Cristo ormai c'è, ed è in mezzo a noi. Proprio questa situazione rende sempre attuale, impellente e necessario l'impegno missionario della Chiesa.

Tali riflessioni permettono di chiarire i casi in cui l'indissolubilità del matrimonio sembra essere messa in discussione dalla prassi stessa della Chiesa. Mi riferisco ai cosiddetti privilegi paolino e pietrino. Essi consistono in questo: un matrimonio anche consumato tra non battezzati di cui uno diventa battezzato, può essere disciolto (privilegio paolino); un matrimonio rato e non consumato può essere disciolto (privilegio pietrino). Evidentemente, in entrambi i casi, dalla Sede Apostolica, e sempre a determinate condizioni e per gravi motivi.

Come mai questo? Il matrimonio non è indissolubile? È indissolubile il matrimonio completo. Nel primo caso manca la completezza della sacramentalità piena, la esplicitazione cristiana nel senso spiegato; nel secondo manca la consumazione.

Questa precisazione fa capire il significato che ha il matrimonio non

cristiano e spiega che tali privilegi non sono delle armi di smentita di ciò che diciamo quando affermiamo che il matrimonio è indissolubile, ma sono invece la conseguenza della complessità della realtà matrimoniale che ha diversi livelli. Il matrimonio indissolubile è quello completo, quello che si chiama, con una terminologia classica, rato e consumato.

INDISSOLUBILITÀ E UNITÀ DEL MATRIMONIO

I caratteri che maggiormente contraddistinguono l'amore matrimoniale e meglio qualificano il suo senso teologico sono quelli dell'*indissolubilità* e dell'*unità*. Chiudiamo le nostre riflessioni chiedendoci quale sia la loro logica e a quali esigenze risponda.

A nostro giudizio la risposta può concentrarsi in una doppia asserzione: l'unità e l'indissolubilità del matrimonio sono dovute anzitutto al fatto che la sessualità è da una parte una realtà veramente, sebbene non esclusivamente, corporea; e dall'altra è una realtà specificatamente sacramentale.

La prima ragione per cui il matrimonio implica l'indissolubilità e l'unità dipende dal fatto che esso è legato alla corporeità. Già abbiamo detto che la corporeità, nella misura in cui si fraziona nel tempo e nello spazio, esclude la pienezza. Perciò non ci fermiamo più sull'argomento.

La ragione ultima dei due caratteri sta però nella sacramentalità piena del matrimonio completo.

Il matrimonio realizza, come dice S. Paolo, l'unione di Cristo con la Chiesa, ossia effettua veramente una mediazione di dono verso il diverso, verso il trascendente. Esso esercita tale mediazione nella sessualità la quale ha nel corporeo la massima visibilità.

Allora se la esercita nella massima visibilità di queste realtà, dovrà avere in se stessa anche la possibilità di visibilizzare il fatto che sbocca su un Diverso il quale trascende lo spazio e il tempo. La visibilità

della totalità e della permanenza del rapporto con il Trascendente è presente nei due caratteri del matrimonio, nell'unità e nell'indissolubilità.

Evidentemente bisogna ricordare che i due caratteri, e in particolare quello della indissolubilità, non qualificano qualunque stadio del matrimonio, ma quello perfetto e cioè, in concreto, quello cristiano rato e consumato.

PATERNITÀ RESPONSABILE

Una parola soltanto, anche perchè il tempo è ormai passato, sulla paternità responsabile. Come mai è possibile la regolazione delle nascite? È possibile perchè la sessualità oltre che un dono, è un compito. Se è un compito, è una realtà che non è affidata all'istinto, ma alla ragione. Di conseguenza si comprende come ci debba essere una razionalizzazione in tutto, non solo nell'amore, ma anche in ciò a cui l'amore porta, ossia la fecondità. La base della possibilità della regolazione delle nascite sta in questo: il sesso va razionalizzato seguendo le norme e le leggi del Magistero. E per queste, rimando all'Enciclica *Humanae vitae*.

CONCLUSIONE

In ogni caso i religiosi debbono avere, di fronte al matrimonio, il senso vivo di una loro responsabilità inalienabile: quella di mostrare con la loro vita che il sesso è un valore essenziale ma non è tutto; e quello di insegnare con la loro parola che il sesso arreca salvezza solo se è vissuto nella disponibilità allo sforzo costoso, sorretta dalla Grazia, ossia dalla potenza di Gesù Risorto.

INTERVENTI E RISPOSTE

Come potrebbe trovare applicazione il sistema preventivo nell'ambito dell'educazione sessuale? E che cosa dire della coeducazione e dei pericoli che ne possono derivare?

Il sistema preventivo è un sistema di educazione che punta sostanzialmente su due fattori: uno positivo ed uno negativo. Quello positivo è l'inculcare convinzioni, il chiarire idee, il formare una certa visione matura della realtà. Quello negativo è il non gettare il soggetto nella mischia prima del tempo e l'avere il senso del bisogno che ciascuno ha di essere sostenuto dall'ambiente. Quando si dice che il sistema preventivo consiste nel mettere il soggetto nella materiale impossibilità di commettere un peccato, non si intende soltanto abolire l'occasione di commettere il peccato, ma si intende sottolineare questo impegno: dare al soggetto la convinzione che la vita è un valore da realizzare, e poi non bruciare le tappe, non mettere cioè sul soggetto pesi che egli non è ancora capace di portare.

Applichiamo queste idee al caso del sesso.

L'aspetto positivo consiste nel dare una chiara idea di quello che il sesso è, e quindi nel demitizzarlo, nel farlo vedere non come un valore a sè stante, ma come un valore che rimanda a qualche cosa di ulteriore da sè; nel far vedere che il sesso non si realizza soltanto nella forma matrimoniale o pre-matrimoniale e tanto meno si realizza servendosene in forme degradanti. Il suo senso, infatti, quando non sia al servizio dell'amore, è snaturato.

La parte negativa tocca gli aspetti a cui già si è fatto cenno: coeducazione ed eventuali pericoli.

Per il problema della coeducazione non si può dire in generale se sia giusto o sbagliato. Bisogna vedere quali soggetti si hanno di fronte e in quali circostanze ci si trova. Moltissimo poi dipende dall'educatore. Ho visto gruppi di giovani e di signorine che non sgarravano, pur essendo

sempre insieme, perchè avevano con loro un sacerdote che li seguiva, un sacerdote che era vero educatore. Altri gruppi, invece, erano un disastro perchè il sacerdote non si comportava da vero sacerdote.

Riguardo ai pericoli che si possono incontrare si tenga presente la trasformazione dei tempi: per i giovani, oggi, il trovarsi sempre assieme è naturale e spontaneo, a differenza di altri tempi in cui esisteva una netta divisione tra ragazzi e ragazze. Il vivere continuamente assieme, per questi giovani, è un fatto. Ciò crea una situazione nuova che suggerisce un modo diverso di applicare il sistema preventivo. Se in passato, data la mentalità del passato, l'ottimo poteva consistere nel tenere separati i ragazzi dalle ragazze, oggi, data la nuova mentalità, si potrà dire che l'ottimo consisterà nel tenerli insieme in un determinato modo anzichè in un altro. Ciò, ripeto, è affidato alla cura e alla responsabilità dell'educatore che deve sempre avere massimo rispetto per la mentalità e le condizioni dell'ambiente.

Ci sono peraltro dei limiti ben precisi, delle responsabilità anche di fronte alla coeducazione. Lo stare insieme deve sempre essere uno stare insieme in una forma in cui il sesso sia visto nel suo vero senso, come appello all'amore e non diversamente; deve essere uno stare insieme che contribuisca alla maturazione della personalità.

Come aiutare le ragazze a comprendere che devono astenersi dai rapporti prematrimoniali, che i rapporti prematrimoniali sono illeciti e che prima è necessaria la verifica della comunità? Per quanto riguarda le ragazze che fin dalle classi elementari o medie frequentano le nostre case, si può procedere con un'educazione graduale. Ma per le ragazze che ci si presentano a 17-18 anni, le oratoriane soprattutto, la difficoltà è maggiore. Non sempre accettano le ragioni proposte, oppure, se momentaneamente sembrano convinte, di fronte a situazioni concrete, il comportamento non è sempre coerente.

Non è facile presentare alle ragazze queste motivazioni e guidarle a comprendere che è necessaria la verifica della comunità.

Perchè? C'è una ragione di fondo. Le ragazze vivono in un contesto so-

ziale di anonimato, specialmente in città, in cui il senso della comunità è in gran parte perso. Un tempo, quando si viveva in un regime di vita un po' patriarcale, questa realtà era di immediata evidenza. Oggi, invece, lo stile di vita industriale lascia in ombra tale elemento.

In realtà il problema viene spostato a monte: come evitare che nel contesto sociologico attuale si perda la coscienza della dimensione comunitaria dell'uomo e della donna?

Non posso dare una risposta precisa. Posso semplicemente denunciare la difficoltà e aggiungere alcune considerazioni. Siccome questo aspetto è molto difficile a capirsi dalle giovani di oggi, forse si dovrà declinare su argomentazioni più immediate, talvolta meno profonde, per giungere alle ragioni essenziali attraverso un discorso a lunga gettata.

Intanto la motivazione più immediata ed essenziale è questa: un richiamo al Vangelo. Il Vangelo parla chiaramente. Il Vangelo condanna tutto quello che sa di fornicazione, e il Vangelo letto dalla Chiesa ritiene che sia fornicazione questo rapporto quando si verifica fuori del rapporto matrimoniale. Perciò essere fedeli alla parola di Cristo significa accettare questa motivazione che è fondamentale.

Altre motivazioni meno profonde ma che possono far presa sulle giovani sono le seguenti:

Il fidanzamento è un periodo provvisorio. Come periodo provvisorio non tollera, per natura sua, un gesto che invece è definitivo. Una situazione definitiva può essere iniziata quando si ha la garanzia di poter vivere questa definitività. Tale garanzia ovviamente è soprattutto nel soggetto, ma non solo nel soggetto, bensì anche in chi lo circonda, anche nella comunità.

Ora che cosa è il rapporto coniugale? È l'espressione del dono reciproco, totale, irrevocabile, decisivo, consumato veramente. Ma chi è così sicuro di se stesso da poter fare questo dono senza una verifica di coloro che lo circondano, senza una verifica della comunità?

Quando una persona è innamorata, è in una posizione favorevole per avviare una vita matrimoniale, ma anche sfavorevole perchè l'innamoramento distorce i lineamenti e dell'uno e dell'altro. La persona innamorata vede soltanto il positivo nell'altro, non ha più una capacità di giu-

dizio veramente oggettivo. Allora il matrimonio come sacramento è un po' come la testimonianza della comunità stessa. Anche sul piano sociale, al matrimonio si arriva attraverso tutta una serie di chiarificazioni. Pensiamo al significato che hanno le cosiddette pubblicazioni: sono una verifica della possibilità dell'incontro fra i due, che mettono quel futuro matrimonio al riparo dalla presunzione.

In fondo si deve proprio sottolineare tale realtà: il fidanzamento è il periodo della provvisorietà, della prova e della verifica. Il matrimonio, invece, è il periodo della decisione. Esso ha come caratteristica fondamentale il dono perchè il dono reciproco è appunto la consumazione di questa decisione. Non si può vivere nel periodo della verifica come si vive nel periodo della consumazione, perchè non si può considerare una decisione da prendere come una decisione già presa. Ovviamente, si capisce, la difficoltà resta, perchè alcune giovani potrebbero obiettare: « Ma io la decisione la prendo prima, nel periodo del fidanzamento ». Però, fino a che punto questa decisione presa nel periodo del fidanzamento è una decisione veramente matura? È matura semplicemente quando il singolo la giudica tale, oppure non ci deve essere anche la verifica da parte della comunità? Nella decisione presa a tu per tu, entrano motivi estranei: la suggestione dei sensi, la passione del momento che sono elementi di offuscamento, non elementi razionali, di chiarificazione.

Altre volte si potrà ricorrere ad argomenti molto più tenui, proprio « ad hominem ». Bisogna vedere caso per caso, e giocare un po' sulla sensibilità. Per esempio, alla ragazza che dice di amare veramente il suo ragazzo, di conoscerlo, di essere sicura di lui, si può chiedere: « Fino a che punto puoi affermare di conoscerlo veramente, di essere sicura di lui? Che cosa ti garantisce questo? La tua intuizione? (generalmente la ragazza risponde così). Ma quante intuizioni si sono rivelate completamente false! ». Oppure alla ragazza che sostiene: « Ma io mi voglio dare al mio ragazzo, voglio dare quello che mi chiede, altrimenti lo perdo... », si può rispondere: « Non credere che donandoti tanto facilmente al ragazzo, tu lo leghi totalmente a te. Quanto più la ragazza si concede con facilità, tanto più si svaluta di fronte al giovane ».

D'altra parte è una vita che va condotta insieme, per sempre, e non può essere intrapresa senza una riflessione profonda. Tutto dipende da questo periodo di avviamento: ci vuole molta cautela in modo da non prendere come punto di partenza quello che è punto di arrivo.

Qui però può sorgere un'altra difficoltà. Le giovani a cui parliamo sono giovani che hanno perso il senso della conquista delle cose: per loro tutto è facile, immediato. Che cosa fare, allora? Adattarsi, nel senso di insistere su quegli argomenti a cui le giovani sono particolarmente sensibili per portarle poi ad argomenti più profondi.

Queste non sono grandissime motivazioni, ma forse sono più accessibili di quelle presentate precedentemente a cui occorre, o prima o dopo, far arrivare le ragazze.

Possono i coniugi, per principio, rinunciare alla fecondità?

La teologia insegna che se la coppia rifiuta in modo assoluto, per principio realmente, e non per motivi contingenti, la fecondità, ossia la procreazione, il matrimonio non esiste. Questo è l'insegnamento della teologia. Ed è comprensibile.

Da quanto ho chiarito nella spiegazione, la coppia ha come significato intrinseco quello di trasbordare oltre se stessa, nella fecondità: il sesso è immagine di Dio e Dio non è soltanto Dualità, ma Trinitarietà, perciò implica anche la fecondità. Ora l'esclusione della fecondità è l'esclusione della dinamica stessa del sesso. Il matrimonio è invalido.

Diversa, invece, è la situazione di due persone che evitano di avere dei bambini perché, ad esempio, uno dei due è ammalato e hanno timore di avere figli tarati. Non si ha l'esclusione della fecondità per principio, ma una esclusione legata a contingenze particolari. Se i coniugi avessero la garanzia che dalla loro unione la prole non avrebbe a patirne, l'accetterebbero.

Se i coniugi rinunciano alla fecondità per motivi particolari (ad esempio uno di loro è ammalato e teme conseguenze negative per i figli), come devono comportarsi? Astensione, oppure è lecito l'uso dei contraccettivi?

Il problema va risolto alla luce di quello che la Chiesa del secolo XX dice. La Chiesa ha affrontato il problema con l'Enciclica *Humanae vitae* e noi dobbiamo stare all'*Humanae vitae*. Ecco allora la risposta: astensione periodica o continenza periodica, non uso dei contraccettivi.

Dico soltanto questo, ma il discorso potrebbe essere molto ampio. Personalmente potrei anche dissentire dall'Enciclica *Humanae vitae*. Resta il fatto che questi problemi vanno affrontati e decisi dal singolo sempre secondo quello che egli è, come membro di una comunità, e secondo quello che la comunità è, non come egli la immagina. E la comunità è gerarchia. Perciò se la posizione della Chiesa nel secolo XX è questa, io, come credente e come appartenente a questa Chiesa, debbo — in concreto — vedere ed affrontare così il problema, in consonanza con la comunità, secondo queste regole.

Su che cosa giustificherò tale atteggiamento? Sul fatto che il servizio reso dalla gerarchia alla comunità non è semplicemente il servizio profetico della parola, ma anche il servizio regale della reggenza. Ossia la Chiesa indica concretamente quale debba essere l'atteggiamento di fronte ai problemi di oggi. Con la conoscenza che la Chiesa ha oggi, l'atteggiamento concreto è questo. Se successivamente la conoscenza della Chiesa evolverà o permetterà di afferrare e di capire meglio certi aspetti che oggi non si comprendono, allora si prenderà un'altra posizione, ma questa la si prenderà quando la Chiesa sarà arrivata a quel livello di conoscenza. Non si può vivere nella Chiesa del 1970 come se si fosse nella Chiesa del 2000. Fa parte della mia fedeltà alla Chiesa l'accettare la Chiesa come comunità storica, perchè la Chiesa a cui io sono fedele non è un'astrazione, ma la realtà concreta in cui vivo oggi.

Ovviamente qui stanno il compito e la responsabilità dei teologi. I teologi hanno anche l'impegno, sempre però in una forma molto equilibrata e molto responsabile, di essere coloro che sottopongono a critica le posizioni della Chiesa. Ma — lo sottolineo — sempre con il rispetto della funzione eminentemente pastorale della Chiesa, ossia preoccupandosi di non gettare nello smarrimento o nella confusione i fedeli. I teologi potranno discutere e riflettere tra di loro, ma mai tacciare di superato e di retrogrado il Magistero, riguardo a certe posizioni da esso sostenute, semplicemente perchè non coincidono con le loro, mai proporre delle nuove come evidenti. Ciò che impegna la fede non è l'opinione del teologo in sè, ma è l'interpretazione delle cose incorporata dalla Chiesa perchè è in essa che si manifesta lo Spirito. E la Chiesa nella sua interezza, ha il suo livello di manifestazione più evidente nel Magistero al quale bisogna essere fedeli.

In che senso e fino a che punto la visione di film e di spettacoli televisivi è necessaria per il nostro apostolato tra la gioventù?

Io direi che anche questo punto va demitizzato. Se si va al film perchè si pensa che, in questo modo, si può dimostrare al giovane di vivere nello stesso mondo in cui egli è immerso e acquistarsi così da lui una stima maggiore, ci si sbaglia. Il giovane, in fondo, non ci apprezzerà per la conoscenza che noi abbiamo di quel film o di quell'altro, ma per quello che abbiamo dentro.

Ho parlato diverse volte ai giovani e non ho mai avuto l'impressione che in loro ci fosse un senso di distanza da me semplicemente perchè non avevo visto molti film. Ho sempre avuto l'impressione che essi mi chiedessero di parlare del Cristo e di averne il cuore pieno.

Peraltro il comunicare Cristo ai giovani esige sovente che si passi attraverso i film per imparare a capire la loro sensibilità, la loro mentalità, i loro problemi. In fondo che cosa siamo noi? Gli esperti della fede! Siccome il Cristo parla anche attraverso il linguaggio del cinema, dobbiamo conoscerlo. Tuttavia poichè la nostra competenza specifica è di essere gli esperti della fede, i film vanno valorizzati da noi allo scopo della comunione con i giovani, della comprensione dei loro problemi e della loro mentalità, non per altri motivi.

ORIENTAMENTI DI EDUCAZIONE SESSUALE NELL'INFANZIA E NELLA FANCIULLEZZA

SCHEMA (*)

Sr. CLEME MARIANI

Ponendoci in una prospettiva psicopedagogica, presentiamo sinteticamente l'evoluzione affettiva e sessuale durante il periodo dell'età evolutiva e offriamo alcune linee di orientamento per un'adeguata azione educativa.

Osservazione preliminare

— L'*affettività* è la capacità che la persona ha di provare emozioni, sentimenti, passioni, di essere di un dato umore in rapporto a situazioni soggettive e oggettive. Essa riveste un ruolo significativo nello sviluppo armonico ed equilibrato della personalità.

Compito dell'opera educativa è di stimolare l'*evoluzione affettiva*, favorendo il graduale passaggio dall'atteggiamento egocentrico-captativo all'atteggiamento oblativo, di apertura e di donazione agli altri.

— Richiamo alla distinzione tra *sessualità* e *genitalità*; tra *educazione sessuale* e *informazione sessuale*.

(*) Per questa conversazione e per quella relativa a « Orientamenti di educazione sessuale nell'adolescenza », viene data solo una traccia. Per uno svolgimento più ampio dell'argomento, si rimanda ai fascicoli di Note orientative n. 8: *Appunti di psicologia dell'infanzia e orientamenti educativi* (con particolare riferimento all'aspetto affettivo e sessuale) e n. 9: *Verso la capacità di amore oblativo - Lo sviluppo affettivo e sessuale nell'adolescenza*.

INFANZIA

Lo sviluppo è un processo graduale e continuo: ogni periodo è in diretta connessione con quelli antecedenti e in vitale integrazione con quelli che lo seguono. Per questo l'equilibrio emotivo e affettivo nell'infanzia è importante condizione di equilibrio nelle età successive.

Nell'infanzia è presente la sessualità, ma una sessualità intesa in senso lato. Il modo con cui essa è vissuta è, entro certi limiti, base e premessa delle disposizioni sessuali successive.

Caratteristiche della prima infanzia

Recettività generalizzata e diffusa a tutto l'essere (bisogno di cibo, calore, nutrimento, affetto, ecc.). Intensa vivacità e attività muscolare. Iniziale scoperta dell'io e tendenza verso una prima forma di autonomia e di affermazione di sé che si esprimono nella cosiddetta crisi di opposizione.

Valore della presenza e dell'atteggiamento sereno, adeguatamente gratificante dei genitori, in particolare della madre.

Atteggiamenti di base positivi o negativi in dipendenza dalla qualità delle relazioni con i genitori: fiducia - sfiducia; autonomia - dubbio.

Caratteristiche della seconda infanzia

Difficoltà affettiva: superare l'intensità e l'esclusività primitiva dei sentimenti verso la madre per giungere a stabilire rapporti interpersonali più vasti (padre e altri componenti della famiglia).

Possibile conflitto fra due motivi: desiderio di non perdere nulla dell'amore materno e contemporaneamente desiderio nuovo di non perdere la protezione paterna.

Valore della presenza e dell'atteggiamento di genitori affettivamente maturi. Essi, con il loro comportamento, aiutano il figlio ad equilibrare le proprie energie affettive, lo orientano ad un primo supe-

ramento dell'egocentrismo, favoriscono l'identificazione con il genitore del proprio sesso e, attraverso questa, l'intuizione di una importante dimensione della propria identità: essere « uomo » come il papà o « donna » come la mamma.

Sempre in dipendenza dalla qualità delle relazioni con i genitori, atteggiamento di base positivo o negativo: iniziativa - colpevolezza.

Orientamenti educativi

Incidenza di un ambiente caldo di affetto, positivamente impegnato, che faccia sentire la rassicurante e al tempo stesso esigente realtà dell'amore. « Solo nei bambini veramente amati sono poste le basi indispensabili dell'educazione sessuale. Un uomo che non ha mai conosciuto la realtà dell'amore non potrà mai credere all'amore, e nessuna istruzione riuscirà ad insegnargli a disporre convenientemente della sua sessualità » (A. Kriekemans).

Importanza dell'armonico ed equilibrato esercizio dei ruoli paterni e materni.

Esigenza di far sentire ai figli che ognuno è amato ed apprezzato per quello che è : età, capacità, sesso.

Importanza di relazioni fraterne (e con i coetanei) serene e costruttive: ognuno, mentre impara ad accettarsi e a godere delle proprie caratteristiche, constata e valorizza l'importanza di chi appartiene all'altro sesso, sperimenta nella collaborazione un mezzo di arricchimento, riduce la tendenza all'egocentrismo e si orienta all'apertura verso gli altri.

Necessità di una adeguata formazione morale. Richiedere concreti piccoli superamenti, compatibili con le capacità del bambino: coltivare buone abitudini - favorire relazioni sociali fondate sulla lealtà, sul rispetto, sulla gentilezza - abituare alla generosità, al servizio, a qualche rinuncia per la gioia degli altri.

FANCIULLEZZA

Secondo alcuni autori il periodo della fanciullezza sarebbe, dal punto di vista affettivo e sessuale, un periodo di latenza, di tranquillità. Diverse inchieste però dimostrano che l'equilibrio è spesso solo apparente e che, anche nella fanciullezza, si presentano notevoli difficoltà.

Caratteristiche generali

Intenso sviluppo intellettuale e sociale che rende meno evidenti i fenomeni affettivi che erano in primo piano nell'infanzia.

Evoluzione affettiva più discreta e più intima; maggiore capacità di controllo delle emozioni.

Graduale emergere di una nuova dimensione psicologica: l'interiorità.

Atteggiamento normalmente sereno, orientato verso un gioioso ottimismo.

Amore meno egocentrico e captativo nei confronti dell'adulto.

Minore dipendenza dai genitori; iniziale scelta delle prime « amiche », guidata da un criterio puramente estrinseco.

Forte incidenza di modelli culturali.

Possibili cause di difficoltà:

- conflitti affettivi dell'infanzia non ancora risolti o superati
- turbamenti dovuti ad iniziazioni sessuali precoci (da parte di adulti o di compagne)
- stimolazioni esterne (S.C.S. - ambiente sociale) che forniscono notizie in forma distorta, spesso morbosa, eccitano la fantasia, suscitano la curiosità.

Sempre in dipendenza dal modo con cui sono stati superati gli stadi antecedenti e dal tipo di comportamento dei genitori, atteggiamento di base positivo o negativo: industriosità - inferiorità.

Orientamenti educativi

Creare un ambiente familiare sano, educativo, ispirato a fiducia e confidenza, particolarmente importante perchè, con il più ampio inserimento nella vita sociale, la fanciulla può incontrare pericoli e difficoltà.

Assumere un atteggiamento di serena comprensione, unita a fermezza (non rigidezza) e soprattutto a coerenza tra ciò che si dice e ciò che si fa.

Incoraggiare un'equilibrata socializzazione della fanciulla: non tenerla gelosamente stretta a se stessi, soffocando la sua espansione.

Coltivare quella che il Tilmann chiama « l'educazione all'amore »: approfondire le ragioni della disponibilità verso il prossimo - ispirare rispetto e comprensione per gli altri - sostenere lo sforzo di superamento dell'egocentrismo. Questo lavoro è facilitato dall'atteggiamento di apertura e di serenità caratteristico, normalmente, in questo periodo.

Rafforzare la volontà attraverso positivi impegni e incarichi di fiducia.

L'AZIONE PASTORALE DELLA FIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE, OGGI

BUONA NOTTE

Rev.da Madre MARIA AUSILIA

Vi dirò due parole sull'ultima parte dell'art. 11 delle nostre Costituzioni che appartiene al capitolo sulla Castità.

Nelle prime righe leggiamo che la presenza viva ed efficiente di tale virtù nella Figlia di Maria Ausiliatrice, esige in lei particolari condizioni interiori: « ... totale distacco da tutto ciò che non è Dio, grande purità di cuore e un contegno consapevolmente forte e soave, delicato e prudente ». Seguono poi le ultime righe che voglio proporre questa sera alla vostra attenzione: « Perciò [la F.M.A.], nella gioiosa amorevolezza salesiana, si impegna a vivere tra la gioventù come segno sensibile e trasparente dell'amore di Dio ».

Amorevolezza e trasparenza dell'amore di Dio ci segnano subito i caratteristici lineamenti umani e soprannaturali di una Figlia di Don Bosco, di colui che univa armonicamente in sè e dava ogni giorno ai suoi giovani, tenerezza paterna e profondo senso di Dio. Tale è la *presenza* che le giovani di oggi attendono dalla Suora: *presenza umana*, ossia « amorevolmente » attenta alla loro situazione, alle esigenze, alle attese e speranze di ciascuna, ma insieme *presenza di consacrata*, di una cioè che ha incontrato Dio nel dono supremo di sè e vuole che anche gli altri lo incontrino in lei, imparando così a riconoscerlo e ad amarlo negli altri.

Questo dobbiamo insegnare alle nostre Sorelle: a fare dell'educazione — alla maniera di Don Bosco — un'opera di amore che chiama in causa, come dicevamo, la *donna consacrata*, ossia una creatura armonicamente ricca e completa, felice di possedere Dio e, nella « gioiosa amorevolezza salesiana », capace di inserirsi tra la difficile gioventù di oggi, come « trasparenza » del suo amore divino.

Come sarà lieta e fruttuosa la pastorale di questa educatrice che, rivelando Dio nella purità di tutto il suo essere, riesce — come già diceva di Don Bosco il Cardinale Montini — a « cavare da piccoli uomini... delle creature come Dio le ha concepite: figli della terra e figli del Cielo! » (Ai giovani di un Istituto Salesiano di Milano - 31 gennaio 1961).

La Suora che ha capito il vero senso della castità « trasparente », ha capito Don Bosco: « La Figlia di Maria Ausiliatrice deve *essere* casta e *apparire* tale ».

Essa formerà attorno a sé un campo magnetico di purezza; le giovani ne rimarranno colpite e persuase. Specialmente saranno conquistate da un particolare segno della sua castità matura e realmente integrata nella sua personalità: la *gioia*.

Carissime Madri Ispettrici, a molte nostre giovani Suore non mancano le profonde conoscenze spirituali, manca l'intima gioia dello spirito, l'entusiasmo del dono nell'apostolato salesiano.

Una pastorale triste è tristemente sterile: non presenta il Dio della gioia perchè manca della gioia di Dio.

È questo il lavoro formativo che deve impegnare a fondo specialmente le nostre Direttrici.

Aiutiamo le Suore a crescere a livello umano e soprannaturale: a formarsi una chiara conoscenza della società attuale e delle giovani di oggi; ad inserirsi nell'apostolato giovanile con la fede e col cuore di Don Bosco.

Ricordiamo spesso alle nostre Sorelle che si testimonia Dio in tanti modi, ma anzitutto con la propria *esistenza gioiosa* perchè ricca di Dio e felice di appartenergli.

Ciò attirerà all'Istituto le desiderate vocazioni. Leggiamo nell'*Evangelica Testificatio*: « *Guardando a voi e alla vostra vita*, i giovani potranno capir bene l'appello che Gesù non cesserà mai di far risuonare in mezzo a loro » (55).

E questo il grande augurio che, concludendo, voglio fare a voi e a tutte le vostre Ispettorie: sia ogni comunità colma di Spirito Santo e di spirito di Don Bosco; sia ogni Suora una vera «trasparenza dell'amore di Dio» tra le Sorelle e tra le ragazze. Il Centenario del nostro Istituto segnerà così per tutte noi l'inizio di quella stupenda rinascita auspicata dalla nostra carissima Madre.

La Vergine Santa continui ad assisterci e a benedirci!

Buona Notte!

3 novembre 1971

L'AMORE GRATUITO DI DIO

MEDITAZIONE

DON GIORGIO GOZZELINO

Abbiamo detto che noi siamo fatti per l'amore e l'amore è accettare che Gesù sia il Signore della nostra vita e accettare di imparare faticosamente, giorno per giorno, molto umilmente, ad amare i fratelli come Gesù li ha amati, ossia con un amore gratuito, un amore che non si lascia condizionare nel suo dono dalla risposta che viene dall'altra parte. Tutto questo — bisogna che lo comprendiamo bene — è assolutamente al di là delle nostre possibilità. Veramente, tutto questo è impossibile all'uomo.

Ma Gesù ha detto che quello che è impossibile agli uomini è possibile a Dio (cfr. Mc 10,27).

Questo tipo di amore, come già vi ho detto, può essere soltanto ricevuto. Nessuno di noi lo può trarre fuori da sé perché è troppo grande. Questo si vuol dire quando si asserisce che noi viviamo nel mondo del soprannaturale, che la salvezza è soprannaturale. Soprannaturale, infatti, vuol dire « partecipazione di qualcosa di Dio », qualcosa che è Suo e che non è nostro e che non è nemmeno alla nostra portata in senso assoluto.

Dio può amare gratuitamente, questo è consentaneo alla logica di quello che Egli è. Dio, infatti, non ha assolutamente bisogno di nessuno. La totalità della Sua vita è perfettamente saturata, per così dire, nel circolo della Comunità Trinitaria. Egli è perfezione infinita che non dipende da nessuno, è autosufficienza totale, perfetta. Questo però non si verifica assolutamente per l'uomo. Noi siamo delle creature e quindi, come creature, siamo qualcuno che ha bisogno degli altri. Noi siamo delle bocche spalancate, siamo delle fami da saziare continuamente. Noi viviamo soltanto nella misura in cui ci

arricchiamo. Dipendiamo da tutto e da tutti, e a tutti i livelli, a cominciare da quello biologico fino a quello spirituale. Per noi non è consentaneo questo tipo di amore che dona senza lasciarsi condizionare dalla risposta dell'altro.

Noi siamo un ricevere, e non potremmo mai arrivare con le nostre forze soltanto ad un atteggiamento di amore gratuito. Ci deve essere qualcuno che ce lo dia questo amore, che ci metta dentro questo principio di dono gratuito agli altri.

Questo qualcuno chi può essere? Soltanto chi possiede per sua natura questa capacità di dono. Altrimenti non farebbe che aggiungere alla mia fame la sua fame. Qui si evidenzia il senso dell'Incarnazione: Gesù che è Dio e uomo. È di importanza assoluta che Gesù sia *Dio e Dio Figlio*, perchè diversamente non avrebbe niente da darmi; avrebbe soltanto da darmi la fame che Lui avrebbe come qualunque altro uomo. Ed è d'importanza assoluta che Egli sia non soltanto Dio e Dio Figlio, ma che Egli sia *uomo* perchè diversamente non potrebbe darmi questo principio di vita, perchè non sarebbe al mio livello. Capite, se questo tipo di vita non è umano — e non è umano — bisogna che avvengano due cose. Bisogna che Colui che lo possiede lo dia, e lo dia in un modo umano; diversamente l'uomo è incapace di comprenderlo. Questo è ciò che è avvenuto nell'Incarnazione: questo uomo, che è Dio Figlio in pienezza, è l'uomo che ha tradotto questo amore infinito in una forma autenticamente umana. E attraverso il cuore umano di Gesù che noi abbiamo accesso al Padre e riceviamo questa capacità di amore che è propria del Padre, propria di Dio. Il cuore umano di Gesù ha tradotto quell'amore così trascendente, così infinito, e quindi al di là della portata della nostra recezione e della nostra conquista, in termini veramente umani, rendendolo quindi accessibile a noi.

Ecco, Dio parla una lingua che ci è veramente straniera. Ne facciamo esperienza ogni giorno. Tutte le volte che dobbiamo applicare questo tipo di carità: rinnegarci sorridendo a chi non ci sorride, amare chi non ci ama affatto, sentiamo quanto questo sia straniero

a noi, difficile, non connaturale. Ci rendiamo conto di quanto Dio sia distinto da noi.

Quando leggiamo la Sacra Scrittura, ci colpisce l'espressione: « Chi vede Dio muore ». Che cosa significa? Il mondo di Dio è talmente diverso dal nostro che penetrarlo significa proprio tirarci fuori dalla nostra pelle; è un'atmosfera rarefatta che ci soffoca, che ci brucia i polmoni, è l'atmosfera di questo tipo di amore. Ecco, una lingua straniera — e quanto straniera! — non è mai imparata bene. Certe volte crediamo di saperla padroneggiare abbastanza bene, di saperci esprimere, ma poi arriva il momento in cui ci rendiamo conto che siamo ancora ai primi passi, forse dopo anni e anni di esercizio: perdiamo la pazienza di fronte ad un'inezia; diciamo delle parole molto dure, quando invece era chiaro che la carità esigeva il contrario.

Questa lingua straniera come impararla? La possiamo imparare soltanto quando ci sia qualcuno che ce la insegni e che la possieda veramente bene. Questo « qualcuno » che la insegna e che la possiede veramente bene deve essere un qualcuno per cui questa lingua straniera è la lingua madre, non una lingua imparata.

Potremmo paragonare la nostra vita all'esistenza di un giovane il quale nasce in un paese, ma è destinato a passare tutta quanta la sua vita in un altro paese in cui si parla una lingua completamente differente. Tutti quanti gli anni che precedono questo suo trasferimento nel paese che gli sarà definitivo, hanno la funzione di abilitarlo a quel linguaggio che gli dovrà permettere di vivere bene in quella nazione. Questo è il senso della vita terrena: è un periodo in cui noi impariamo quella lingua che sarà essenziale per la nostra dimora definitiva.

Quale lingua? Quella che Dio parla. E siccome Dio parla la lingua dell'amore gratuito ecco, *noi siamo chiamati in questa vita a imparare la lingua dell'amore gratuito*. La nostra vita ha valore e importanza nella misura con cui ci abilita a questo.

In questa prospettiva l'Incarnazione del Cristo è l'invio di Colui che possiede questa lingua come lingua madre e vuole insegnarla a noi.

Cosa significa dire che Gesù è veramente uomo? Significa che è veramente in mezzo a noi, per insegnarci questa lingua.

Cosa vuol dire che è vero Dio? Vuol dire che per Lui tale linguaggio non è una realtà da apprendere come per noi, ma è la lingua madre. Egli è veramente uno dei Tre. Noi siamo figli *adottivi* di Dio — ecco perchè dobbiamo imparare questo linguaggio di carità divina — mentre Gesù è Figlio *naturale* e non fa altro che parlare la lingua madre. Comprendete alla luce di questi principi come sia veramente fondamentale la crescita nell'amore.

Insomma, ad un certo momento, io devo mettere i piedi per terra, devo avere le idee chiare e devo dirmi: che cosa mi serve realmente? Tante volte si ripete: ciò che non è eterno, non serve. « Quod aeternum non est, nihil est », non è nulla.

Che cosa serve veramente, che cos'è veramente eterno? Questo tipo di amore. Io, alla luce di questo amore, devo poter dire al termine della giornata: oggi il mio lavoro ha avuto valore di vita eterna. Perchè? Perchè oggi veramente io mi sono allenato nel linguaggio dell'amore, ho fatto esercizio, con pazienza, perchè è una lingua difficilissima. A volte sembra che tutto fallisca: con le consorelle e con le giovani. Ma se posso dire di aver fatto tutto il possibile, il Signore è contento. Anche se apparentemente il Regno di Dio non si è fatto strada, c'è un posto in cui è andato avanti moltissimo: in me.

Ci sono dei Santi che hanno testimoniato questa fecondità della sterilità. Pensate alla spiritualità del Padre Charles de Foucauld che è stato per anni e anni come un bastone in mezzo al deserto senza combinare niente.

Vedete, è una visione realistica che serve a puntualizzare quello che è l'impegno di ogni giorno, per comprenderlo nella sua giusta luce, e per metterci al riparo da due cose: dai facili scoraggiamenti che non hanno un fondamento perchè la vita è così, la vita è dura; e dall'illusione che una vita sia ricca e densa quando tutto va bene. Bisogna vedere *come* tutto va bene. Se tutto va bene in questa tensione verso

la carità allora sì, se invece è un andar bene perchè le circostanze e le situazioni sono tali da favorire una certa tranquillità, allora ringrazierò il Signore anche di questo, ma non lo sopravvaluterò.

Le domande che ci siamo fatte ieri e l'altro ieri, proposte come materia di esame di coscienza: Chi è Gesù per me? È veramente il Signore? Chi è il fratello per me? È veramente qualcuno che devo cercare di amare così, al modo di Gesù, anche se per ora constato che sono incapace di farlo?... si traducono in questa terza domanda: *Che cos'è quest'amore per me?* Credo fermamente di maturare nella misura in cui cresco nell'amore, oppure credo di maturare nella misura in cui cresco in qualche cosa d'altro? L'ambizione c'è anche tra di noi, c'è anche nei Sacerdoti e nelle Suore!

Se noi avessimo veramente sempre presente questo principio, quanto saremmo anche molto più avveduti nella vita pratica e concreta! A volte certe cose le facciamo sì per carità, ma sono un poco cariate dall'ambizione: l'ambizione di far vedere che siamo all'altezza di quell'incarico e, forse, massacrano noi, i confratelli e le consorelle che ci sono accanto per poter dire: ecco questa iniziativa è venuta bene, noi siamo all'altezza della situazione.

Vedete che c'è del materiale per un esame di coscienza molto concreto.

Concludo; questa visione dell'amore come valore supremo della vita, non significa che l'amore sia l'unica cosa valida, non significa, quindi, che l'intelligenza non conta niente, che lo spirito di iniziativa non ha valore o altre cose del genere; significa che tutte queste realtà hanno la loro piena valorizzazione, il vero senso quando ci sia l'amore. L'amore di per sé non rende più intelligenti, però matura nella persona una nuova visione della vita.

A me piace fare questo esempio: l'amore è come il sole e tutti gli altri valori sono le altre realtà della natura: le piante, i fiori, ecc. Esse non sono destinate a diventare sole, sono ben distinte da lui, ma non possono sopravvivere senza il sole. Senza il sole vanno in

putrefazione. Un'intelligenza che non sia illuminata dalla carità si disgrega sterilmente; noi vediamo quante volte intelligenze superiori diventano strumento di perversione perchè non sono comandate dall'amore.

Possiamo allora concludere questa meditazione con una asserzione molto precisa: è l'amore che ci permetterà, momento per momento, di metterci nella migliore posizione possibile per risolvere i nostri problemi. In che senso? In quanto aiuterà l'intelligenza a cogliere la realtà dei fatti. Quante volte i nostri giudizi sono ingiusti, sfasati. Perchè? Perchè sono accecati da certe forme di risentimento, forse inconscie, che nutriamo verso una determinata persona; non siamo capaci di vederla come è. Le proiettiamo, forse inconsciamente, una maschera. È giudicata una volta per sempre, può far miracoli, ma per noi non è più recuperabile.

Dove manca l'amore, l'intelligenza non capisce più niente; dove c'è l'amore, l'intelligenza apre gli occhi sulla realtà ed è quindi rispettosa dei fatti.

L'amore ci dispone all'azione reale del Signore. Lui è presente, Lui è vivo, ma noi non possiamo coglierlo se non nella misura in cui appunto siamo nell'amore perchè Egli, essendo amore, non è visibile a chi non ama.

Il vedere Gesù non significa vederlo al modo umano, ma capirlo. Lo si capisce quando si capisce chi Egli è. Egli è colui che parla il linguaggio dell'amore gratuito come lingua madre; si sarà in grado di vederlo quando si entrerà nella logica di questa lingua; allora veramente si comincerà a capirlo.

E comprendendolo, si sarà capaci di intendere il messaggio che Egli ci rivolge, quanto ci dice di fare momento per momento. Alla luce di Gesù saremo capaci di vedere quello che Lui ci chiede, di vedere la realtà dei fatti e quindi di affrontare i problemi in tutt'altro spirito, nello spirito di chi veramente cammina nella luce.

E così sia!

ORIENTAMENTI DI EDUCAZIONE SESSUALE NELL'ADOLESCENZA

SCHEMA

Sr. CLEME MARIANI

La maturazione nell'amore è un forte impegno che si presenta all'adolescente nel suo procedere verso l'età adulta.

Nell'evoluzione affettiva una variabile di grande rilievo è la sessualità. Il problema della sessualità però non è il più importante nella formazione dell'adolescente e la sua soluzione va riportata nel quadro più vasto e complesso dell'educazione integrale. Il significato dell'adolescenza infatti è di guidare il soggetto al raggiungimento dell'identità personale, cioè alla progressiva presa di coscienza di una propria personalità libera e autonoma, e perciò anche del proprio ruolo sessuale.

In questo ampio periodo dell'età evolutiva, possiamo distinguere: la *preadolescenza* — fase di passaggio, di rottura di un equilibrio verso un equilibrio superiore — e l'*adolescenza* in senso stretto — fase delle scelte e della realizzazione di sè.

Caratteristiche della preadolescenza

Ripercussioni sulla vita psichica delle trasformazioni fisiche e fisiologiche.

Sentimenti di relativa confusione per gli improvvisi mutamenti e per la necessità di adeguarsi a nuovi impulsi e sensazioni. Facile depressione e irritabilità.

Senso di insicurezza e di ambivalenza, espressione di debolezza interiore.

Atteggiamento di opposizione, talora di contestazione, segno in genere del senso di insicurezza.

Tendenza a rifugiarsi in un mondo fantastico per evadere dall'ambiente dal quale la preadolescente si sente spesso incompresa e per trovare soddisfazione a bisogni, desideri, aspirazioni.

Allontanamento dall'ambito familiare per desiderio di indipendenza e di valorizzazione.

Amicizia intensa ed esclusiva, caratterizzata da forte sensibilità (rappresenta un momento di passaggio; se essa si cristallizzasse nell'adolescenza e nell'età adulta, diventerebbe depauperante).

Orientamenti educativi

Necessità di preparare la preadolescente alle trasformazioni dell'organismo e di favorire l'integrazione serena e responsabile dei fenomeni biologici.

Incidenza di adulti psicologicamente liberi che sappiano dare sicurezza alle preadolescenti, aiutandole a chiarificarsi e ad abbandonare atteggiamenti difensivi inautentici.

Importanza dell'educazione dell'affettività: aprire ed orientare a positive amicizie.

Valore di un'autentica formazione morale e religiosa.

Metodo educativo più efficace: pazienza e persuasione - amorevolezza e ragione.

Caratteristiche dell'adolescenza

Graduale comprensione della propria identità. L'adolescente, se ha superato bene le fasi antecedenti, giunge ad unificare progressivamente la propria personalità e ad esprimersi in modo creativo ed autonomo.

Graduale maturazione dell'amore: consiste nella disposizione oblativa impegnata al bene degli altri, capace di testimoniare e di promuoverlo (passaggio dall'amicizia sensibile-affettiva della preadolescenza

- all'incontro con l'altro sesso, tappa per la scoperta e l'apertura verso il « tu » - all'amore-dono).

Graduale assunzione del proprio ruolo sessuale: si manifesta attraverso l'accettazione di sé e la serena integrazione con l'altro sesso.

Situazioni che possono complicare e compromettere il processo di identità personale, la maturazione dell'amore e l'assunzione della propria sessualità:

- atteggiamento insicuro ed immaturo dei genitori
- mancanza di persone modello, soprattutto genitori, con cui identificarsi
- esperienze pericolose o negative a livello personale e nel rapporto con gli altri
- formazione morale e religiosa debole e inadeguata; mancanza di positivo impegno, di capacità di dominio e superamento.

Come conseguenza di queste circostanze: senso di colpa - sfiducia negli altri - comportamenti inadeguati - disgusto per il matrimonio, sentimenti che l'adolescente difficilmente supera specialmente se non ha il coraggio di parlarne e se non trova una vera educatrice capace di comprenderla e di aiutarla.

Orientamenti educativi

Importanza di offrire modelli validi che pongano l'adolescente a contatto con i valori e la sostengano nella scoperta del suo particolare modo di incarnarli (la possibilità di raggiungere la propria identità si fonda sulle successive identificazioni avute e dipende, in gran parte, dalla loro qualità e dal superamento che il soggetto ne ha fatto).

Necessità di un concreto impegno per coltivare, come sempre, positive disposizioni: rispetto e accettazione di sé - rispetto e valorizzazione degli altri - capacità di sacrificio e di superamento, quale espressione di fedeltà alle proprie scelte realizzate secondo una chiara gerarchia di valori.

È evidente che questo impegno di formazione va sostenuto e corroborato da una vita di preghiera e di Grazia, fatta gradualmente più matura e consapevole.

Osservazione conclusiva

L'evoluzione affettiva e sessuale rappresenta un aspetto importante e tra i più dinamici dello sviluppo umano.

La sessualità ha senso e valore quando è inserita nella visione integrale della persona ed è posta a servizio dell'amore.

La maturazione dell'amore è una conquista personale che deve essere accompagnata e sorretta da una saggia e positiva educazione, i cui inizi risalgono agli inizi stessi della vita, e dalla presenza di educatori capaci di testimoniare con il loro atteggiamento di speranza, impegno e fedeltà l'autentica realtà dell'amore.

LA SUORA: UNA DONNA MATURA CONSACRATA ALL'AMORE

SCHEMA (*)

Sr. MARIA PIA BIANCO

La persona umana

La concezione della persona, intesa come « unità di spirito incarnato » sottolinea l'esperienza di una vita dello spirito strettamente condizionata dalla realtà corporea.

Anche l'espressione di più alta spiritualità richiede la mediazione del corpo per potersi classificare « umana ».

Ciascuno deve stabilire questa *unità* nell'educazione di se stesso, nel rispetto cosciente a quella gerarchia di valori che fanno l'unità della persona: dall'intelligenza che coglie il bene, alla volontà che, illuminata, lo realizza, alla sensibilità che lo vivifica di calore umano, al corpo che diviene strumento per esprimerlo visibilmente.

La pedagogia di Dio non è volta a sopprimere, ma a valorizzare, orientandolo al bene, quanto Egli ha creato nel valore di *tutta* la persona.

Condizione essenziale di una vera maturazione interiore non è tanto il distaccarsi o il dominare rigidamente gli avvenimenti, quanto il lasciarsi « invadere » da Dio: « Bisogna che Egli cresca ed io diminuisca » (Gv 3, 30).

La mortificazione, mezzo di crescita della persona, attraverso il domi-

(*) Per questa conversazione e per quella seguente, viene data solo una traccia riassuntiva perchè, per uno svolgimento più ampio dell'argomento, si rimanda al fascicolo n. 7 di Note orientative: *Riflessioni sull'educazione sessuale*.

nio di sè, ha valore solo in quanto ci apre ad un'espressione più autentica e si esprime essenzialmente nel sottolineare l'ordine voluto in noi da Dio.

La nostra personale maturazione, perciò, esige l'accettazione di tutta la nostra realtà: spirituale, psicologica, fisica.

La maturazione della persona

Valore della *sessualità* e della *genitalità* nella maturazione della persona:

La sessualità è l'insieme dei tratti fisici e psichici che contraddistinguono gli individui di sesso diverso. È elemento integratore dell'essere umano e coinvolge intimamente tutta la persona. È assurdo tentare di reprimerla: si otterrebbero degli esseri abnormi, dal comportamento ambiguo nè maschile nè femminile.

La genitalità — che riguarda essenzialmente i meccanismi della riproduzione — è un aspetto della sessualità, *un capitolo libero e facoltativo*, nel senso che il suo esercizio non è richiesto per l'armoniosa integrazione ed espansione della persona *purché chi vi rinuncia lo faccia per un fine superiore ed amato*.

La persona — uomo o donna — non realizza se stessa per l'esercizio della genitalità come tale, ma per la sua autentica maturazione a livello psichico e spirituale che la fa capace di dare valore *anche* a questo atto, se lo sceglie (madre secondo la carne e suora: due esperienze di maternità, sempre. La prima si esprime *anche* secondo la carne, ma non è questo che dà l'autentica maternità. C'è chi genera e abbandona il figlio).

Altra riflessione chiarificatrice: mentre l'istinto (meglio tendenza) di conservazione deve essere soddisfatto anche a livello fisico (devo mangiare, bere, ecc.) perché è ordinato alla *conservazione dell'individuo*, l'istinto sessuale (considerato nella stretta accezione di genitalità) ordinato alla *conservazione della specie*, non deve essere « necessariamente » soddisfatto da tutti. Chi vi rinuncia per un amore

più grande, realizza pienamente se stesso impegnando tutte le sue energie per un ideale superiore.

Sessualità ed affettività: due forze in collaborazione.

Se l'affettività impronta tutto il comportamento della persona, la sessualità va oltre l'affettività perché specifica il comportamento della persona stessa — uomo o donna — con modalità differenti nella espressione dell'affettività.

Ne deriva che l'im maturità affettiva porta all'im maturità nel comportamento sessuale. La persona si dimostra incapace di autentiche relazioni in qualsiasi stato di vita si trovi.

L'amore ha una dimensione sentimentale, ma diventa educativo nella misura in cui chi ama *vuole il bene* dell'altro. Anche se questo costa sacrificio. Gesù, conoscendo a fondo l'uomo, ha riassunto tutta la perfezione dell'amore in un *comando*, cioè nell'adesione della *volontà* (non del sentimento) alla sua Parola: « Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato » (Gv 15, 12). Se l'amore fosse solo istinto, emotività, Gesù non avrebbe potuto farcene un comando.

Tanto più si è capaci di amare, tanto più ci si realizza come uomo o come donna.

L'educazione all'amore, allora, coopera efficacemente ad una sana educazione sessuale e rende capaci di autentiche relazioni con gli altri.

Castità: situazione di libertà

Solo *l'amore oblativo*, capace di ascolto e di rispetto, diventa *creativo* nei confronti del prossimo: Amo ergo tu es.

Certamente questo è un amore che non teme il sacrificio, che si è maturato nel dominio sereno di sé e dei propri egoismi. È un amore casto.

C'è una castità che è ricchezza di ogni stato di vita: è quella « libertà

di fronte al proprio bisogno sessuale » (Chauchard) che domina l'egoismo e non solo fa voler bene all'altro, ma fa volere *il* bene dell'altro anche a costo di personali rinunce (castità matrimoniale).

« La castità non consiste solo nel non avere relazioni sessuali, o “cattivi” pensieri: si tratta dello “spirito” con cui si affrontano le tipiche espressioni della propria realtà di donne o di uomini: questo vale sia che si tratti di un celibe assolutamente continente, quanto di una persona sposata. La castità si fonda su questo spirito di chiarezza che ci mette in grado di amare » (Chauchard).

La persona casta, quindi, non reprime la sessualità, ma semplicemente la ordina e l'armonizza con l'orientamento e le decisioni della coscienza motivate da un amore maturo. La castità risulta allora pienamente appagante e fonte di gioia.

Più che sulla linea della mortificazione e della rinuncia, essa si esprime come *conquista di una migliore condizione di vita*. E la rinuncia per avere di più è perfettamente ragionevole. Il dramma se mai è dato da una continenza senza donazione, mantenuta per calcolo egoistico, per paura, in sostanza, *senza amore*.

Sulla linea della castità intesa come libero dominio sui propri impulsi per una più feconda apertura all'amore, si inserisce il senso del Voto di Castità, della castità totale che non può essere che un'apertura totale all'Amore.

Ecco perché, dice Plè, « castità e gioia coesistono, anzi la seconda non è altro che il test della prima ».

La Consacrata è, alla base, una donna che ha valorizzato le proprie forze affettive e sessuali consacrandole non solo ad un amore, ma all'Amore.

In questa consapevolezza è la crescita vera della sua gioia interiore.

LA CASTITÀ CONSACRATA:
PIENEZZA DEL DONO DI SE STESSE A DIO
E LOGICA CARATTERISTICA DELLO SPIRITO SALESIANO

SCHEMA

Sr. MARIA PIA BIANCO

La castità consacrata

La castità verginale, propria dello stato religioso, si misura « sul tutto o sul niente ».

La scelta totale, libera, personale di Cristo matura la Religiosa nella sua femminilità perché la mette nella condizione di esprimere — attraverso la vita di comunità e di apostolato — la sua ricchezza di sensibilità, di intuizione, di maternità.

La definizione del *Perfectae caritatis* sottolinea l'intima natura della castità religiosa: « La castità, abbracciata 'per il Regno dei Cieli' (Mt 19, 12) quale viene professata dai religiosi, deve essere apprezzata come un insigne dono della Grazia. Essa, infatti, rende libero in maniera speciale il cuore dell'uomo, così da accenderlo sempre di più di carità verso Dio e verso il prossimo » (12).

Alcuni rilievi: il *Perfectae caritatis* punta in modo deciso sulla *trascendenza* di questa scelta sia nella sua motivazione: *dono della Grazia* (« Non siete voi che avete scelto me, sono io che ho scelto voi » (Gv 15, 16)), sia nel fine: *per il Regno dei Cieli*.

La castità religiosa si imposta con decisione su di un *discorso soprannaturale* che investe insieme *tutta* la persona.

In questa luce di trascendenza, che pure si incarna nell'umano e tutto lo impegna, si deve considerare la nuova situazione che si crea nell'intimità della persona e nei suoi rapporti con gli altri.

L'istinto della maternità, naturale in ogni donna, viene sublimato e reso fecondo in una maternità spirituale che orienta il bisogno di amare Dio nel prossimo: « Chi non ama il prossimo che vede, non può amare Dio che non vede » (1 Gv 4, 20). Tale esercizio di dono diventa salvaguardia della castità, come afferma il *Perfectae caritatis*: « La castità si potrà custodire più sicuramente se i religiosi nella vita comune, sapranno praticare un vero amore fraterno tra di loro » (12).

Maturità affettiva e vita religiosa

Il dono di sè comporta quella maturazione affettiva che diventa premessa di una crescita soprannaturale. Se la Suora rimane ferma ad un modo di amare immaturo, si creano situazioni di involuzione nocive alla sua crescita interiore, ma anche alla sua azione educativa tra le giovani.

— Ne soffre la *vita di pietà* perché Dio è cercato come compensazione di una solitudine. Si crede di ascoltare Lui nella preghiera, in realtà si è sempre in ascolto di sè. Si cercano le consolazioni di Dio — come dice S. Teresa — non il Dio delle consolazioni.

— Ne soffre la *maturità dell'obbedienza* perché né lo spirito di fede che l'obbedienza domanda, né l'impegno corresponsabile, possono basarsi sull'emozionalità.

— Ne soffrono le *relazioni con le Sorelle* perchè esse non possono avere per base nè un rapporto egocentrico nè la ricerca ansiosa di un appoggio.

— Ne soffre il *rapporto educativo con le giovani* reso ancor più precario dall'imaturità di chi deve essere educata. Si generano facilmente relazioni false e dannose.

Queste situazioni di immaturità affettiva incidono fatalmente sulla castità che è maturità di amore.

È bene sottolineare che le vere difficoltà in materia di castità sono la mancanza di un grande ideale e di un grande amore nell'apertura

sincera a Dio e ai propri fratelli, più che i limiti che possono involontariamente segnare la debolezza dell'uomo.

Anche la castità ha le sue tappe di purificazione, evidentemente. Il loro superamento non deve però essere maturato in un'assillante casistica di revisione dei propri difetti e delle proprie azioni, ma in una riconfermata fiducia in Cristo che porta ad una intimità più piena e più adulta, perchè più convinta, con Lui.

Don Bosco ci vuole così

Don Bosco, per la sua opera, aveva bisogno di uomini affettivamente equilibrati, con una castità veramente maturata nella *libertà del cuore*. Per questo ha sottolineato l'importanza della castità fino a dire: « Il Signore disperderebbe, dissiperebbe la Congregazione se venissimo meno alla castità » (MB XIII, 83). La ragione è chiara: non c'è nulla, quanto un'affettività immatura, che impedisce il realizzarsi della fisionomia essenziale della castità e l'aprirsi a Dio e agli altri in modo oblativo e libero. In questo caso è infirmata la possibilità di donarsi totalmente a Dio e di attuare il fine specifico dell'Istituto: « contribuire alla missione salvifica della Chiesa dedicandosi principalmente all'educazione cristiana della fanciullezza e della gioventù » (Cost. art. 3). L'educazione, infatti, esige un concreto atteggiamento di apertura agli altri nella libertà (equilibrio affettivo) secondo quelle modalità tipiche della propria specifica fisionomia (equilibrio sessuale). Venendo meno alla castità, allora, la Figlia di Maria Ausiliatrice diventa incapace di rispondere al fine specifico dell'Istituto e, di conseguenza, vien meno la sua risposta coerente alle attese della Chiesa.

Don Bosco ha colto, con la sua sensibilità di educatore, quello che oggi la psicologia e la pedagogia comprovano e ha centrato il lavoro educativo nella formazione alla purezza, in un ambiente caldo di amore e di Grazia.

Egli chiama la purezza ora castità, ora modestia, ora moralità, ma è sempre *un'unica realtà di dominio liberatore su se stessi, di apertura all'amore, alla donazione agli altri, di esercizio continuo di virtù umane e soprannaturali, di educazione integrale*.

Don Bosco ha impegnato *tutta* la persona nell'educazione della gioventù:

— « Non basta *amare* i giovani (realtà dello spirito),

— ...bisogna che i giovani *conoscano* di essere amati » (valore dello spirito che si esprime con un « calore » umano).

— *Stare* in mezzo ai giovani come uno di loro (presenza fisica di chi educa tra i giovani).

Allora l'educatore dà veramente *tutto se stesso* come *persona*.

La castità, quindi, per Don Bosco è virtù eminentemente positiva e liberatrice, si riveste di amorevolezza e di rapporto familiare con i giovani.

La capacità di affetto e di libertà interiore al tempo stesso, diventa testimonianza di un clima di « signorilità nell'amore ». Così definisce la castità Marcello Peretti.

Punti fermi del metodo preventivo

L'educazione positiva alla purezza, che la pedagogia sottolinea come « educazione ai valori », è particolarmente urgente oggi. Serve poco la conoscenza della patologia della sessualità, mentre l'assunzione della sessualità come *valore* in vigore di castità, provoca una positiva risposta.

Oggi si definisce la castità come la virtù dell'agire, dell'essere, del realizzarsi pienamente. Se i giovani non sono occupati da grandi interessi e da grandi ideali, diventano una « passività disponibile » a qualsiasi esperienza degradante. Siamo nella linea attiva del sistema preventivo che, però, porta questo dinamismo alla radice della realtà del giovane: il suo rapporto con Dio.

La pedagogia di Don Bosco, infatti, non è riducibile al piano puramente umano, anche se sapiente, ma trova la sua forza prima in una realtà soprannaturale: *sacramentale e mariana*.

Don Bosco educa ad una partecipazione cosciente e responsabile ai Sacramenti

« La sola frequenza ai Sacramenti non è indizio di bontà » (MB XI, 278). Educare allora al senso di Dio — al dialogo con Dio — alla coerenza con Dio.

Non azione di massa, ma individuale.

Le visite a Gesù Sacramentato, che Don Bosco addita come mezzo di un contatto più intimo con il Signore, sono i momenti di ripensamento individuale, di contatto con Gesù e Maria SS.ma.

Oggi si chiamano momenti di revisione di vita, di incontro personale. Possono cambiare le forme, ma la sostanza è unica: maturare personalmente l'esperienza di un amore più pieno e trasformatore.

A CENT'ANNI SI RINASCE...

BUONA NOTTE

Rev.ma MADRE

A conclusione di queste giornate, il tema è un po' obbligato: parliamo del nostro Centenario.

Dal Brasile ci è giunto uno slogan: « *A cent'anni si rinasce...* ». L'abbiamo ripetuto nella Circolare perchè ci è parso ricco di significato. A cent'anni si ricomincia una vita nuova.

Cent'anni abbiamo! Cent'anni durante i quali l'Istituto ha compiuto un bene incalcolabile. Solo il Signore lo può misurare. Un po' di polvere però, inevitabilmente, si è depositata. L'Istituto è in mano di persone... Ci sono perciò lacune, difetti che si ripercuotono sull'Istituto stesso.

È necessario quindi che ci fermiamo un momento, con coraggio, per riconoscere le nostre deficienze, i nostri eccessi e ricominciare con volontà rinnovata.

Ci sono già fermenti di vigorosa ripresa qua e là. Da varie parti arriva l'eco di una risposta pronta, impegnata all'invito fatto con la Circolare del 24 settembre u.s.. Soprattutto ci è di molto conforto vedere che la Madonna sta riprendendo il suo posto d'onore nelle nostre Case, tra le Suore e le ragazze; la devozione a Lei si va ravvivando e approfondendo.

Qualcuna dirà: ma c'è sempre stata questa devozione, non ha mai avuto una flessione nelle nostre Case. Beate quelle Case che possono dire questo. Però qua e là una flessione c'è stata. Non si può giudicare l'interno, è un segreto di Dio, ma esternamente qualche cosa di meno c'è stato, sia nel mese consacrato alla Madonna, sia nelle sue varie feste, sia nella recita del Rosario, nella commemorazione

del 24, ecc. Ognuna, di se stessa e della propria Comunità, può dire qualche cosa. C'è stata certamente una mossa del demonio per allontanare le anime da Maria SS.ma. Ma noi lo sentiamo: se ci allontaniamo un po' dalla Mamma il freddo si fa più intenso.

La rivista mariana, di prossima pubblicazione, potrà essere un aiuto valido per alimentare la devozione alla Madonna. È un dono che l'Istituto vuol fare a ciascuna Figlia di Maria Ausiliatrice. Preghiamo perciò le Direttrici che non facciano distribuire questa rivista senza presentarla: la consegnino individualmente, a ciascuna Suora, in un momento in cui se ne possa far apprezzare il dono e lo scopo. Questa rivista è per le Suore, perchè la leggano, la rileggano, la regalino se fa loro piacere, ed è anche per le ragazze, soprattutto per quelle dei Gruppi di Impegno Mariano.

Dove entrerà questa rivista, entrerà una parola sulla Madonna e perciò un mezzo per alimentare la devozione alla Madonna.

L'impostazione è buona: ci sono argomenti di approfondimento biblico e teologico, profili di persone particolarmente devote della Madonna, sono ricordati gli interventi della Madonna nell'Istituto, la presenza della Madonna nella vita e nella parola dei Papi.

Il primo numero è costato molto lavoro: le redattrici sono abbastanza numerose e molto volenterose. Hanno lavorato parecchio, hanno lavorato bene e con un unico desiderio: far conoscere e amare sempre più la Madonna.

Se noi restituiremo alla Madonna il suo posto d'onore nelle nostre Case, prenderà Lei il timone del nostro rinnovamento. Ci aiuterà Lei a fare in modo che l'Istituto continui a compiere la sua missione di bene nella Chiesa come l'ha compiuta in questi cento anni.

Don Bosco ha detto: « L'Istituto è tutto della Madonna ». Il 5 agosto del 1872 ha confermato: « Voi appartenete ad un Istituto che è tutto della Madonna ». La Madonna l'ha voluto, l'ha diffuso, l'ha esteso e la Madonna continua ad aiutarlo anche se i momenti sono difficili.

In un raduno dell'Assemblea dell'UISG (Unione Internazionale Superiore Generali), che ha avuto luogo qui a Roma dall'11 al 13 ottobre, in un lavoro di gruppo, la moderatrice ci aveva invitate a fare reciproca conoscenza. Eravamo 22 o 23 Suore. Ciascuna ha detto il suo nome, a quale Istituto apparteneva, da quanti anni era sorto il suo Istituto, che opere aveva e il numero delle suore. Sono passate tutte: 800 suore, 400 suore, 1000 suore, 3000, 6000... E poi è arrivato il mio turno. Abbiamo cent'anni, ci ha fondate Don Bosco, siamo per la gioventù, siamo nelle varie parti del mondo... E che numero? 18.000. *Diciottomila?! È stata una esclamazione generale!*

Questo numero a chi lo dobbiamo? Alla Madonna! Credo che nessuna possa dire: al mio zelo, alla mia preghiera fervente... Anche a questo, ma soprattutto alla Madonna.

La Madonna ci ha volute, la Madonna ci ha aiutate in modo sensibilissimo. Nella rivista mariana che intitoleremo « Madre Nostra » (il titolo mi pare che sia anche molto bello, no?) leggeremo gli interventi prodigiosi della Madonna in favore dell'Istituto, ma saranno un piccolissimo numero in confronto a quelli avvenuti e che neppure la cronaca nostra delle varie Case ha potuto registrare. Solo in Paradiso vedremo quanto la Madonna ha amato l'Istituto, quanto l'ha aiutato, come l'ha difeso! Una delle meraviglie più belle che vedremo in Cielo sarà il grado di santità a cui ha portato molte Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il primo secolo ci ha dato delle figure meravigliose di donne e di religiose, speriamo che il secondo secolo ce ne dia anche di più, ma dipende molto da noi.

La Madonna, che ci ha tanto aiutate, ci aiuterà ancora a compiere nella Chiesa la nostra missione specifica. Ci aiuterà a capire i bisogni delle ragazze di oggi, a capire i segni dei tempi e ad aggiornarci in modo adeguato. Ci darà l'equilibrio dei nostri Santi: grande rispetto per ciò che di valido c'è nel passato e apertura serena e vigilata ai tempi presenti.

Questo stesso Corso è un'apertura ai tempi. Ci ha dato la formula

nuova, o meglio la formula giusta, per impegnarci in una autentica educazione sessuale. Penso vi abbia dato luce, direttive, in modo da poter compiere bene questa educazione nelle nostre Case, tra le stesse Suore e tra le ragazze.

È la Madonna a suggerirci sempre quanto occorre per l'Istituto e potenziarlo con la sua benedizione.

Quante iniziative per l'attività catechistica! Anche i Corsi di quest'estate a Pizzoferrato credo abbiano giovato molto. C'è stato poi il rilancio delle Associazioni Giovanili Mariane, l'occupazione del tempo libero, dello sport che, fermentato di Vangelo, può essere un mezzo prezioso per formare una gioventù sana, fisicamente e spiritualmente. È voce comune che queste competizioni sportive hanno destato molto entusiasmo tra le ragazze, forse più che altre iniziative: benissimo. Serviamocene, ma non facciamo dello sport il fine: usiamolo come mezzo di formazione umano-cristiana, come Don Bosco. Anche i corsi di filmica, che sono la nostra risposta alla *Communio et progressio*, sono mezzi adeguati alle esigenze di oggi per dare alle nostre ragazze l'educazione di cui hanno bisogno.

Se l'anima nostra sarà sempre più aperta alla Grazia, se saremo sempre più sensibili al « *da mihi animas* » di Don Bosco, la Madonna ci darà sempre più sensibilità ai bisogni dei tempi, ci farà conoscere le vie nuove per arrivare con efficacia alle ragazze e per formarle buone cristiane. Il motivo di vita dell'Istituto è la salvezza della gioventù. Abbiamo come scopo la nostra santificazione, la gloria di Dio, d'accordo, ma questa si attua attraverso la missione specifica della salvezza della gioventù. Solo per questo noi esistiamo. Se approfondiremo e vivremo il motto-programma di Don Bosco, la Madonna ci aiuterà.

E ci aiuterà, in quest'Anno Centenario, a rinnovarci tutte nello spirito.

Dopo cent'anni si rinasce... La Madonna ci aiuti a capirlo, a volerlo e ad essere davvero Figlie di Maria Ausiliatrice come Don Bosco ci vuole.

Buona Notte!

4 novembre 1971

L'incontro di questa mattina conclude il lavoro del Convegno. Vengono presentate in aula le relazioni dei lavori di gruppo per settore. Segue la discussione e la parola conclusiva della Rev.ma Madre.

RELAZIONI DEI LAVORI DI GRUPPO

I gruppi per settore si sono proposti questi specifici obiettivi:

— *Ispettrici e Vicarie ispettoriali*: studiare il modo più efficiente per l'impostazione e la realizzazione dei Corsi.

— *Suore incaricate di svolgere nei Corsi ispettoriali o interispettoriali l'aspetto formativo, psicopedagogico, biologico*: considerare il problema nella particolare angolatura che le riguarda e accordarsi sui punti che sembra opportuno sottolineare e approfondire.

— *Maestre di Noviziato e Direttrici di Juniorato — DIS — Delegate Oratori e Centri giovanili*: studiare l'argomento in relazione al settore particolare e agli ambienti in cui ciascun gruppo di Suore lavora.

Riportiamo, in sintesi, le varie relazioni

ISPETTRICI E VICARIE ISPETTORIALI

Il Gruppo, considerata l'importanza che i Corsi vengano estesi a tutte le Suore, propone quanto segue:

* DIVISIONE DELLE SUORE SECONDO LA PREPARAZIONE

Corsi a raggio ispettoriale o interispettoriale

- *Direttrici.* Mentre in un primo tempo sembrava opportuno radunarle in un gruppo a sè, in seguito è parso più valido — in vista anche dell'avvicendamento — inserirle nei gruppi che rispondono alla preparazione culturale di ciascuna.

- *Suore dei lavori comunitari*
 - *Maestre di Scuola Elementare - Insegnanti CAP - Laboratorio*
- } Verranno organizzati entro il 1972 Corsi specifici.

Corsi organizzati dal Centro per motivi di una scelta più ampia e oculata nella costituzione dell'équipe di lavoro che deve comprendere anche i laici, o per uno specifico aggiornamento relativo al settore o all'ambiente in cui particolari gruppi di Suore svolgono il loro compito:

- *Corso per Direttrici di Case addette ai Salesiani* (circa un centinaio). Si svolgerà a Roma - Casa Generalizia verso la metà di maggio 1972.
- *Corsi per laureate* (circa 600). Verranno organizzati durante l'estate 1972 in tutta Italia, con l'intervento di professori laici.
- *Corsi per infermiere* (circa 250) e per Direttrici di Case di riposo. Saranno svolti a Roma - Casa Generalizia nel mese di ottobre 1972.

* CRITERI DA TENER PRESENTE PER L'IMPOSTAZIONE E LA REALIZZAZIONE DEI CORSI

- *Lo scopo dei Corsi* è di dare alle Suore una chiara idea sull'educazione sessuale, considerandola nel suo aspetto oggettivo e in rapporto alla propria realizzazione di donna, di consacrata e di educatrice.
- *La riuscita di ogni Corso* è proporzionata alla serietà della sua impostazione. Essa prende valore da un autentico clima di spiritualità che fa sentire ogni parola nella luce di Dio e di D. Bosco.
- *L'équipe delle esperte* risulta più gradita se interispettoriale o di altra Ispettorìa. Sia formata da persone competenti, di spirito salesiano e aperte a reciproca intesa in modo che il lavoro risulti unitario ed armonico. L'impegno che essa si assume non è quello di informare, ma di formare le Suore attraverso un'adeguata illuminazione sul significato e sul valore dell'educazione sessuale.
- *La scelta del Sacerdote* che segue il Corso sia orientata dalla ricerca di una forte spiritualità. Pare bene che nella meditazione il Sacerdote non si riferisca ad argomenti già trattati nel Corso; può centrare le sue conversazioni sulla consacrazione religiosa, la vita interiore o la liturgia del giorno.
- *Lo stile della Rev.da Ispettrice* può essere puntualizzato in questi termini: l'Ispettrice presiede il Corso senza però fare da regolatrice. Si rende conto di tutto, rimane a disposizione delle Suore stando in mezzo a loro. È presente alle lezioni e al raduno di assemblea, ma lascia alle esperte le spiegazioni e la risposta alle obiezioni: interviene, se è necessario, per integrare e valorizzare. Occorre dare alle Suore la possibilità di parlare, di chiedere, di sbloccare pesi che talvolta si sono portati per tanti anni.
Intona le sue buone notti agli argomenti della giornata.
- Per quanto riguarda *la concreta realizzazione dei Corsi* pare opportuno seguire la linea operativa già sperimentata nei Corsi svolti per Suore educatrici di Scuola Materna e contenere il raduno entro quattro giorni interi, più l'arrivo e la partenza.

* MATERIALE DA DARE ALLE SUORE

- A tutte le Suore: *ciclostilati vari* (saluto della Rev.ma Madre, piano di lavoro, impostazione del lavoro a gruppi, schemi di lezioni, celebrazione della Parola, ecc.)
- A tutte le Suore il fascicolo n. 7 di Note orientative: *Riflessioni sull'educazione sessuale*.
- Alle Maestre di Scuola Elementare e alle Insegnanti di Scuola Media il fascicolo degli *Atti del Convegno* che stiamo concludendo questa mattina.
- In consultazione: *libri adatti* per i singoli gruppi di Suore.

Questo materiale servirà come traccia di studio. Perchè possa essere valorizzato, venga opportunamente presentato e non sia dato in precedenza alle Suore. Dopo i Corsi invece, è buona cosa che la Direttrice ne ribadisca i concetti fondamentali.

RESPONSABILI DELL'ASPETTO FORMATIVO

Il gruppo, prendendo in esame la *situazione di fatto*, rileva che, nelle nostre Case, vi è in genere scarsa preparazione sul problema dell'educazione sessuale. Per lo più, lo si considera soltanto dal punto di vista dell'informazione. La conoscenza della realtà sessuale, quando c'è, è vista in funzione dell'opera educativa tra le ragazze, ma non è molto percepita come stimolo per un approfondimento della conoscenza di sé e come condizione indispensabile per acquisire equilibrio e maturità umana.

— Le Direttrici avvertono l'esigenza di essere adeguatamente preparate a formare le Suore; trovano difficoltà a promuovere una adeguata maturazione delle Suore in questo settore, e a svolgere una ben intesa educazione sessuale tra le giovani.

— In parecchie Insegnanti si constata che la formazione sotto tale aspetto è lacunosa e inesatta e richiede una chiarificazione adeguata e sistematica.

— Quanto alle Suore impegnate nei lavori comunitari, si osserva che hanno vivo desiderio di approfondire il problema, specie da quando gli S.C.S. e l'*Humanae vitae* hanno creato un particolare clima sociale che ha influito anche sui nostri ambienti.

— Si sente pure l'esigenza di un opportuno aggiornamento per le infermiere e si richiede che vengano loro impartite nozioni di morale professionale e di psicologia clinica.

Riflettendo sul *valore della consacrazione religiosa* si nota che la conoscenza serena ed oggettiva della propria realtà umana, la consapevolezza del valore e del significato del voto di castità, aiutano a vivere in pienezza la propria consacrazione. La *castità* è in genere considerata nel suo aspetto positivo — come risposta e dono all'Amore totale di Dio — sia dalle anziane che dalle giovani, pur con angolazioni diverse. Tuttavia per tutte è necessario un approfondimento delle più vere e intime motivazioni di una vocazione che resta pur sempre un mistero di Grazia.

Il gruppo ribadisce alcuni aspetti della *vita comunitaria*, fondamentali per la formazione integrale della persona: l'esercizio sistematico del dialogo, l'impegno dell'accettazione e valorizzazione reciproca, la pratica della carità fraterna per un rafforzamento del vero spirito di famiglia, sostegno e custodia della castità. Osserva che spesso la maturazione della Suora trova ostacolo in una certa mentalità che attribuisce maggior valore al fare che all'essere e si lascia dominare da una certa ansia e fretta nel lavoro, le quali impediscono la riflessione e l'interiorizzazione. Si auspica che tutte le Suore abbiano veramente ogni giorno un tempo adeguato per soddisfare il proprio bisogno di arricchimento e di formazione, e siano aiutate nel lavoro di ripensamento e interiorizzazione dei valori.

Esaminando gli obiettivi che questi Corsi si propongono, il gruppo sottolinea l'opportunità che nella programmazione si dia la *precedenza alla parte formativa* rispetto a quella informativa di carattere biologico e psicologico, per preparare un ascolto più maturo e meno emotivo.

Per l'approfondimento specifico su questo argomento le Responsabili della parte formativa si serviranno del fascicolo: *Riflessioni sull'educazione sessuale* della Coll. Note orientative.

RESPONSABILI DELL'ASPETTO PSICOPEDAGOGICO

Il gruppo sottolinea una situazione già rilevata dal gruppo precedente: pare che le Suore siano solo parzialmente preparate sul problema dell'educazione sessuale. Poche intendono con chiarezza l'educazione sessuale come una componente dell'educazione integrale della persona. Tutte sarebbero avvantaggiate da un approfondimento teologico dei valori positivi della castità.

Risulta che le Suore — a tutti i livelli — chiedono con insistenza *lezioni di psicologia*, non limitatamente all'infanzia e all'adolescenza, ma relative a tutte le età della vita, ai fini di una maggiore *conoscenza* personale e delle giovani. Rimane così facilitata l'*accettazione* di sè e degli altri, la possibilità di coerenza ai propri impegni e di un intervento educativo più valido ed efficace.

Per raggiungere l'obiettivo di una maturazione completa della Suora come « persona » pare opportuno ribadire quanto il Capitolo ha affermato:

- responsabilizzare la singola, poichè la fiducia crea nuove capacità;
- offrire alle Suore la possibilità di una cultura base o, comunque, di una qualificazione che, mentre permette a ciascuna di assumere con una certa sicurezza qualche impegno, evita quei sensi di frustrazione possibili in Suore non qualificate in alcun settore di lavoro;
- dare sempre motivazioni valide sia nel caso di approvazione che di rifiuto delle proposte o delle iniziative.

Queste espressioni concrete di rispetto e di valorizzazione aiutano la Suora a maturarsi.

RESPONSABILI DELL'ASPETTO BIOLOGICO

Il gruppo approfondisce il *valore autentico della castità* sia in rapporto alla maturazione personale sia in relazione alle giovani che frequentano le nostre Case. Chi vive integralmente la propria consacrazione, non può non aprirsi ad un atteggiamento di disponibilità e di dono che rende capace di considerare le ragazze nel loro valore di persone e di stimolarne la crescita e la realizzazione.

Il gruppo concorda con gli altri nel rilevare che le conoscenze relativamente al problema dell'educazione sessuale sono scarse a tutti i livelli. Per quanto riguarda l'informazione, dove c'è, non sempre è serena e valorizzata per una più cosciente donazione di sé. Si osserva che tale *informazione a livello biologico*, pur non costituendo la parte essenziale nella maturazione affettiva della persona, si dimostra oggi particolarmente utile.

Emerge la necessità che le Direttrici prendano in considerazione certi periodi particolarmente delicati che le Suore attraversano nelle varie età. Non si può dare con troppa facilità il nome di « malattie nervose » a disturbi provocati da semplici turbe ormoniche. In tali momenti, un lavoro eccessivo, una mancata comprensione, possono provocare ipertensioni dannose e conseguenze negative a livello psicologico e spirituale.

Si nota pure che una maggiore sollecitudine nel venire incontro alle esigenze igieniche delle Suore e delle ragazze, oggi più avvertite di ieri, ha una grande importanza nello sviluppo armonico della personalità.

Nel timore che non sia ben compreso il termine « educazione sessuale » dato a questi Corsi, il gruppo chiede alle Ispettrici e Direttrici di chiarire, già in precedenza, il significato vero dell'educazione sessuale come aspetto della formazione integrale della persona.

MAESTRE DI NOVIZIATO E DIRETTRICI DI JUNIORATO

Il gruppo tiene presente un problema essenziale: *come aiutare la Novizia a sviluppare la propria realtà di donna per una scelta più responsabile e motivata della vita religiosa impegnata nell'apostolato.*

Anzitutto considera un *dato di fatto*: oggi in genere le giovani sono « informate », non sempre però in modo sereno e adeguato. Raramente sono « formate » in relazione al problema dell'educazione sessuale che è un aspetto importante della formazione integrale della personalità.

Ritiene perciò opportuno che anche nei Noviziati si organizzino Corsi che approfondiscano l'argomento nel suo aspetto formativo, psicopedagogico e biologico. Pare conveniente che tali Corsi siano tenuti dalla stessa équipe in tutti i Noviziati, ma in collaborazione con la Maestra.

Puntualizza poi l'esigenza di aiutare la Novizia a raggiungere l'*unificazione della propria personalità* per un impegno di vita più coerente e per una adesione più piena alla Grazia.

In particolare:

— Insiste sull'importanza di spiegare bene in luce positiva i voti, in particolare il voto di castità che, visto nella sua realtà di amore maturo e incondizionato a Dio, realizza pienamente la donna e la consacrata.

— Sottolinea la necessità di creare nei Noviziati un clima di serenità e di ben intesa libertà; di comprendere alcuni momenti particolari quali l'inserimento nel Noviziato e nella vita apostolica perchè essi in genere comportano difficoltà non lievi, fonte di insicurezza. Per questo la Novizia o la giovane Suora dovrebbe trovare l'appoggio e il sostegno della comunità.

— Rileva il valore di una vera maturazione nella vita di umiltà, di fede e di preghiera, condizioni indispensabili di ogni crescita.

— Evidenzia al tempo stesso la necessità di tener presenti alcuni aspetti particolarmente vivi oggi:

- difficoltà maggiore di realizzare una equilibrata strutturazione della personalità;

- presenza di possibili deviazioni che ne ritardano o impediscono la crescita;
- necessità di conoscere oggettivamente la Novizia per collaborare alla sua formazione in modo efficace.

Il gruppo discute inoltre sull'opportunità dell'*intervento di persone qualificate in campo psicologico* per aiutare la Novizia a conoscersi e a svilupparsi armonicamente. Tale intervento raggiungerà i propri obiettivi a condizione che si riscontrino: seria preparazione delle persone che lo effettuano, rispetto per la libertà della Novizia, impegno dell'ambiente educativo del Noviziato per valorizzarne i risultati.

Si rileva l'importanza di una maggiore *preparazione del personale delle Case di formazione*, oltre che dal punto di vista teologico — ascetico — salesiano, anche dal punto di vista psicologico.

Si auspica pertanto di organizzare:

- un corso di approfondimento in campo psicologico per Maestre di Noviziato e Direttrici di Juniorato;
- un corso di iniziazione anche per le Assistenti di Noviziato, Postulato e Aspirantato.

DELEGATE ORATORI E CENTRI GIOVANILI

Il gruppo considera anzitutto un problema molto sentito: la *preparazione e l'aggiornamento delle Suore assistenti di oratorio e animatrici di gruppo*. Il loro equilibrio e la loro maturità sono condizioni indispensabili per un'opera educativa efficace e integrale.

Ritiene che in concreto le nostre sorelle potranno essere aidate attraverso il lavoro di formazione e di attività pastorale che sarà svolto, secondo le direttive delle Superiori, dall'équipe di pastorale giovanile in ogni Ispettorìa.

A questo riguardo emergono alcune riflessioni:

- si rivela sempre più necessario che le responsabili di ogni settore della pastorale giovanile siano ben scelte, ben preparate e sufficientemente libere da impegni scolastici per essere disponibili alle eventuali richieste;
- anche da esperienze in atto, risultano molto utili, a livello ispettoriale, gli incontri per zona dove l'équipe può presentare un programma unitario e concreto di azione.

Potrà poi essere un aiuto pratico ed immediato il « *Da mihi animas* » che si raccomanda venga presentato e valorizzato fin dal postulato, noviziato e juniorato.

Le Suore addette all'oratorio siano non solo educate a capire la purezza in funzione di una maggiore capacità di amare, ma anche aidate a rinnovare il proprio linguaggio sulla purezza, sia quello verbale che dei simboli e delle immagini (fotolinguaio — audiovisivi).

Per quanto riguarda l'*educazione sessuale*, le Suore catechiste ed assistenti puntino su un'autentica educazione ai valori, sul rispetto e l'ammirazione per ogni creatura, favorendo esperienze di amicizia, di responsabilità, di ordine attraverso incontri con le bellezze della natura e dell'arte, nel quadro della formazione integrale.

Nell'ambito dell'oratorio, dove lo si ritiene opportuno per situazioni ambientali ed esigenze particolari delle ragazze, le assistenti promuovano un'adeguata *informazione sessuale* — sempre inserita nell'ambito dell'educazione sessuale e integrale — preferibilmente col sussidio di libri segnalati dal Centro e nel modo più capillare.

Non si esclude però, se lo si considera veramente necessario, che possa essere svolta anche a piccoli gruppi, omogenei per età e preparazione.

Negli incontri con i genitori è utile programmare conferenze relative all'educazione sessuale dei propri figli, affidando le conversazioni a persone esperte e sicure dal punto di vista cristiano e pedagogico.

Nel gruppo la discussione si allarga ad altri problemi particolarmente sentiti nello svolgimento dell'opera educativa.

— Si nota che la società di oggi sovrabbonda di stimoli e di eccitazioni erotiche, a causa dei mass-media. Ciò rende indispensabile la preparazione alla *lettura critica di film, TV, rotocalchi* per le Suore che, a loro volta, potranno favorire mini-corsi oratoriani di filmica, stampaforum, ecc. Si tenga inoltre presente la rivoluzione audiovisiva che sta per esplodere con l'introduzione delle video cassette.

— Per l'educazione ai valori della femminilità, l'Istituto mette a disposizione un mezzo validissimo: la rivista « Primavera ». È necessario che le Suore la conoscano per meglio valorizzarla e utilizzarla tra le ragazze.

— Per promuovere l'educazione all'amicizia, come valore umano-cristiano-comunitario, si propone di incoraggiare l'*associazionismo* e si sottolinea la necessità che sia adeguatamente preparata la suora animatrice e siano ben definiti il centro di interesse e i valori da perseguire in vista della formazione integrale della persona.

— Per quanto riguarda i gruppi misti, si richiama la posizione del Capitolo: per le oratoriane dai 16 anni in su, si può aderire ad *incontri misti* occasionali veramente formativi, in casa o fuori, in cui si verifichi l'interesse religioso, apostolico e socioculturale da approfondire in comune,

prevedendo i momenti della formazione specifica per le ragazze e per i giovani in sedi separate.

— Si ritiene opportuno favorire e programmare tutto ciò che concerne la *preparazione al matrimonio*, appoggiando corsi parrocchiali o diocesani, in cui la formazione teorica sia svolta da esperti e la parte pratica, con nozioni di psicopedagogia, di igiene, pronto soccorso, taglio e cucito e con esercitazioni di economia domestica, sia curata da Suore o exallieve e cooperatrici competenti e disponibili.

DELEGATE ISPETTORIALI SCOLASTICHE

Tenendo presente che

— *dal punto di vista teologico*, la sessualità è segno della vocazione di ogni uomo ad aprirsi al diverso da sè, al prossimo, a Dio, nel senso chiarito in questi giorni;

— *dal punto di vista pedagogico*, non si ha un'autentica educazione della personalità se si trascura una delle sue componenti;

— *secondo il Magistero della Chiesa*, specialmente del Concilio Vaticano II (GE 1), si deve accompagnare l'intero arco dell'età evolutiva con « una positiva e prudente educazione sessuale »;

— *dal punto di vista pratico*, la Scuola deve svolgere il suo compito di sussidiarietà integrativa rispetto alla famiglia, la quale non sempre riesce ad operare positivamente o per incapacità o per insufficienza di tempo o di mezzi,

pare bene, dopo un'adeguata ed intelligente preparazione dell'ambiente, introdurre l'educazione sessuale nella scuola.

Il gruppo ritiene quindi opportuno promuovere:

— *una preparazione generale di tutte le Insegnanti* perchè prendano coscienza della loro responsabilità circa questo aspetto particolarmente impegnativo dell'educazione;

— *una preparazione specifica di alcune Insegnanti* che dovranno far parte dell'équipe di lavoro per l'attuazione delle varie iniziative sia per le Suore che per le alunne;

— *una maggiore collaborazione ed un'esplicita intesa con le famiglie* per concordare le iniziative scolastiche più importanti e per stimolare il senso della corresponsabilità ai fini di una più efficace opera educativa;

— *un orientamento educativo integrale* per lo sviluppo totale della personalità delle alunne.

Di conseguenza propone:

per le Insegnanti:

— *Corsi ispettoriali o interispettoriali* per le Maestre di Scuola Elementare, della durata di quattro giorni interi con lezioni e lavori di gruppo sugli aspetti formativi, psicopedagogici, biologici dell'educazione sessuale.

— *Corsi nazionali* per le Insegnanti di Scuole Medie, tenuti da persone esperte e sicure, Sacerdoti e laici, per un maggiore approfondimento degli argomenti.

per i Genitori raggruppati secondo le classi delle alunne

— *un ciclo di conversazioni* sul problema dell'educazione sessuale, considerato nella sua integralità.

per le alunne

— una graduale ed adeguata *educazione sessuale*, a seconda dell'età e dei vari tipi di scuola;

— riguardo all'*informazione*, dare sempre la precedenza ai genitori che hanno il « diritto dovere primario di educare i figli » (GE 6). In mancanza di questi, l'educatrice ha il compito di sostituirli.

Nella scuola media inferiore, particolarmente nella classe terza, e nella scuola media superiore, si potrà organizzare, in accordo con i genitori, un piano di lavoro interdisciplinare tra le insegnanti di religione, di lettere, pedagogia, scienze o tra altre persone competenti e di sicuri principi. Si studieranno le forme e i tempi più adatti, per aiutare le allieve a maturare se stesse mediante una retta valutazione delle trasformazioni e dei sentimenti propri di questa età e a prepararsi serenamente alla vita che le attende.

CONCLUSIONE DELLA REV.MA MADRE

Dopo la lettura delle relazioni dei gruppi, che hanno rivelato una partecipazione veramente responsabile di tutte le Suore, e il dialogo che ora abbiamo avuto in assemblea, mi pare che siamo arrivate ad un buon approfondimento dell'argomento. Adesso ci sarà da applicare quanto è stato studiato in questi giorni.

Riguardo ai prossimi Corsi di Educazione Sessuale richiamo quanto è emerso durante le relazioni e la discussione: i Corsi, che sono stati affidati alle singole Ispettrici o a gruppi di Ispettrici, verranno realizzati in sede ispettoriale; quelli, invece, per le Direttrici delle Case addette ai Salesiani, per le Insegnanti di Scuole Medie e per le Infermiere, poiché l'Assemblea ha delegato a noi il compito di organizzarli su scala nazionale, saranno studiati dal Consiglio Generale. Le interessate verranno avvisate in tempo utile per potervi partecipare.

Ringraziamo ora le Madri che si sono prestate in questi giorni. Alcune sono tornate appositamente in sede per portare la loro parola, la loro competenza, il loro incoraggiamento.

Ringraziamo i validi Docenti e l'équipe che ha organizzato questo Corso: ha lavorato con dedizione, con spirito di servizio e col desiderio di dare alle Sorelle quella preparazione che ciascuna di loro ha approfondito in precedenza.

Ringraziamo tutte le presenti che hanno davvero impiegato bene il loro tempo. Lo dicevo all'inizio e sono lieta di confermarlo ora, dopo l'esperienza intensa di questi giorni: la diligenza con cui avete partecipato alle lezioni, l'impegno di ascolto che avete dimostrato, l'intelligenza e, soprattutto, la consapevolezza che questo incontro di studio è un valido aiuto per il nostro apostolato tra le giovani, sono garanzia di copiosi frutti.

Noi partiamo sempre da un unico principio: cercare la gloria del Signore attraverso una migliore preparazione nostra e delle nostre Sorelle. Si realizza così l'impegno apostolico che Don Bosco ci ha lasciato: Dammi le anime, o Signore!

C'è un concetto di fondo che è stato sottolineato ripetutamente in questi giorni dai Docenti e da voi: la maturazione sessuale è legata alla maturazione di tutta la persona e, concretamente, alla sua capacità di amare, di vivere in coerenza quello che dice o insegna. Don Bosco lo ricordava ai suoi figli: « I salesiani non sapranno mai dare agli altri quello che essi per primi non possedessero » (MB XIII, 247).

Ogni rapporto tra di noi e con le ragazze, se vuole essere costruttivo, è sempre dono di valori umani, ma lievitati dallo Spirito Santo, forte di castità, cioè di amore. È stato detto bene che quanto più lasciamo spazio alla carità tanto più la castità si conferma nella sua essenziale natura: una libertà che si fa dono. Proprio per questo Don Bosco ha fatto della castità il distintivo dei suoi figli: aveva bisogno di persone capaci di amare — il *Perfectae caritatis* le definisce così: « con il cuore libero in maniera speciale » — perché quello spirito di famiglia che è caratteristica dell'Istituto si realizzasse pienamente.

Questo volersi bene, questo « sentire di essere amate », come dice Don Bosco, perché possa comunicarsi senza però vincolare, esige grande capacità di dono e di distacco insieme: è la povertà dello spirito che trova forza nella mortificazione — se ne è parlato così bene in questi giorni! — e si esprime in quella gioia che è frutto dello Spirito, capace quindi di trovare la sua ragione e la sua forza in una rinuncia fatta per amore.

Rileviamo allora, care Sorelle, che questi argomenti, visti nella loro realtà, diventano motivo di più approfondita formazione personale per ciascuna Suora. Infatti più la consacrata è donna matura, più risponde felicemente alla propria specifica vocazione di donare Dio alle anime, lasciando che Egli l'adoperi come Sua visibilità: docile ma corresponsabile, umile eppure consapevole della fiducia di Dio nei suoi confronti, prudente ma non ansiosa, sicura insomma che se

a Lui ci siamo donate, il rimanere fedeli al Suo dono diventa ora il segno della nostra piena realizzazione.

È questo lo spirito con cui dobbiamo portare avanti il problema della educazione sessuale ad ogni livello: con le Suore, con le Novizie, con le ragazze, con le famiglie.

Non diamo norme: ogni Ispettrice studierà con le responsabili la situazione concreta della propria Ispettorìa e troverà le vie più opportune di attuazione tenendo presente quei criteri fondamentali che devono ispirare ogni nostra azione educativa:

— *La visione della persona* nella sua unità psicofisica e spirituale e nella sua realtà di *Figlia di Dio*.

— *Lo studio attento delle esigenze della persona stessa*, rispettoso quindi della sua maturità ed esperienza, in modo da graduare l'intervento educativo in rapporto alla capacità di recezione.

— *L'opportunità dell'intervento* sia individuale che a livello di gruppo. Specialmente questi Corsi, infatti, esigono da parte dei Docenti non solo la competenza, ma una sensibilità educativa che sa presentare opportunamente la verità. Per noi la specifico meglio chiamandola quello « stile salesiano » che ci apre ad ogni problema con chiarezza e prudenza insieme.

— *La collaborazione tra i Docenti*, siano essi esterni o nostre Sorelle. Poiché il discorso si riferisce all'unità della persona, è necessaria un'unità esplicita di indirizzo che si evidenzia, anche con opportuni richiami, nei vari aspetti del problema sessuale: biologico - psicopedagogico - morale - religioso.

E, soprattutto, ricordiamolo: dobbiamo essere noi *testimonianza* di quella gioia che altro non è se non la prova della nostra realizzata personalità di donne consacrate all'Amore. È ancora Don Bosco che ce lo ricorda: « ... non dobbiamo mai pretendere che i nostri allievi esercitino un atto di virtù da noi trascurato » (MB X, 1105).

Se noi daremo quella testimonianza di gioia che diventa capace di suscitare la nostalgia di Dio, le nostre Case vedranno fiorire nuove vocazioni e le giovani troveranno la risposta ai loro problemi e alle loro ansie che altro non sono se non un immenso bisogno di Dio.

Preghiamo con fervore perché in questo Anno Centenario il Signore faccia fiorire buone vocazioni servendosi anche della nostra testimonianza.

Grazie per il lavoro che farete nelle vostre Ispettorie, ciascuna nel proprio compito. Teniamo presente questo, lo ripeto: *lavoriamo solo per la gloria di Dio*. Allora si avvererà la seconda parte di quanto dice il Signore: « Cercate il Regno di Dio e il resto vi sarà dato in soprappiù! ». Anche le vocazioni.

E così sia!

CELEBRAZIONE DELLA PAROLA

(in piedi)

CANTO — Dov'è carità e amore...

GUIDA — La Grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutte noi.

TUTTE — Amen.

(in ginocchio)

COMMENTATORE — Siamo qui riunite per ringraziare il Signore di averci fatto riflettere in questi giorni su alcune grandi realtà: la grandezza della Sua *Provvidenza* — la realtà del Suo *amore personale* per ciascuna di noi — la responsabilità del nostro compito di *educatrici* nello stile della « consacrata » secondo quel carisma che, attraverso Don Bosco, la Chiesa ha riconosciuto capace di santificare chi lo vive in sincerità.

Ciascuna si è resa più consapevole che, alla base di tutto, c'è un'esperienza personale che deve essere vissuta senza compromessi: *il dono della propria ricchezza di donna liberamente e responsabilmente offerta a Cristo che per primo ci ha amate.*

S. Paolo, nel suo stile così concreto e persuasivo, fa il punto sulla sua donazione a Cristo e ci dà motivo di riflettere e chiederci se anche la nostra vocazione è vissuta in modo adulto, in totalità.

(sedute)

LETTORE — Dalla lettera di S. Paolo ai Filippesi (3,7-15).

« Quelli che per me potevano essere guadagni, io li stimai come perdita a paragone dell'unico valore, Cristo. Infatti, sono convinto che tutto sia una nullità di fronte al primo impegno: la

conoscenza di Cristo Gesù, Signor mio, per il quale mi sono privato di tutto e tutto tengo come nullità allo scopo di potermi meritare una più profonda conoscenza di Cristo. Ecco perchè non stimo come mia la giustizia che viene dalla legge, ma quella che si matura in me dalla fede in Cristo; quella giustizia che viene da Dio, basata sulla fede per poter conoscere più profondamente Lui e penetrare l'efficacia della sua resurrezione dai morti. Non che io abbia già toccato la meta o abbia già realizzato in me la perfezione, ma corro per cercare ciò per cui io stesso sono stato afferrato da Cristo Gesù. O fratelli, riguardo a me stesso, non credo d'essere riuscito a conquistarlo, ma continuo a impegnarmi in una cosa sola: dimenticando ciò che ho alle spalle e lanciandomi verso ciò che ho davanti, corro verso la meta per raggiungere il premio della divina chiamata di Dio in Gesù Cristo. Quanti, dunque, siamo benedetti dalla Grazia di Dio, così pensiamo ».

(riflessione in silenzio)

(in ginocchio)

GUIDA — Esprimiamo la nostra riconoscenza al Signore. Anche ciascuna di noi, come dice S. Paolo, è stata « afferrata » nella sua vita dall'amore di Cristo.

1ª SUORA — Per questa nostra intelligenza che ha sete di Verità, per questo cuore capace di amore, per questa volontà che trova la sua forza nella retta libertà che Tu proponi agli uomini,

TUTTE — noi ti ringraziamo, Signore.

2ª SUORA — Perchè, con un dono d'amore, Tu per primo ci hai chiamate ad una vita più intima con Te e continui a sostenerci nonostante i nostri ritardi e le nostre grettezze,

TUTTE — noi ti ringraziamo, Signore.

3ª SUORA — Perchè con la tua Grazia possiamo godere la gioia di sentirti al centro della nostra vita,

TUTTE — noi ti ringraziamo, Signore.

4ª SUORA — Perchè dandoci come modello di donna: vergine e madre, Maria SS.ma, ci hai pure dato la certezza di trovare in Lei il nostro aiuto e la nostra forza,

TUTTE — noi ti ringraziamo, Signore.

GUIDA — Con le parole di Maria che ha vissuto in totalità la sua vocazione cantiamo la nostra riconoscenza al Signore.

(in piedi)

CANTO — L'anima mia magnifica il Signore...

COMMENTATORE — Se ci impegniamo a vivere a fondo la nostra vocazione, non può non maturarsi in noi quella *serenità* e quell'*equilibrio interiore* che S. Paolo sottolinea nella conclusione alla lettera ai Filippesi. Molto opportunamente, questo brano lo si ritrova nella Messa in onore di Don Bosco. Esso, infatti, riflette fedelmente il suo stile di educatore, stile di serenità, di equilibrio e di apertura a tutto ciò che è buono e serve a realizzare il bene.

(sedute)

LETTORE — Dalla lettera di S. Paolo ai Filippesi (4, 49).

« Fratelli, siate sempre lieti nel Signore; lo ripeto: siate lieti. La vostra mitezza sia nota a tutti gli uomini; il Signore è vicino. Di nulla siate ansiosi, ma in tutte le vostre preghiere e suppliche ringraziate Dio e manifestate le vostre necessità. E la pace di Dio che sorpassa tutto quanto possiamo immaginare, custodisca il vostro cuore e i vostri pensieri in Gesù Cristo.

Del resto, fratelli, tutto ciò che è vero, tutto ciò che è nobile, giusto, puro, tutto ciò che attira la simpatia e la stima, tutto

ciò che si può trovare di virtù e di onore: questo sia il vostro ideale. Le cose che vi insegnai e vi trasmisi, quelle che vedeste e udiste da me, praticatele tutte.

E il Dio della pace sarà con voi ».

(riflessione in silenzio)

(in ginocchio)

GUIDA — Preghiamo insieme chiedendo le une per le altre luce di Spirito Santo.

5^a SUORA — O Spirito Santo concedici un'intelligenza serena che sappia comprendere tutto quanto Tu hai creato per il bene degli uomini nel suo profondo significato di amore.

TUTTE — Te lo chiediamo, o Spirito, datore di ogni dono.

6^a SUORA — O Spirito Santo, dolce Ospite dell'anima, aiutaci a coltivare in noi una chiarezza di anima e un'interiorità di vita che ci faccia capaci di realizzare la parola di Gesù: « Se il tuo occhio è buono, tutto il tuo corpo è nella luce » (Mt 6,22).

TUTTE — Te lo chiediamo, dolce Ospite delle anime.

7^a SUORA — O Spirito Santo, Spirito di Verità, rendici disponibili alla verità, in qualsiasi campo essa si esprima e aiutaci a custodirla intatta nella rettitudine del pensiero, nella semplicità della parola, nell'apertura del cuore che sa cogliere, senza attardarsi in un immaturo ripiegamento, « tutto ciò che è nobile, giusto, puro ».

TUTTE — Te lo chiediamo, o Spirito di Verità.

GUIDA — La nostra missione di educatrici trova così la sua realizzazione più piena sulla parola stessa di Gesù-Maestro.

8^a SUORA — O Gesù Maestro che hai detto: « Chi accoglie un fanciullo in mio nome accoglie me e chi accoglie me accoglie Colui che mi ha mandato » (Lc 9,48), fa che ogni nostro rapporto con la gioventù che ci affidi esprima sempre un grande rispetto, vivo di carità. Noi ti preghiamo.

TUTTE — Aiutaci, o Signore.

9ª SUORA — O Signore Gesù che hai detto: « Amatevi l'un l'altro come io ho amato voi » (Gv 13, 34), donaci la profondità di intuizione e la libertà propria di chi si è consacrata a Te per essere capaci di amare tutti come Tu li hai amati. Noi ti preghiamo.

TUTTE — Aiutaci, o Signore.

10ª SUORA — O Gesù che hai detto: « Date e vi sarà dato, non giudicate e non sarete giudicati » (Lc 6,37) fa che dal nostro tratto, dalle nostre parole, da tutto il nostro comportamento, coloro che ci avvicinano possano sentirci « segno » del tuo amore. Perchè la nostra testimonianza sia efficace, noi ti preghiamo.

TUTTE — Ascoltaci, o Signore.

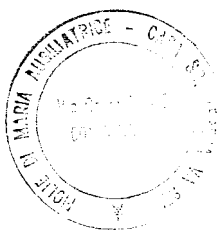
GUIDA — Chiudiamo questi momenti di riflessione davanti a Gesù Eucaristia, ringraziandolo per i giorni trascorsi insieme in un arricchimento vicendevole dell'intelligenza e, soprattutto, in una fraterna unione di carità.

(pausa di silenzio)

CANTO — Grazie, Signore! Rendiamo grazie
a Te che regni nei secoli eterni.

Perchè ci hai dato il tuo amore
Per questi giorni di luce
Perchè sei sempre con noi.

∴



Ultimato di stampare nell'agosto 1972 presso lo Stabilimento Poligrafico Editoriale
(S. P. E.) Torino, Via Avigliana 21 Tel. 74 06 51
